

Progetto Manuzio



Felice Cavallotti

**Il Cantico dei Cantici.
I Pezzenti.**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il cantico dei cantici ; I pezzenti

AUTORE: Cavallotti, Felice

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il cantico dei cantici : scherzo poetico
in un atto ; I pezzenti : dramma storico in sei atti
/ Felice Cavallotti. - Milano : A. Barion, 1927. -
190 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 febbraio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

FELICE CAVALLOTTI

IL CANTICO DEI CANTICI
SCHERZO POETICO IN UN ATTO

I PEZZENTI
DRAMMA STORICO IN SEI ATTI

A. BARION – EDITORE
SESTO SAN GIOVANNI – MILANO
MCMXXVII

IL CANTICO DEI CANTICI

SCHERZO POETICO IN UN ATTO
IN VERSI MARTELLIANI

Nell'autunno 1880 a Dagnente sul Lago Maggiore, mi s'affacciò la prima idea di questo Cantico. Affacciassi (e veramente io credo che ogni lavoro poetico o drammatico nasca nella mente del poeta appiccicato a una qualche frase embrionale) sotto la forma di questi versi:

PIA. È bionda?
ANT. Proprio.
PIA. Anch'io!
ANT. A dolce ebbrezza invita tutti gli affetti miei...
PIA. E dite: ha gli occhi ceruli...
ANT. Sicuro!
PIA. Oh! come i miei...
ANT. M'invita ai cieli azzurri sui vanni de la fè...
PIA. Avrà la veste azzurra.
ANT. Sicuro!
PIA. Oh! come me.

Anzi neppur questi versi erano completi: ce n'era soltanto il concetto, e quelle tre rime finali.

Buttai giù la stessa sera, per fissare l'idea, una quarantina d'altri versi e pezzetti di versi...

Ma si stava per inaugurare il monumento ai martiri di Mentana a Milano – e misi l'idea appena nata a dormire, per scrivere invece la Marcia di Leonida. In quegli stessi giorni il generale Garibaldi mi chiamava presso di sè a Genova e a Milano, e nel turbine di quelle giornate indimenticabili che furono il grande supremo saluto di Milano all'eroe, l'idea di Dagnente mi uscì affatto dalla memoria.

Un anno dopo, giorno per giorno, ai primi d'ottobre dell'81, l'amico Pietriboni mi scriveva da Roma rammentandomi una mia

promessa di scrivere qualche cosuccia per la serata d'onore della sua signora.

Ripensai all'idea dimenticata e scrissi da Meina a Pietriboni che mi riserbavo di dargli una risposta qualunque – per sì o per no – fra dieci giorni. Il dì appresso ripescai fra le carte quel primissimo abbozzo e, otto giorni dopo, telegrafavo a Pietriboni autorizzandolo ad annunziare nella settimana, per serata della signora Silvia, La sposa dei Cantici, che poi, a lavoro ultimato, ribattezzai col titolo attuale. Recandomi a Roma per la messa in iscena, nel passare da Milano ne anticipai la lettura al povero Bellotti Bon che era al Manzoni colla sua Compagnia; e da lui e dalla sua brava e gentile prima attrice, la signora Pia Marchi Maggi, che sola assistette seco alla lettura, ebbi i primi pronostici artistici di buona fortuna.

Il Cantico, così messo in iscena contemporaneamente a Roma e a Milano, venne recitato la primissima volta il 24 ottobre 1881 a Roma al teatro Valle dalla Compagnia Pietriboni: esecutori la signora Silvia Pietriboni (Pia), Luigi Rasi (Antonio) e Barsi (Colonnello). Partecipava all'esecuzione anche il caratterista Benassai in una particina comica del reverendo Don Andrea che veniva sull'ultimo a ripigliarsi l'allievo: particina che poi, quantunque dal pubblico di Roma accolta con favore e ilarità, stimai bene, d'accordo con Bellotti, sopprimere perchè parventi rallentare la chiusa e disturbarne l'armonia.

Due giorni soli appresso, il 26 ottobre 1881, era dato a Milano al Manzoni dalla Compagnia Bellotti Bon, ove ebbe ad interpreti la signora Pia Marchi (Pia), Andrea Maggi (Antonio) e Luigi Bellotti Bon (Colonnello Soranzo).

Non saprei istituire tra quelle due prime esecuzioni confronti: questo rammento che furono due esecuzioni insuperabili, nè mai in appresso superate.

Le sorti al lavoro, in entrambe le città, arrisero liete oltre ogni speranza: e dopo d'allora si mantennero ovunque costanti, a malgrado dei fulmini di Santa Madre Chiesa.

L'amico editore Caprin di Trieste pubblicava non è guari di questo Cantico mio la 18.^a edizione triestina: a cui ora aggiungendo per gentile consenso dello stesso editore quest'ultima edizioncina, da me riveduta e corretta, ho creduto del caso di completarla con la prefazione che va unita al Cantico nel volume II della raccolta completa delle Opere.

A complemento di questa breve cronaca del lavoro aggiungerò che del Cantico vennero fatte due traduzioni in francese, l'una in versi alessandrini da Charles Decauville, l'altra in prosa e in versi da T. P. Saturnin; e una in tedesco, in versi dal professore Nicolò Claus.

Questo povero scherzo comico ebbe poi, se non altro, il merito (di cui i Molto Reverendi non mi hanno voluto tener conto) di rimettere in voga gli studj e le versioni dello stupendo poemetto biblico: – e in poco tempo, dopo la recita dello stesso, mi furono spediti:

- Il Cantico dei Cantici, fedelmente tradotto in versi quinari da Giuseppe Sorio. – Bassano, 1882*
- Il Cantico dei Cantici, versione poetica italiana di Antonio Barbaro Costantini. – Torino, Paravia, 1882*
- Il Cantico dei Cantici, traduzione letterale in prosa del Don Chisciotte. – Bologna, maggio 1882*
- Il Cantico dei Cantici, traduzione in quinari doppi (come la mia) di Nicolò Silvestri. – Bari, 1883*
- L'Ecclesiaste e il Cantico dei Cantici, traduzione in prosa di Alfio Calì. – Catania, 1885*
- Il Cantico dei Cantici, versione in 3^a rima di Giulio Acquaticci. – Firenze, 1886*

Il Canticò dei Cantici *napoletano*, di Ferdinando Longo. – Napoli, 1889

ed altri che non ricordo.

Quanto ai Molto Reverendi, oltre le prediche al pubblico, ebbi il troppo onore di una serie di lettere-critiche nel Veneto Cattolico, dove nessun epiteto del dizionario mi è risparmiato e dove si dimostra come qualmente il mio aborto letterario, anzi la mia empia sguaiatissima pappolata non merita l'onore di sciupare inchiostro a parlarne. Il che viene dimostrato in un volume di pagine.

Un altro reverendo, il sacerdote Antonio Pavissich, volle pure onorarmi con un libro di 237 pagine (Il Canticò dei Cantici, Modena, 1883, Stamperia – arcivescovile) inteso a confutare due discorsi, per vero a me troppo benevoli, che sul mio Canticò dava la luce a Spalato (Dalmazia) il chiarissimo avvocato e pubblicista F. Forlani.

Infine le sorti liete del Canticò invogliarono altri autori a ritentare il medesimo concetto: e fra questi ricordo un egregio poeta, Rindi, il quale pose in iscena la mia Pia e il mio Antonio, un po' d'anni dopo le nozze, quando i guai maritali si sono fatti sentire, e un ritorno di memorie al primo incontro, il ricordo della primissima poetica apparizione di Pia, azzurro vestita al chierico entusiasta, riconduce un sereno di poesia nelle nozze disturbate dalla prosa della realtà.

Di altre produzioni drammatiche a cui il Canticò diede la stura, ricordo Mater amabilis (gentile e brioso lavoro ove le parti sono invertite, e la Pia si trasforma in una monachella e il chierico viceversa in un bell'ufficialeto, dal quale ella si lascia a sua volta persuadere); poi Croce e spada; poi l'Insuccesso degli insuccessi, scherzo comico di Cervantes rappresentato a Catania, e qualche altro.

Che il Cantico poi meritasse tutto questo consumo di inchiostro, mi guarderei dall'asserirlo; anzi, in questo do ragione ai Reverendi. Ma questo mi porta anche a credere che la fortuna eccezionale del lavoro non sia tutto merito del poeta: e in buona parte dipenda, per dati lavori, anche dalla rispondenza fedele del concetto che li informa con qualche vero umano profondamente sentito, con qualche rivolta dell'essere e della coscienza umana contro qualsiasi strappo od offesa fatta alla natura. Che se alla rivolta che freme e rivendica nella vita moderna i sacri diritti della giovinezza, il sublime Cantico di tanti secoli or sono ha potuto fornirmi le parole, questo vuol dire che i Reverendi han torto di arrabbiarsi meco, e che i libri santi... la va a saperli leggere.

FELICE CAVALLOTTI.

PREFAZIONE

Stanislao Ceresa, padre barnabita – ingegno potente e natura ardente – condannato dalle Assise per attentati al pudore, pagato per più anni, nel carcere reclusionale, il suo debito alla umana giustizia e uscitone per decreto di grazia del Ministro Villa, non potè goderne perchè subito appresso pagava il debito alla natura. La grazia aveva restituito alla società un'ombra, non più un uomo; smunto, macero, consunto dal rimorso, dalla vergogna, dalla maldòmita febbre de' sensi, – la lama aveva corrosato il fodero, – Stanislao Ceresa rivide il libero giorno già preda della morte che a lui fu, più della grazia, pietosa. Infelice ben degno di alta pietà: perchè la natura dandogli col raggio della mente ardenza di passioni e desiderio di onore, lo condannò a sentire più squisitamente, atrocemente tutta la ignominia della sua caduta. E fu probabilmente in una di quelle ore strazianti, disperate, in cui l'infelice dibattevasi sotto il martirio ineffabile del sentire e del ricordare che questo canto doloroso gli prorompeva dall'anima:

IL GENIO DEL MALE

Perchè mi desti un'anima
Che in un fatal conflitto,
Vinta da forza indomita,
Precipita al delitto?
Perchè, gran Dio, fra i triboli
Di questa triste valle
M'incalzano alle spalle
La colpa e la viltà?

Non dirmi, no, che nascere
A gloria tua mi festi;
Un inno a me non chiedere;
L'arpa tu invan mi desti.
È fra le lotte e i gemiti
Ignota a me la calma,
Stanca, avvilita l'alma
Te benedir non sa.

*Del cor sedotto i fremiti
Come frenar poss'io
Se di sì vaghe immagini
Veste la colpa Iddio?
E pur quando ribellasi
La creta e i cieli offende
Perchè il rimorso scende
A lacerarmi il cor?*

Io le tue soglie, o Vergine
Santa, bagnai di pianto:
Te scongiurai, bell'Angelo
Che vegli a me d'accanto...
Invan! più accesa fervere
La lotta in cor mi sento
E lacerato ha il vento
De la preghiera il fior.

*E allor che solitario
Col mio delitto io sono,
Come spaventa il fulmine,
Come sgomenta il tuono!...*
I cieli azzurri parlano
Invano arcani amori;
L'aura, gentil coi fiori,
Turbo per me si fa.

La fiera tigre insanguina
I suoi deserti, e dorme;
L'uom fa il delitto, e veglia!
Del suo cammin sull'orme
Rimorso inesorabile
Vendicator lo incalza,
Nè più per lui si innalza
Aurora di pietà.

Dio! Tu mi desti l'intimo
Sentir di mia grandezza,
Che in me il desio risveglia
Di più sublime altezza;
Se del mio cieco orgoglio
La mente mia avveleno,
Perchè destarmi in seno
La sete dell'onor?

So che di pace agli uomini
Parlasti e di perdono;
Ma l'uom non sa comprendere
Della tua voce il suono:
Un riso placidissimo
Sul labbro mio s'aggira,
Ma il tradimento e l'ira
Mi covano nel cor.

Senti, o fratello, a piangere
Se ti dannasse Iddio,
Verrei con te a dividere
L'amaro pane anch'io:
Ma se i tuoi di brillassero
Di più gioconde aurore,
Non so se allora il core
Esulterìa con te.

Sangue fraterno macchia
La mano del fratello,
Nè basta l'odio a spegnere
Il gelo de l'avello.
Dunque è menzogna sciogliere
Alla concordia un canto!
Noi, cui la guerra è vanto
Fratelli Iddio non fe'!

Perchè si muta in lagrime
L'ebbrezza dell'amore?
Perchè dilegua l'estasi,
E tanto affetto muore?
Ahi, come pronta e gelida
L'ora del disinganno
Piomba a coprir d'affanno
Così beato ardor!

Una sembianza angelica
Fra gli uomini s'aggira;
Inesorabil fascino
Dal molle guardo spira.
*Oh! non fu il Ciel che cinsela
Di sì leggiadro velo?
E impor vorrebbe il Cielo
Freno all'amante cor?*

Iddio mi disse: «Prostrati,
Servi nel re me stesso.»
Ed io vorrei fra i popoli
Prostrarmi al re somnesso;
Ma, quando vedo liberi
L'augel, la fiera, il vento,
Curvo la fronte a stento,
Tacer, servir non so.

Degli sfrenati gaudii
L'orgia fuggir vorrei,
Di saio i lombi cingere,
Piangere i falli miei;
Ma disperato è il gemito,
Il mio destino è fisso:
Io volli... e nell'abisso
Precipitar dovrò.

Tremenda, ineluttabile
Sorte del viver mio,
Me nell'obbrobrio a piangere
Ha condannato Iddio;
Dunque l'eterna vittima
Sarò del mio peccato?
Solo, immortal mio fato
La colpa, il duol sarà?

Felici voi, purissime
Angeliche coorti,
Cui non affanna un trepido
Pensier di vostre sorti!
Voi sorridete placide
In ciel sciogliendo il canto;
A me la pena, il pianto
Serba ventura età.

STANISLAO CERESA
Padre Barnabita.

Così versava nel canto il prete colpevole la piena del dolore e del rimorso. E certo è un canto stillante quasi lagrime e sangue. È evidente: Stanislao Ceresa non era nato ad essere prete; quelli che lo consegnavano giovane, ardente, innamorato di ideali, al celibato dell'altare, quelli che, invece di una ragazza, gli inflisse-

ro in moglie la Chiesa, crearono un delinquente, assassinarono un uomo. Gridano sul loro capo le colpe e la condanna sua. E grida sul capo dei sacrificatori di coscienze e di uomini la ignominia de' cento e cento ministri del Signore che, in tutti i paesi dove il cattolicesimo è in fiore, vanno ad ingrossare d'anno in anno le statistiche delle condanne per reati contro il pudore e contro natura: laida, enorme statistica, eppure inferiore alla metà del vero, perchè non registra i reverendi... che la fanno franca. E ce n'ha tanti di questi, mi dicono, Don Albertario, non è vero?

Or quale altro, ben altro cantico, entusiasta e sereno, sarebbe sgorgato dall'anima di Stanislao Ceresa, restituito per tempo alla società che lo chiamava della sua gran voce! In quale atmosfera di luce purificatrice si sarebbero espansi gli istinti febbrili, le aspirazioni al bello ed al buono che erano in lui! Reso agli affetti umani, alle gioie del cuore, alle sante emozioni della famiglia, quella natura gagliarda, che il celibato violentò, vi avrebbe portato tutte le sue esuberanze: la società vi avrebbe acquistato un cittadino operoso ed utile, una energia non comune di sentimento e di intelletto rivolta alle alte e alle nobili cose.

Ma a Stanislao Ceresa mancarono... una Pia e un colonnello Soranzo che lo rimettessero a tempo sulla strada a cui era nato.

E se il chierico Antonio Soranzo non li avesse incontrati alla vigilia di farsi prete – sulla sua – è evidente a luce di sole che egli s'incamminava a gran passi a finire... forse dove Stanislao Ceresa finì.

Perchè basta leggere quei versi del barnabita, dove freme il desiderio del bello e dell'ideale, e rugge la ribellione della carne e dello spirito, per accorgersi a prima vista che egli era nato della precisa, identica tempera del chierico mio. La parola del chierico e quella del barnabita sono due voci della stessa anima che destasi e che parla nell'uno alla vigilia, nell'altro al domani della colpa. All'occhio del medico e del psicologo le due tempere si

somigliano come due gocce d'acqua: distratte dalla loro via, avrebbero portato agli stessi risultati.

Ecco perchè quella di Pia e del colonnello Soranzo è stata innegabilmente un'opera buona, anche se la commedia in cui parlano sia artisticamente cattiva: ecco perchè questo povero Cantico, se non pretende al vanto di essere un lavoro bello, può pretendere in ogni modo di essere un lavoro morale.

E se esso fosse riuscito o riuscisse a redimere una sola di certe vocazioni sbagliate, crederei, salva la modestia, di aver fatto migliore opera di carità cristiana io a scrivere il Cantico, che non insieme tutti i parroci e vescovi d'Italia a scomunicarmelo. Anzi, che a qualcosa di simile possa essere riuscito già, quasi quasi sarei per lusingarmene – altrimenti tanto furore di sacri improperj non si spiegherebbe.

Parlo naturalmente per me, non per il mio chierico, il quale di giustificazioni non ha bisogno. Egli è e sa di essere perfettamente in regola anche coi cànoni di Santa Madre Chiesa: perchè gli ordini non li ha ancora e andava agli esercizi spirituali appunto per accertarsi se proprio era nato per prenderli. E questo gridargli la croce addosso, signori reverendi, altro non prova se non che la vocazione voi la ammettete solo per burla: e la libertà che dite lasciar ai giovani seminaristi di interrogarla è la stessa che il console romano lasciava ai sacri polli divinatorj, i quali o rispondeano l'augurio a modo suo o se no li faceva buttar in mare.

D'altronde, il mio è un chierico che sa il suo conto: a sentirlo parlare, si capisce subito che quel giovinotto là ha studiato: e nello incamminarsi a pranzo con la cugina sotto braccio, avrà detto magari fra sè e sè:

San Pietro era ammogliato, eppure fu il primo dei Papi e quel po' po' di santo che fu. Gli altri santi apostoli anche loro – tranne san Giovanni – erano ammogliati: come dice di loro sant'Ignazio martire, nell'epistola ai Filadelfesi: Petri e Pauli et aliorum apostolorum qui in nuptiis versati sunt; non libidinis causa, sed gene-

ris sui propagandi ergo matrimonia habuere: ossia, tennero le mogli non per libidine, ma per far figliuoli: e sant'Ambrogio nel commento sulla seconda ai Corintj: Omnes apostoli, excepto Johanne et Paulo, uxores habuerunt.

San Dionigi areopagita, che san Paolo consacrò vescovo d'Atene, – e fu il primo vescovo di Parigi, – era ammogliato.

San Cheremone, vescovo di Nicòpoli, era ammogliato: e come Eusebio nella Storia ecclesiastica ne fa fede, andò a morire santamente insieme con la moglie nel deserto.

San Spiridione, vescovo di Trimitonte, che al Concilio di Nicea difese sant'Atanasio contro Ario, era ammogliato.

San Gregorio Nisseno, vescovo, anche lui: e quando la moglie ebbe l'infelice idea di morirgli tanto se ne accordò, che san Gregorio Nazianzeno gli scrisse una lettera commovente per consolarlo.

Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, era ammogliato: e dovendo assentarsi per andare al Concilio di Selèucia, gli piangeva l'anima di abbandonare «son évesché – sa femme et sa fille, que tant il aimait», come è scritto negli Annali d'Aquitania.

San Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, con sua moglie Alchima viveva in ottima armonia: e la pace domestica, per testimonianza di san Gregorio di Tours, era rotta soltanto quando san Sidonio sottraeva in casa, di soppiatto dalla moglie, delle stoviglie d'argento per darle ai poveri: ma la moglie che teneva le chiavi degli armadi se ne accorgeva, e gli faceva delle scene.

E lo stesso san Sidonio loda san Semplicio, vescovo di Autun e la sua moglie Palladia, per la buona educazione che davano ai loro figliuoli: e di questa moglie modello san Gregorio di Tours aggiunge, che non volle aver mai altro letto tranne quello del vescovo suo marito. «Non passa est a stratu pontificis submoveri».

E san Felice, vescovo di Nantes; e san Cassio, vescovo di Narni; e san Saturnino, prete; e san Numazio, vescovo di Clermont;

e san Paolino, vescovo di Nola, e una infinità di altri santi e vescovi erano tutti quanti ammogliati...

E (qui il mio chierico, vedendo portare la minestra in tavola, avrà troncato la enumerazione e avrà concluso) se questo fu permesso a tanti santi ch'eran vescovi, non deve esser permesso a me di sposare la mia Pia, a me che a santo non la pretendo e sono chierico a mala pena?

* * *

E però la morale del mio Cantico è semplicemente quella di tutte le commedie più innocenti che finiscono col solito matrimonio: e – sebbene i reverendi scrittori del Resegone abbiano stampato che «niuna donna e niuna madre d'Italia, degna del nome, potrebbe ascoltare il mio Cantico senza degradarsi fino all'ultima prostituzione di ciò che in donna v'ha di più sacro, il pudore» – io sono ancora del modesto avviso che le donne e le madri italiane che lo hanno ascoltato (e mi assicurano che ce ne sia) non crederanno per questo di essere meno rispettate ed onorate di prima: e avverto quell'altre cui capitasse il libro fra mano ch'esse possono darlo da leggere in coscienza e senza paura anche alle loro figliuole uscite di collegio. Quello che loro non consiglieri mai di dare a leggere alle ragazze (a parte che la ingenua innocenza non arriverebbe forse a comprendere il linguaggio della più sublime oscenità), è il Cantico nel suo testo completo, tradotto pei credenti da monsignor arcivescovo Martini e pieno di frasi da far arrossire un capo tamburo – le quali io, non essendo un monsignore, mi son fatto un dovere scrupoloso di lasciare nella penna – naturalmente.

Quel che non consiglieri mai alle madri italiane di far leggere alle figliuole, è l'Alessandro, commedia di sua Eccellenza Reverendissima monsignor arcivescovo Piccolomini (fra gli accademici Stordito intronato), perchè si troverebbero troppo imbarazzate a spiegar alla curiosità delle ragazze certe frasi e certe pa-

role; quella che non consiglierei è la Calandria; la pornografica, oscenissima Calandria di sua Eminenza Bernardo Divizio, cardinale di Bibbiena, rappresentata in Vaticano nel 1514 per ordine di papa Leone X alla presenza sua, delle Eminenze cardinalizie e di tutte le dame della romana aristocrazia: perchè non vi è nessuna dama onesta, nessuna onesta madre di famiglia, anche fra le più spregiudicate, che tollererebbe di sentir proferire in sua presenza la quarta parte delle... facezie onde Sua Santità e le loro Eminenze a quella recita si deliziavano.

E non consiglierei infine neppure i licenziosi Suppositi di messer Lodovico Ariosto, egualmente rappresentati in Vaticano alla presenza del papa e dei cardinali, e dei quali Alfonso Pauluzo, che fu tra gli spettatori della recita, ci lasciò scritto: «Sopraggiunse il Noncio in iscena e bischizzò sopra il titolo della commedia i Suppositi di tal modo che il papa ne rise assai gagliardamente con gli astanti».

Proprio così: gagliardamente rise: e pare che il ridere di quelle allegre sconcezze facesse agli stomachi apostolici buon sangue: erano, si vede, uditori della scuola verista, e l'idealismo poetico del mio povero chierico li avrebbe probabilmente addormentati!

Ebbene, reverendi scrittori dell'Osservatore Cattolico, della Unità Cattolica, del Resegone, del Cittadino Cattolico, del Veneto Cattolico, ebbene, reverendissimi pastori di anime, è appunto perchè le donne italiane han le orecchie più delicate e meticolose che papa e cardinali non le avessero, è appunto perchè il pudor femminile e la decenza in teatro vanno rispettati, è per questo, diamine! che mi son ben guardato dal permettermi nel Cantico mio neppure una di quelle facezie da prete che a voi piacciono tanto e che l'arcivescovo Piccolomini e il cardinal Bibbiena si permettevano in iscena e praticavano giù di scena! E voi, che ve le siete studiate religiosamente quelle sante commedie dei principi della Chiesa, venite a parlare a me di schifezza e di indecenza

e di offese alla pudicizia! È proprio vero che a scandalizzarsi dei dipinti a nudo della cappella Sistina ci era voluto... l'Areino.

* * *

A proposito, avevo promesso di non fare al Cantico, per adesso, prefazioni. È tempo di ricordarmene. Vuoterò il sacco un'altra volta.

FELICE CAVALLOTTI.

PERSONAGGI

COLONNELLO SORANZO, vecchio militare pensionato, libero pensatore.

PIA, di lui figlia.

ANTONIO, chierico seminarista.

Epoca presente.

ATTO UNICO

Giardino di una villa signorile – Nello sfondo la villa.

SCENA PRIMA.

COLONNELLO SORANZO, PIA.

(Pia sta ricamando seduta, o attendendo ai fiori – Il Colonnello sta seduto leggendo un libro, che è la conferenza di Bovio su Tomaso Campanella).

COLONNELLO

(col libro in mano).

Ah, quel Bovio, quel Bovio è una gran testa! Quale Vigor di idee! che lampi! che forma magistrale!

(legge:)

«Pomponazzi, Cesalpino, Telesio, Giordano Bruno, Campanella, Vico... quanta gloria in quei pochi nomi! quanto pensiero e martirio! Chi non sente in sè la vita di quelli, non appartiene all'Italia rinata, non ha còm-pito, non ha meta in mezzo alle generazioni nuove; straniero nella patria, spostato nel secolo, è come pre-istorico nella umanità moderna...»

Pia, ti va?

PIA

Sì, babbo, della scienza si vede è un gran dottore...
Ma ciò parla alla mente – e parla poco al cuore.

COLONNELLO

(scrolla il capo e continua a leggere).

Ma aspetta!... finir lasciami...

(legge)

«La grandezza di Giordano Bruno è nel criterio di proporzione tra la causa e l'effetto, tra l'infinito generante e l'infinito genitura; onde la infinita ed eterna materia diventa la celeste Anfitrite, che è l'eterno vestigio dello infinito valore...»

E non ti va?

PIA

Sì, babbo... lo squarcio è assai ben fatto...
Ma ciò parla alla mente – e al cor non parla affatto.

COLONNELLO

Lascia finire!...

(segue a leggere forte, mettendoci sempre più foga)

«E così al cielo dei Santi sottentra il cielo di Galileo; alla terra di Mosè la terra di Paolo Gorini, che formò la legge dei Vulcani, come Keplèro delle comete. L'io ed il non io sono fenomeni della eterna evoluzione. I fini del mondo sono nel mondo istesso... ne deriva un'ética nuova, sul criterio della proporzione fondata: delle proporzioni primissima quella fra i diritti e i doveri...»

Sei persuasa?

PIA

Oh, babbo! la pagina è eloquente...

Io non capace al certo sarei di confutarla...

Ma ciò parla alla mente – e al cor, proprio, non parla.

COLONNELLO

(impazientito, alzandosi e smettendo di leggere).

E allor... per ritrovare del cor l'arcano accento,

Lo cercherem nel Vecchio e Nuovo Testamento.

Là, sì, c'è il cuor che parla!...

(recitando ad alta voce, con cantilena)

«Abram generò Isacco,
Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i
suoi fratelli... Obed generò Jesse, e Jesse generò il re

David, e il re David generò Salomone dalla moglie di Uria...»

(interrompendosi)

Quel dalle corna...

(accompagna del gesto)

Ah, questo schiude del cor la via!

PIA

Babbo!...

COLONNELLO

(senza darle retta, prosegue recitando alto).

«E in principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo, ed era in principio il Verbo presso Dio, e tutto fu fatto per il Verbo, e senza il Verbo niente!»

(interrompendosi, con fare canzonatorio)

Ah, questo è un parlar chiaro pel cuore e per la mente!!...

PIA

Ebben, babbo, talvolta, – quand'io m'alzo all'aurora,
Pei campi udirne sembrami uno più chiaro ancora!...
Mentre vispe le gregge escon dal chiuso ovile
E belando salutano il sol primaverile;

E l'allodola trilla, e il passero si lagna
Via negli spazii cérulei chiamando la compagna;
Ed ha profumi il prato, e dal notturno umore
Baciato, al fior vicino piega tremando il fiore...
E van scintille e suoni per l'aere, – a me di udire
Parmi nel cor linguaggio che non saprei ridire...
Di que' tuoi paroloni io non m'intendo: ignoro
Se sian l'*io* ed il *non io* che parlano fra loro...;
Ignoro se sia l'inno d'una sfera superna,
Oppur se sia lamento della materia eterna;
Se sia la voce santa di un arcangelo biondo,
O di un atomo errante dell'anima del mondo;
Non so se sia il *finito* che all'*infinito* impera,
Non so se sia bestemmia, non so se sia preghiera...
So che a me tutt'intorno la immensa melodia
Odo, e mi par sentirmi più virtüosa e pia,
So che è un linguaggio dolce che mi discende al core,
So che è un linguaggio bello come un canto d'amore!

COLONNELLO

(è venuto seguendola con ammirazione: – *finito ch'ella ha, le scocca un bacio*).

Tò un bacio!... Che talento!... A udirla, ha ragion lei!
(*guardandola di sottocchi con compiacenza comica e con aria di soddisfazione paterna*).

(Materia!... Quanto fosforo c'era nei lombi miei!...)

PIA

E questo non c'è, babbo, nei libron di voi altri...
Questo idioma...

COLONNELLO

Può darsi... Ma e nè manco in quegli altri...
Insegnar ne potresti oggi un po' a tuo cugino
Dell'idioma, che senti nell'aria del mattino...
Per me, ci sento il fresco... e nient'altro...

PIA

Ad Antonio,

Dici?

COLONNELLO

Già... Sant'Antonio! Più che un santo, il demonio
Ormai non ne ricava... E dir che quel ragazzo
Prometteva ben altro!... Parea aver dentro un mazzo
Di zolfanelli!... Ardente, gagliardo, battagliero...
Rustico, senza smorfie, entusiasta, fiero...
Nato fatto per essere nipote di suo zio...
E me ne taglian fuori... un ministro di Dio!
Bell'ideale!...

PIA

O babbo! un ideale al paro
Di un altro! Chi ti dice che a lui fatto più caro

Da qualche sogno ingenuo della mente non sia,
Che all'occhio glie lo pinga cinto di poesia?...

COLONNELLO

Già, poesia!... Un bel giovane girar attorno in vesta
Talar... tanto di chierica e di tricorno in testa...

PIA

(fra sè melanconicamente).

(Infatti...)

COLONNELLO

... dir la messa con tanto di piviale...
E alle beghine vecchie, dietro un confessionale,
Assolvere i peccati... di desiderio, Bèh!

PIA

E alle giovani...

COLONNELLO

Queste... pazienza! Oh, insomma, a me
Non m'entra!... E mio fratello...
(s'interrompe, scrollando, con un sospiro, il capo)
... pace alla sua memoria!...

PIA

Babbo, e vien oggi... Antonio?

COLONNELLO

Già, oggi... avrem la gloria
Di santa Chiesa a pranzo!

PIA

Poveretto!

COLONNELLO

 Si!... brava!...
Di me, suo zio, quel tànghero manco si ricordava!
Bella istruzion del cuore nei seminarj! E s'io
Staman non mando a prenderlo, il ministro di Dio
In erba, andava dritto, contandomi un bel cavolo...
Ma già i preti gli avranno detto che io sono il diavolo...
Quanto a ciò, del restante, sono suo zio... per cui
Il nipote del diavolo sarebbe sempre lui!...

PIA

Non esser, via, severo!... Io nol conosco in nulla,
Perchè solo una volta l'ho visto da fanciulla...
Però, babbo, sovente detto tu stesso m'hai
Che Antonio ti vuol bene...

COLONNELLO

Si vede!...

PIA

Orfano ormai,
Nel mondo noi due soli formiam la sua famiglia...

COLONNELLO

(brusco).

E per questo la lascia... e un'altra se ne piglia!...
Corpo d'una bombarda!

PIA

Resta molto fra noi?

COLONNELLO

Che! che! son le sue ultime ore libere...

PIA

E poi?

COLONNELLO

Tràccheta! sotto chiave, nelle celle segrete...
Otto dì d'esercizj per prepararsi a prete!...
Studiar se proprio sentesi chiamar come san Pietro,
Se è meglio andare innanzi... oppur tornare indietro...

PIA

(vivamente interrompendo).

Per cui negli otto giorni sarebbe a tempo ancora?...

COLONNELLO

Sì... vaglielo mo' a dire. Con quelle idee che a st'ora
Gli avran ficcato in testa! Son l'unghie reverende
Un ordigno che sempre acchiappa e mai non rende!...

(parla fra sè, con aria triste)

E dir che io non ho maschi... il mio dì volge a sera...
E a cingere due foglie di allòro al nome, intera
Avrò spesa la vita, perchè si dica un dì:
La gloria dei Soranzo... in un pivial finì!...

(manda un sospirone, poi volgendosi a Pia)

Basta!... Vatti a vestire, ch'ei sarà qui in brev'ora.

PIA

(andandosene, fra sè).

(Però, negli otto giorni, sarebbe a tempo ancora...)

SCENA II.

COLONNELLO solo.

(seguendo tristemente collo sguardo Pia che esce).

Cara la mia piccina!... Mio bel sogno sfumato!...
Mettiamci sopra un sasso, e quel che è stato è stato.
Meglio che non ci pensi e il sangue non mi guasti...
Il mondo, dopo tutto, è bello pei contrasti...
Nelle case autocratiche c'è l'uso prudenziale
Ch'uno della famiglia si atteggi a liberale;
E nella mia famiglia era giusto che accanto
A un miscredente eretico, la Chiesa avesse un santo!...

Speriam sia almeno un santo che ami la pulizia
E si lavi la faccia!... I santi, oggi, per via
Portan certe frittelle sulla beata vesta,
E mandano un odore di santità che appesta!

(guardando nell'interno)

Oh, eccolo là che viene!... Proprio lui!... Guarda un po'
Se quella è la maniera di vestirsi!...

(gli va incontro, poi si ferma imbronciato)

Poi no!

Meriterebbe fargli il muso.. Eh, se non fosse!...

SCENA III.

COLONNELLO e ANTONIO.

ANTONIO

(correndo ad abbracciarlo).

O zio! mio zio!

COLONNELLO

(lasciandosi abbracciare, brusco, asciutto).

Buon giorno!

(vorrebbe dir qualche cosa, e si pente; tener il broncio e non sa: tossisce).

ANTONIO

(premuroso).

Zio! avete la tosse?

COLONNELLO

(*imbarazzato*).

Già... la tosse!...

(*lo guarda di sottocchi*)

(Bel giovane!) E dunque... che buon vento?

Credea più non venissi...

ANTONIO

Or or, sol da un momento

A darmi un'ora libera il rettor condiscese...

Prima mi volle seco a visitar le chiese...

COLONNELLO

Le chiese non scappavano. In quanto all'ora, poi,

Ne parlerem. Tu resti fino a doman con noi.

ANTONIO

Oh zio! Ma Don Andrea verrà, credo, a riprendermi

Questa sera...

COLONNELLO

Che venga! Con Don Andrea d'intendermi

Lasciala a me la cura. Giocheremo a *tresette*

In quattro...

ANTONIO

(scandalezzato, con aria seria e solenne).

Oh zio!... a me il gioco quest'ora nol permette!
Pensate quale santa vocazione per me
Comincia...

COLONNELLO

(mentre Antonio parla, gli va presso e gli osserva e tocca il collarino).

(tra sè)

(È di bucato. La vocazion non c'è).

(ad Antonio)

La scusi, reverendo...

ANTONIO

(con rimprovero affettuoso).

Nipote... dir potreste...

COLONNELLO

(brusco).

Già. Al colonnel Soranzo nipote... in quella veste!...

ANTONIO

(con fierezza).

Zio... lo so che voi siete prode soldato... anch'io
Sarò presto un soldato...

COLONNELLO

Di chi?

ANTONIO

Di lui... di Dio!

COLONNELLO

Codesto generale non è nei quadri...

ANTONIO

(con entusiasmo fiero).

E quante

Sogno pur io combattere aspre battaglie e sante!

Oh, a me pur dei Soranzo il sangue nelle vene

A me pur corre... E udite... Una gagliarda spene

Qui parla in me, nell'ore quando il valor, la gloria

De' miei ripenso... e sogno gagliarda una vittoria

Vincere anch'io fra i tristi e fra i vili passando,

Forte come san Paolo, alter come Ildebrando!

COLONNELLO

(ascoltando attentamente, con certa compiacenza).

(Sangue che parla!...)

(seguitando, ad Antonio)

Eh!... infatti... San Paolo era un soldato...

E, come te, alle prove da forte rassegnato...

ANTONIO

Certo!...

COLONNELLO

E se i vili e i tristi... fosser... nella tua schiera?

ANTONIO

(energico).

Su lor rompereì l'asta della santa bandiera!

COLONNELLO

Bella rassegnazione vangelica!...

ANTONIO

(scaldandosi)

Gesù

Cacciò anch'egli i mercanti a colpi di bambù...

COLONNELLO

Vero bambù non era... Questo sì...

(esaminando con compiacenza la propria canna)

(ad Antonio)

Vuoi sincera

La mia? Con questi grilli... non fai molta carriera.

ANTONIO

Che m'importa?! Gli allori ch'io sogno non son quelli!..

Detto ha il Signor: «Lasciate padre, madre, fratelli...»

COLONNELLO

Ferma un momento... in queste sue parole divine,
Però, il Signor non parla, di zii nè di cugine...
E tu... s'oggi io non ero... quatto passavi via,
Senza pur salutarla... la tua cugina... Pia!
Vergogna!...

ANTONIO

(imbarazzato).

Oh!... lei...

COLONNELLO

(brusco).

Vergogna! Sì, lei... Bella maniera
Di trattar coi parenti! Preferivi stasera
Dormir sopra una strada, per non disturbar noi?...

ANTONIO

Che mal sarebbe!? Anch'egli il Redentor, ne' suoi
Sonni, manco una pietra avea per capezzale,
E non si lamentava...

COLONNELLO

Però dormiva male.

ANTONIO

(scandalezzato, con fervore ascetico).

Zio, credete che gli uomini dormiran meglio quando
Egli farà ritorno, sovr'essi giudicando?

COLONNELLO

Non ci sarò...

ANTONIO

Pensate quello che a noi predisse
Del Veggente di Patmo la sacra Apocalisse!...

(declama con enfasi)

«Si fan tremuoti e folgori... l'aer di tuoni rimbomba...
«Sette angioli preparansi a suonar con la tromba...»

COLONNELLO

Sette trombe! La marcia dell'Aida!

ANTONIO

(assorto in sè, proseguendo con enfasi).

«Ecco il primo
«Sonò: e giù fuoco e grandine sopra il terrestre limo...
«E il terzo della terra bruciò... Sonò il secondo
«Ed il terzo del mare divenne sangue, e in fondo
«Perì il terzo dei pesci...»

COLONNELLO

Poveretti!...

ANTONIO

«E sonò
«L'angiolo terzo ed ignea stella dal ciel cascò
«Sovra i fonti dell'acque – e di quell'acque il terzo
«Divenne assenzio...»

COLONNELLO

Oh!... meno mal!...

ANTONIO

(scandalezzato, con preghiera).

Zio, lasciam lo scherzo!

«E il quarto allora...»

COLONNELLO

(impazientito).

Quanti erano? hai detto...

ANTONIO

Sette!

COLONNELLO

(con rassegnazione comica)

Ah sì! va pure innanzi!

ANTONIO

«E il quarto angelo dette
«Fiato alla tromba: e un terzo del sole e della luna
«Scuraronsi ed un terzo dell'etra si fe' bruna:
«Ed io guardai su in alto. Ed ecco in ciel volante...»

COLONNELLO

(vivamente).

Una pernice?...

ANTONIO

(con forza).

«Un angelo!... tre volte altisonante
«Gridar: Guai, guai, a quelli che in terra hanno dimora,
«Per quegli altri tre angioli che han da suonare ancora!»

COLONNELLO

Scusa. Già che tre angioli ancora han da suonare,
Se tu permetti, intanto, ordino il desinare.
Tua cugina ecco viene...

ANTONIO

(imbarazzatissimo, vedendo venir la cugina).

Zio...

SCENA IV.

Detti e PIA.

(Pia entra in elegante toeletta azzurra – va allo zio, salutando il cugino con un inchino del capo, gentile e contegnosa insieme – Antonio nel vederla si lascia sfuggire un moto di sorpresa, e la guarda, senza parere, avidamente).

COLONNELLO

(ad Antonio)

La lascio con te.

A lei potrai contarglielo il suon dell'altre tre.

Mia cara Pia...

(presentandole Antonio)

C'è Antonio che salutar ti vuole

Prima che un terzo oscurisi della luna e del sole...

E oggi del nostro pranzo un terzo accetterà...

(ad Antonio che rimane lì imbarazzato, interdetto)

Andiam!... saluta!... un terzo almen di civiltà...

(Antonio fa un inchino alla meglio – Pia gli stende la mano – lo zio li guarda)

(Bella coppia! eh, peccato!....)

(alla figlia)

Ti avverto, neh, che il forte

De' suoi studi è la tromba.

(ad Antonio)

Pia studia il pianoforte.

(Eh!..)

(si allontana guardandoli e sospirando).

SCENA V.

ANTONIO e PIA.

ANTONIO

(a parte, sempre guardando avido di sottocchi la Pia).

(Ciel! qual somiglianza...)

PIA

(vedendo il cugino interdetto e che non le parla rompe il ghiaccio del silenzio)

Buon dì... cugino mio...

ANTONIO

(con gravità cortese).

Buon dì, cugina... tengavi in sua custodia Iddio!...

PIA

Iddio?... Grazie. Ma dite: non vi parrebbe, affè,
Che Dio ben altro a fare abbia che vegliar me?

ANTONIO

(con solennità e unzione).

Dio s'occupa di tutti... le nostre menti inferme
Nol vedono... ma ei veglia su tutti... anche sul verme...

PIA

(piccata).

Grazie! Siete cortese....

ANTONIO

(proseguendo c. s.).

Oh, l'occhio suo non falla,
E come voi protegge, protegge la farfalla...

PIA

(sorridente).

Vada pel paragone... E allor, guardate qua...
Certo quella farfalla la protezion non l'ha.
*(gli fa segno verso un cespuglio di fiori, lì vicino, ed al quale lo
fa accostare di più, mostrandogli un ragnatelo tra i fiori).*

Poveretta... è incappata dentro quel ragnatelo,
E invano invan le piccole ali dibatte...

(osservando china sui fiori)

Cielo!...

Ve' il grosso ragno corre... già ratto l'afferrò...
(si volta ad Antonio)

Cugino, covenitene che Iddio non la vegliò.

(dà un picciol grido)

Ahi!

ANTONIO

(premuroso).

Che avete?

PIA

Una spina mi si è infissa.

ANTONIO

(premurosissimo).

Ove?...

PIA

Qui.

ANTONIO

(vivamente, c. s.)

Mostrate!...

PIA

Oh, nulla!... È tolta.

ANTONIO

(inquieto).

Ma del sangue n'uscì...

PIA

Nulla! Una goccia.

ANTONIO

Date...

*(le prende la mano con premura affettuosa, le comprime il dito,
poi stacca un po' di ragnatela e lo medica)*

Con un poco di questa
Ragnatela, ecco il sangue di subito si arresta.

(sentenzioso ed insinuante insieme)

Giova al mondo anche il ragno. Per vicenda infinita.
Così serve la morte le leggi della vita.

PIA

(guardandolo di sottocchi con simpatia).

(Per chierico, eh, non manca di spirito!... E papà
Lo dipingea sì ruvido... Non pare in verità).

(ad Antonio)

Grazie!... Sarà benissimo come dite... Però
Convenite che il ragno buon cuor non dimostrò...
E con quella farfalla non fu un agire onesto!...
Povera bestiolina innocente...

ANTONIO

(vivissimo).

E per questo,
Lo castigai, squarciandogli la casa. Oh, vi è maggiore
Castigo al tristo in terra, che il suo stesso livore.
Dei suoi delitti il frutto stesso e la triste spene
A suo dispetto rendere stromento pio del bene?...
Un'azion scellerata testè il ragno compìa,
Or con un'opra buona il suo misfatto espia.

PIA

Ma vive... e userà in altri il dritto del più forte...

ANTONIO

(sentenzioso).

Iddio la conversion del reo vuol... non la morte.

PIA

La conversion dei ragni...?

ANTONIO

(grave).

No... la vita de' rei...

PIA

Rei da otto gambe...

ANTONIO

(vivamente proseguendo).

... e come altrimenti io potrei
Dite, del ciel ministro, ai tristi intimar guerra
Il dì che i tristi fossero scomparsi dalla terra!?

PIA

Infatti....

ANTONIO

(scaldandosi).

Ma è di *loro* che ho bisogno! è di *loro*!
Se no, quale mai gloria avrei del mio lavoro?

PIA

Gloria sognate...?

ANTONIO

(con fierezza).

Certo!...

PIA

Un'ambizione onesta...

Poco da sacerdote...

ANTONIO

(vivissimo, fiero).

Se ambizione è questa
Di passar fra le umane perfidie e fra le impronte
De le nequizie umane con la serena fronte...
Ai violenti in volto gittando la parola
Che il prepotente umilia, che l'oppresso consola;
Dire al fiacco: «Ti leva! Pagnar pel giusto è bello!»
Dire al tristo: «Rispondimi, Cain, di tuo fratello!»
E di lagrime terse, di maschere strappate
Superbo, andar fra gli uomini gridando: «Amate! Amate!
Amate, o voi che in terra affratellò il dolore,
Non prospera la colpa dove germoglia Amore!...»
Ecco perchè dei tristi, dei violenti ho bisogno...
Ecco la mia ambizione!... Cugina, ecco il mio sogno!...

PIA

(lo è venuto seguendo avidamente, con ammirazione).

(Oh! come parla! e come nello scaldarsi è bello!...)
Eh!... per prete... è un bel sogno... se il vostro sogno è quello!
(con far complimentoso)
Tutto ciò, detto in pulpito, produrrà un bell'effetto...
(sospira)
Verrò a sentirvi a predica, cugin, ve lo prometto!

ANTONIO

(sconcertato).

Grazie....

PIA

Però...

ANTONIO

Che cosa?...

PIA

Dite che amore, amore

Legge è del mondo...

ANTONIO

(vivamente).

Certo!... Tutto dall'astro al fiore
D'amor parla; esso ride nell'aria, placa i venti,
Accheta il mare... è l'iride che Dio manda ai viventi
Fra le tempeste...

PIA

(vivamente).

Iddio lo manda?... E allor... peccato,
Che sol di predicarlo ei v'abbia incaricato!.

ANTONIO

(vie più sconcertato).

Cugina...

PIA

(vivamente interrompendolo).

Oh sì, lasciatemi dire. Sentite. Anch'io
Credo con voi che Amore sia l'iride di Dio...
Anch'io credo sia bello nel nome suo pugnare...
Credo che plachi i venti, credo che accheti il mare...
Credo che ovunque ei passa del creato è una festa...
Quello che non mi passa, cugino... è... quella vesta!

ANTONIO

(punto sul vivo).

La vesta mia vi spiace?... Non sapea... Perdonate...
Ritirerommi...

(fa per andarsene)

PIA

Andarvene?

(vivissima)

Oh, vi prego, restate!

Parmi che il dover vostro, s'io mai dissi eresia,
Sia quel di convertirmi, non già di scappar via!
Che i peccator bisognanvi, non diceste testè?
S'io rea sono, bisogno avete anche di me.

ANTONIO

(fra sè, sospirando).

(È ver! comincia presto per me il dover del prete!...)

PIA

E dunque... prima uditemi... poi mi convertirete.
L'altr'jeri a una nidiata di uccellini, lassù,
Credo la mamma uccisero... perchè non tornò più...
E i piccini per fame piangevano... Le penne
Ratto battendo, un passero pietoso a lor ne venne,
E, innanzi e indietro, il cibo ai miseri portò...
D'amor ministro, io dissi, fu Dio che lo mandò...

ANTONIO

(vivamente).

Oh, certo!...

PIA

E dunque a compiere quell'ufficio divino
Che bisogno esser prete... se basta un passerino?

ANTONIO

(guarda la cugina fissamente, visibilmente turbato).

(Quell'accento!... del core le vie tutte mi trova!...
E quel volto!. Oh Dio! questa saria la prima prova?)

(a Pia)

Ma se... ma se...

PIA

(non lasciandolo proseguire).

Silenzio! Ora è, mia la parola...
Poi mi convertirete in una volta sola.

ANTONIO

(a parte).

(Ma quella sua facondia spira una tal virtù...
Che se così continua... non la converto più!)

PIA

Lo sapete l'incendio di un mese fa? La casa
Della povera Tecla fu dalle fiamme invasa...
Pareva ogni finestra una fornace ardente...
E intorno era un accorrere, romoreggiar di gente
Alla rinfusa. Orrendo, ahimè, l'incendio ormai
Sfidava umani sforzi: e strazianti lai
Ferian l'aria. Da in alto, scarmigliata, gridando
«Soccorso!», in su le braccia un pargolo recando,
Una donna sporgeasi... Pietà tutti stringea...
E niun – nè manco il parroco, giovine! – si movea...
Quando un bel granatiere spiccar agile un salto,
Disparir nella casa, ricomparir su in alto,
E, alla vista del popolo, fatto per ansia muto,
Con quei due ridiscendere... fu l'affar d'un minuto.
D'amor fu un'opra splendida, n'è ver?

ANTONIO

Son persuaso.

PIA

Oh, lo disse anche il parroco, mentre soffiava il naso!
Ma neh... che caso strano! Se è Dio che lo ha mandato,
Potea mandar il parroco... mandò invece il soldato.

(Antonio fa un movimento brusco e passeggia su e giù turbato)

Che cos'avete?...

ANTONIO

(concitato).

Nulla. Se stato ci foss'io,
Le cose camminavano diverse, oh per Iddio!

PIA

Oibò, delle bestemmie!...

ANTONIO

(turbatissimo, riprendendosi).

Perdono!... (Ho una tempesta
Qui dentro!) Perdonate!... Mi va il sangue alla testa...
Giovine, dite, è il parroco?

(gesto affermativo di Pia)

E colle mani in mano

Stette a guardar!

(Pia del gesto conferma; Antonio replica con impeto)
Ma indegno è di un pastor cristiano!

PIA

Oh, lui benediceva l'altro...

ANTONIO

(vivissimo, energico).

Bella virtù!

Io la benedizione data l'avrei lassù.

PIA

Là dalle fiamme?

ANTONIO

Certo!

PIA

E voi?...

ANTONIO

(sempre più riscaldandosi).

S'io c'ero, affè,

Vorrei veder chi fosse salito innanzi a me!

PIA

(osservandolo con crescente interesse).

(Che cuore!...)

ANTONIO

... Io sì, tra il prete e il granatier mostrato
V'avrei chi sia più intrepido di carità soldato!

PIA

(Che fuoco!) Voi soldato?...

ANTONIO

(con impeto!).

Certo!...

PIA

(gli stringe vivamente la mano).

Mi fa piacere.

(al dialogo fin qui accaloratosi e incalzatosi rapido, concitatissimo, succede dopo le parole di Pia un istante di pausa repentina. Antonio guarda fisso Pia, abbandonandole per un momento la mano ch'essa gli ha stretto: poi lentamente ritirandola, riprende)

ANTONIO

Perchè?

PIA

Perchè la notte è il mio sogno un guerriere
Bello, biondo, gagliardo, che al volto, all'armi uguaglia
San Giorgio che tremendo cavalca alla battaglia;
E sogno che l'amore, la pietà, la virtù,
Non siano che una pugna perenne di quaggiù.

(Antonio la ascolta ansioso, estatico)

Triste pugna, allorquando l'anima combatte sola,
E a lei di voce nota non giunge una parola;
Ma bella, ma superba, se di un compagno fido
Dato le sia distinguere nell'alta mischia il grido;
E a lui lanciarsi, e seco, in dolce amplesso unita,
Abbandonarsi fiera al gran mar della vita!...

(Antonio segue ad ascoltarla con crescente commozione)

Vengono l'ore meste, quando l'anima cede
Allo sconforto, al dubbio... e langue in lei la fede...
Ma è allor che sorge e trova tra il dubbio e l'ansia amara
La voluttà suprema di una parola cara!...

(s'interrompe per volgersi ad Antonio che pende sempre più commosso dal suo labbro)

Oh, ma io divagavo... perdono al confessore
La penitente chiede...

ANTONIO

(vivissimamente).

... Oh, seguite...

PIA

Son mesta¹

Oggi ad esempio, e sola... e il dubbio mi tempesta...
Vorrei ridir quest'ansia greve del cor profondo
Al mio sogno notturno, al mio guerriero biondo...
Son sola...

(poggiando sulla parola, con voce mestissima)
... e vorrei piangere... e non so dir perchè...

Cugin, non vi scordate nelle orazion, di me!

ANTONIO

(con vivissimo trasporto).

Di voi?! Dimenticarvi!... Io!... Ma dall'alba a sera
Andrà al ciel sempre fervida per voi la mia preghiera!

PIA

Fervida tutto il giorno!? Dunque sì gran bisogno.
Vi sembro averne? Dite...: Sì reo dunque è il mio sogno?

ANTONIO

Ma no... ma no... nei detti che uscironvi dal core
Nulla, nulla è contrario ai libri del Signore...

¹ Ripassando per la stampa le bozze, m'accorgo d'essermi qui, nella fretta dello scrivere, dimenticato nella penna una rima. Preferisco lasciar com'è, anzichè variare adesso la recita con interpolazioni importune. E chi proprio ci tenesse ad una rima in «ore» mi rincari il fitto. Del resto, in questo brutto mondo, ai giorni nostri, ce ne son tante di cose che non rimano. E a raddrizzarle tutte ci vorrebbe altro.

F. C.

PIA

Pazienza!...

ANTONIO

(febrilmente agitato e insieme esitante).

Anzi...

PIA

Che cosa?

ANTONIO

Anzi... dirò che Iddio
V'ha posto in core un sogno... quasi identico al mio.
E a me pur saria triste, a me pur troppo amaro
Sfidar le umane pugne, senza l'angiolo caro
Che dall'alto mi guardi e mi additi la via,
Ineffabile, mistica, perenne compagnia!
A lei van le mie preci; a lei chiedo l'ardire,
La fede, la costanza, le magnanime ire;
Lei nelle notti sogno, lei nelle veglie vedo,
A lei do affetti, lagrime, per lei combatto e credo,
E il cor batte a tumulto e una febbre il conquide
Mentre la dolce immagine mi guarda e mi sorride!...

PIA

La sua immagine?...

ANTONIO

Certo!... del nostro altar maggiore
Nella pala a man destra l'ha effigiata il pittore.
È la Sposa dei Cantici... la bella Sulamita
Che alle celesti nozze il Sacro sposo invita...
E in sua bellezza fulgida, insiem dolce ed altera,
Così sorrider parvemi in quella prima sera
Che al tempio entrai... Pioveale morente sol dai vani
Delle finestre gotiche vivi raggi, e di arcani
Riflessi la bellissima immagine animava...
La Sulamite splendida a sè a sè mi chiamava...
Da quel dì, a quell'effigie, quante ore pregai!...
Da quel dì in lei la mistica Sposa celeste amai!...

PIA

(con malizia graziosa).

Ah, ah, dunque il vostr'angiolo... Il vostro occhio lo vede!..
E dall'estasi santa dei sensi...

ANTONIO

il vol la fede

Scioglie...

PIA

E così, levandosi del puro amor sull'ale
Oltre la sfera umana, oltre il fango mortale...

ANTONIO

La visïon purissima, celeste inseguo... e ardito
Lo spirito si lancia pel mar dell'infinito!...
Oh, ne la cella fredda, certo s'è bella e pia
A te, beato Angelico, la Vergine apparìa:...
Salian gli impeti santi dell'anima al cervello
Col sangue a fiotti a fiotti... e tremava il pennello,
Mentre da febbre arcana l'occhio ed il cor conquiso
Le ineffabili forme strappava al Paradiso!...

PIA

(È poeta!...)

ANTONIO

(con foga crescente)

E a me pure così l'immagin bella
Di celestiali gioje dentro nel cor favella,
Chiama ai superni amplessi l'infiammato desio...

PIA

Scusate se interrompo... è bionda?

ANTONIO

Proprio.

PIA

Oh! anch'io!...

ANTONIO

(ripigliando subito con foga il suo dire).

A dolci ebbrezze invita tutti gli affetti miei...

PIA

E dite... Ha gli occhi ceruli?...

ANTONIO

Sicuro...

PIA

Oh! come i miei!

ANTONIO

(c. s.)

M'invita ai cieli azzurri sui vanni de la fè...

PIA

Avrà la veste azzurra...

ANTONIO

Sicuro...

PIA

Oh!... come me!...

ANTONIO

(pausa - Antonio interdetto, turbato, fissa sempre più gli occhi sulla cugina).

(Strana illusione degli occhi!...)

PIA

Ah, se vostra cugina
Rassomigliar potesse quella effigie divina...

ANTONIO

Perché?

PIA

Perchè ora immagino, partito di lassù,
Nella nuova dimora non la vedrete più
La effigie bionda, cerula... Vi manderan curato
In qualche chiesa alpestre, fuor del mondo abitato,
Dove sui rozzi muri chi sa che sgorbio atroce
Calunnierà il ritratto di Gesù Cristo in croce,
O una qualche massaja grassa, color del vino,
Figurerà in affresco Maria col suo bambino!
Che ne sarà de' vostri bei sogni? delle amanti
Preghiere? delle ebbrezze pure, dei gaudj santi?

ANTONIO

(cupo, triste).

Non so.

PIA

A chi chiederete fede, costanza, ardire,
A chi domanderete le magnanime ire?

ANTONIO

(c. s.)

Non so.

PIA

(carezzevole).

E allora, il diceste, vi sarà triste e amaro
Sfidar le umane pugne senza quell'angiol caro!...

ANTONIO

(con profondo sospiro)

Amaro – oh, molto!

PIA

Appunto perciò, dicevo, avrei
Ben volentieri amato rassomigliar colei...

ANTONIO

Chi?

PIA

Lei... l'immagin bella del vostro altar maggiore...

Perchè, più non potendo lassù tornar, nell'ore
Che sentirete languida mancarvi in cor la fè,
Pensando a quell'immagine, verreste a trovar me.
(lunga pausa - Antonio agitatissimo, fissa avidamente Pia)

ANTONIO

Ma voi... le somigliate!...

PIA

(sorridente).

Oh! proprio? proprio?... Via...

ANTONIO

(con vivacità febbrile)

Tanto, che al primo scorgervi, pensai la fantasia
Di me si fesse gioco... pensai qualche maliardo
Spirto di quella immagine vi desse il crin, lo sguardo.

PIA

(con gentil civetteria).

E fossi strega, invece, che sul novello Antonio
Ritentassi le perfide astuzie del demonio...
Oh, grazie, dite pure...

ANTONIO

(con enfasi vivissima).

No... no, che i vostri accenti

Di demone non erano... no, no, che i lineamenti
Ingannator linguaggio non parlanvi nel volto...
È un'ora che vi guardo... è un'ora che vi ascolto.
E mentre in volto accesa, fiera e gentil, faville
Sprizzavano dianzi da le vostre pupille,
Il bel guerrier sognanti, le pugne della vita...
È questa, è questa, io dissi, fra me, la Sulamita!
Bella siccome Sòlima e degli sguardi al lampo
Terribile siccome oste schierata in campo!

PIA

Lo so, lo so, del *Cantico dei cantici* son queste
Le splendide parole. Come è bello!...

ANTONIO

(*sorpreso*).

Il leggeste?

PIA

Non è quella versione vostra che, un anno fa,
Di poesia per saggio, mandaste a mio papà?

ANTONIO

Sì, quella...

PIA

Idea bizzarra! Del Vecchio e Nuovo Testamento
Fra tutti i libri santi... scegliere proprio questo!...

Che versi dolci e cari!.... me li sono imparati
A memoria...

ANTONIO

(con effusione).

Voi!... Grazie!...

PIA

Che versi innamorati!...

ANTONIO

E la Sposa dei Cantici, ben vi sarete accorta,
Significa la Chiesa...

PIA

La Chiesa? oh, non importa!

ANTONIO

Essa nel Testo parla con lo Sposo divino...

PIA

Io guardo ai versi vostri – e non guardo al latino.
E dite... a quella immagine recitavate il canto?...

ANTONIO

Tutte le sere...

PIA

E allora, s'io le somiglio tanto,
Le volte che a trovarci verreste, ecco perché
Di dirli vi parrebbe... a lei... col dirli a me.

ANTONIO

(*con trasporto di desiderio*).

Oh, se fosse!...

PIA

E poi, dite... al vostro inno infiammato
Non rispondea la immagine? stava zitta?... Peccato!

(*gesto interrogativo di Antonio*)

Siccome è tutta un dialogo la cantica amorosa,
Almeno io potrei fare la parte della Sposa:
E così almeno il dialogo esser variato un po'...
Non sembravi? sentite se a mente non la so.

1. 5.² «Figlie di Sòlima, bella son io.
1. 6. Non riguardate se il sol mi ha tocca!
1. 4. Deh, a te mi traggi, diletto mio,
1. 2. Bacinmi i baci de la tua bocca.
1. 3. «T'aman le vergini pe' tuoi profumi,
1. 2. Son tue carezze dolce licor...

² Segnansi coi numeri a fianco, i passi corrispondenti del *Cantico dei Cantici* di Salomone. Il primo numero indica il capitolo, gli altri il versetto o i versetti relativi. Inutile ripetere che questi sono semplici frammenti – e non una versione. La versione completa non potevo darla in teatro... per ragioni di pudicizia.

2. 1. Rosa di Sàron, giglio fra i dumi,
2. 3. 5. Alla tua ombra languo d'amor!

(interrompendosi)

Dicono che la Bibbia ha un linguaggio oscurissimo...
Non parmi... Almeno questo si capisce benissimo...
A voi...

ANTONIO

(ripigliando vivamente il Cantico).

2. 7. «Figlie di Sòlima, che la capretta
Cacciate e l'agile cerva sul piano,
Non la svegliate la mia diletta,
2. 7. Fin ch'ella dorme, deh, fate piano!
1. 8. «De le più belle dorme la bella
1. 16.-2. 5. Sul verde letto di cedri e fior.
4. 10. Dorme la sposa, dolce sorella,
Non lo svegliate, deh, il caro amor!...

PIA

Sì, anche questo è abbastanza chiaro...

ANTONIO

(con intenzione, guardandola).

Dormir, però,
Non dee la Sposa, e invece...

PIA

Rispondere, lo so.

2. 8. «Oh, del mio caro la voce ascolto
Su, per i colli viene ei saltando
2. 9. Come cerbiatto: già mostra il volto
Dietro i cancelli, sta sogguardando...
2. 10. «E dice...

ANTONIO

(vivissimamente ripigliando, rivolto amorosamente a Pia).

Sorgi, diletta mia!

2. 10. Sorgi dal talamo! vieni, o gentil!
2. 11. Le piogge e il verno passarono via,
2. 11. 2. Spuntano già i fiori del caro aprile!
2. 13. «Già frutti ha il fico, le viti olezzano,
2. 12. Giunta è dei canti la stagione bella!
Per la contrada s'ode la tortora...
2. 13. Levati, amica! vieni, o mia bella!
2. 14. «O mia colomba! qui tra le cave
Roccie ch'io t'oda! vieni a mostrar!
È la tua voce tanto soave,
Tanto il tuo viso bello a guardar!...

PIA

(dolcemente scostando Antonio, che le si è appressato, sempre più carezzevole, amoroso).

Della Chiesa parlate?...

ANTONIO

(interdetto).

Della Chiesa... e di voi...

(gesto vivo di Pia - Antonio corregge colla frase successiva)

Che la simboleggiate....

PIA

Ah, sì... seguite... e poi?

ANTONIO

(con intenzione guardandola).

Poi... ripigliar la sposa dovrìa lo stil medesimo...

(gesto interrogativo di Pia, a cui Antonio risponde).

Capitolo secondo, versetto sedicesimo...

2. 16. «Mio è il mio diletto; io sua! di lui

2. 16. Che il gregge pasce tra i gigli. In ora

3. 1. 2. Di notte alzaimi, per calli bui

3. 2. Lui ricercando che l'alma adora...

3. 3. «Chiesto ho alle guardie: Chi lo ha veduto

3. 3. Quegli che adoro? Di qui passò?

3. 4. E cerca e cerca l'ho rinvenuto...

3. 4. Più quei che adoro non lascerò.

(lo zio è entrato in scena - dallo sfondo del giardino, dietro le piante, ascolta).

PIA

Come è tradotto bene! Che stil dolce, amoroso!

E dite qui...

ANTONIO

Qui torna da capo ancor lo sposo.

4. 1. 7. «Eccoti bella, eccoti bella,
4. 11. 12. Di licor dolce chiusa fontana!
4. 1.-1. 15. Sono i tuoi occhi di colombella,
4. 3. Son le tue guance di melagrana:

(Antonio nella declamazione si immedesima e si accalora; sempre più, con accento appassionato, fissando Pia)

4. 1. «Vince di Gàlaad le agnelle bionde
4. 11. Il crin; del Libano spande gli odor;
4. 3. 11. Porpora è il labbro che il miele effonde...
4. 7. 9. O tutta bella, m'hai tolto il cor...

PIA

(leggermente scostandosi).

Della Chiesa parlate?... *la tutta bella* ell'è...

ANTONIO

La Chiesa... va benissimo...

(con trasporto vivissimo, repentino)

... ma io parlo anche... di te!

PIA

Antonio!

ANTONIO

(con trasporto febbrile ansante, e accenti rotti dalla passione).

No, no... lasciami dire... Sull'ali al canto,
Torna a me il caro sogno che ho supplicato tanto!...
A me dintorno effondono le tue c erule stole
Acri pi  che del Libano gli odor de' le viole...
Lasciami dir! non muoverti... vedi... il sole circonda
De la lucente aureola questa tua chioma bionda...
Non muoverti!... non muoverti!... nel raggio che t'investe
Rivedo la mia splendere cara vis on celeste...
Rivedo in vago prisma dalle armonie divine,
Il roseo volto, i veli azzurri e l'or del crine...
Lasciami a questa dolce illus on dei rai...
Lasciami pregar vivo l'angiol che pinto amai!

(cade alle ginocchia di Pia e prosegue con trasporto crescente)

4. «Sei come S lima bella, terribile!
D'oste ne' campi schierata al par!
6. 5. Negli occhi hai lampi! Mi dan vertigini!
Vulgili! Fiso non mi guardar!
8. 6. «Me qual suggello poni sul core,
Poni sul braccio, delizia mia!
Come la morte – forte   l'amore,
Come l'inferno la gelosia!...
8. 7. «Ah, per il riso de' tuoi bei lumi
Tutti del mondo dono i tesor!...
Neppur potrebbero l'acque dei fiumi
Questa mia spegnere fiamma d'amor!...

(Antonio è sempre alle ginocchia di Pia, che si china amorosamente, su lui).

PIA

Antonio!

ANTONIO

Pia...

PIA

Deh, fossi tu lo sposo divino...

ANTONIO

Tu saresti la sposa...

(il vecchio Colonnello, già da tempo in ascolto, interviene e con flemma separa i due giovani).

SCENA VI.

Detti e COLONNELLO SORANZO.

COLONNELLO

(con flemma bonaria, frapponendosi)

Adagio un momentino!...

Prima in cielo tre angeli han da suonar tre suoni
Di tromba – e in terra occorrono... le tre pubblicazioni.

PIA

(confusa)

Babbo!

ANTONIO

(c. s.)

Zio!...

COLONNELLO

(a Pia, con far canzonatorio).

Non dar retta... In metafora ei ciarla...
Questo parla alla mente – e al cuor proprio non parla.

PIA

(vivamente).

Oh, sì, babbo!...

COLONNELLO

(serio, a Pia, guardando Antonio).

E se a entrambi ei credesse parlare...
Allor col reverendo c'è un conto da aggiustare...
(si volge ad Antonio che china gli occhi)
Perchè... sì... le metafore van bene, e Dio le accoppia...
Ma io non vo' che mia figlia si ami in partita doppia!
E qui, signorin caro, bisogna sceglier via...
E tra la Sulamite decidersi – o la Pia.

PIA

(abbracciando il babbo, con voce amorosa e di preghiera)

Babbo... la Sulamite adesso ei la perdè...
Ma è bionda... ha gli occhi céruli... somiglia tutta a me
E senza quella immagine lui non può star...

COLONNELLO

Si vede...

PIA

Perchè senz'essa, ha detto, gli langue in cor la fede...

COLONNELLO

(Che fede male in gambe!...)

PIA

....e non saprebbe più
– Lo ha detto! – come battere le vie della virtù!

COLONNELLO

(brusco ad Antonio).

Eh... anche questo?!... E a evitare di cader in peccato
Pare che abbisogniamo di qualche... surrogato...
*(Antonio china gli occhi - il Colonnello guarda alternativamente
lui e Pia).*

Eh, già! sicuramente che l'è una eroica azione
Immolarsi affin ch'uno non diventi un briccone...

Ma in quell'arnese... oibò! Vai dal sarto all'istante...
Oppur, così vestito... diventa pur birbante!
*(il chierico prende il cappello e s'avvia risoluto - il Colonnello lo
richiama).*
Dove vai?

ANTONIO

Vo dal sarto.

PIA

(con trasporto d'amore).

Antonio!...

ANTONIO

(c. s.)

Pia!...

COLONNELLO

(intervenendo brusco).

Silenzio!...

(suona la campanella da pranzo)

Quando suonò la tromba, il mar divenne assenzio...
Quando la campanella suona in casa Soranzo
Dee lo Sposo dei cantici... condur la Sposa a pranzo!
*(fa segno ad Antonio di dare il braccio a Pia; i due giovani si
slanciano con trasporto l'un verso l'altro, indi s'avviano; il
Colonnello, con gesto militare, se li fa camminare avanti).*

I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN SEI ATTI

IN VERSI

rappresentato la prima volta (in cinque atti) dalla drammatica Compagnia Ciotti-Lavaggi-Marchi, al Teatro Re Vecchio di Milano, la sera del 17 ottobre 1871.

ALLA MEMORIA
DI MIO FRATELLO GIUSEPPE
CADUTO A DIJON
IL XXI GENNAJO MDCCCLXXI.

Prima di fare ai Pezzenti, rimessi a nuovo, una prefazione nuova, è giusto sentire quello che dicevo nella vecchia: e quindi, innanzi tutto, pubblico la

PREFAZIONE

alla I e II edizione, in 5 atti del 1872.

È toccato all'autore di questo povero lavoro drammatico la solita ventura di coloro che vengono dal torbido arringo delle lotte politiche ad avventurarsi nelli ambienti sereni dell'arte. Egli vi ha portato, suo malgrado, un fardello di amicizie e di rancori più che bastanti ad appannare l'azzurro limpidissimo di quella placida atmosfera; e a porre a rumore, troppo più in là del merito del lavoro, il campo de' critici. Gli uni non hanno voluto dimenticare di avere avuto e di avere in lui il loro compagno di aspirazioni, di fede, di lotta, di pericoli: degli altri a taluni è piaciuto ricordarsi che il neo-drammaturgo era il medesimo il quale prima di mettere in dramma sulla scena le gesta de' suoi personaggi, aveva messo in commedia su pei giornali le loro. Di qui lodi e contumelie oltre il merito; care all'autore le une e le altre, perchè testimonianze di affetti e di odj di cui si tiene egualmente onorato. Però gli sia permesso ad ogni buon conto avvertire che nè le prime gli hanno fatto salire i fumi alla testa, nè gli hanno punto turbato i sonni le seconde; e la indulgenza degli amici non riesce a nascondere, a' suoi occhi di padre le magagne molte e grosse del figliuolo, più di quello che bastino le sfuriate di certi avversari per costringerlo a scagliarlo spartanamente colle sue proprie mani dal Taigeto. Quanto ai critici, poi, i quali si assunsero di rivedere le bucce al suo dramma spogliandosi da amicizie o inimicizie precedenti, e non vedendo in esso che il primo lavoro

di una x qualunque, l'autore sentesi in obbligo di constatarne la cortesia, e di renderne qui loro pubbliche grazie; pur confessando ingenuamente che la deficienza sua gli ha impedito di ricavarne dai loro consigli tutto il profitto ch'egli avrebbe voluto, per esserne rimasto il suo povero intelletto troppo più di una volta fra imbarazzato e confuso. Un critico trovò i suoi versi troppo sostenuti per la scena, troppo sonori e declamatori; un altro invece li trovò troppo andanti, troppo volgari, troppo facili. Il corrispondente di un giornale si meravigliò, non senza dargliene lode, che, dato l'argomento, mancasse totalmente nel dramma la politica colle tirate rispettive; l'appendicista di un altro gridò severamente che ce n'era anzi di troppa, e che al successo di un dramma le tirate politiche non bastano. Un giornalista milanese lo encomiò di aver fatto vibrare la corda del sentimento patrio; un altro scrisse a Firenze di avere appunto nel dramma cercato quel sentimento invano. Con lode, osservarono due intimi amici campeggiar nel dramma gli affetti miti, gentili, delicati; un terzo, intimo amico, notò che questa degli affetti miti e gentili è precisamente la corda di cui l'autore manca. Poi, l'appendicista di un foglio ufficiale con parole cortesi censurò di essersi troppo ed esclusivamente curato dello effetto scenico, come se questo solo bastasse, e lo consigliò per carità di non sacrificare all'effetto il rimanente; ma due altri critici non ufficiali, pur giudicando benignamente il lavoro, lo appuntarono soprattutto di mancanza e di noncuranza dello effetto scenico. Piacque a taluno notare nel secondo atto la concitazione troppo violenta delle passioni: trovò un altro ch'esso non era se non un idillio di tenerezze svenevoli fra due colombi che tubano d'amore. Infine, per terminare le citazioni, due giornali milanesi di gran formato reputarono (in ciò troppo discordi dal pubblico) gli ultimi due³ atti i migliori per condotta drammatica e quelli in cui scena e dialoghi corrono più naturali, spediti e regolari: ma un altro giornale di gran formato,

3 Cioè il IV e il VI dell'edizione presente.

ed altri fogli insiem con esso, all'opposto, giudicarono che appunto in quei due atti facevano capolino la ignoranza della scena e la ingenua imperizia dell'esordiente.

Questa molteplicità di pareri, quali benevoli e quali no, aveva naturalmente per il povero autore, desideroso d'impararvi qualche cosa, i suoi inconvenienti: di cui il minore, non foss'altro, quello di metterlo nella situazione un poco imbarazzata di quel tale che conduceva l'asino al mercato. Che farci? Dopo averli ben bene ponderati tutti, uno a uno nella coscienza sua, e dopo aver detto a se medesimo, di saperne a un dipresso come prima, l'autore pensò che probabilmente avevano ragione tutti insieme, un po' per uno: e d'allora non gli restò altro se non ricordarsi che il diritto di parola di un autore è molto limitato in faccia alla critica, quando questa giudica del suo ingegno, della sua vocazione artistica e del merito qualunque delle opere sue.

Vi ha però della critica un altro lato che concede all'autore una maggiore larghezza di difesa e gli permette di dire con un po' più di libertà le sue ragioni. È la critica che versa non intorno al merito artistico, ma intorno al modo vario di vedere su questa o quella forma dell'arte. E i cortesi rimproveri di questa all'autore furono parecchi; massimo quello d'essere venuto meno all'impegno assunto col titolo di dramma storico, annegando a torto l'elemento storico del dramma intimo: «il qual ultimo, che dovrebbe essere l'episodio, spazia esclusivo nella tela del quadro, e la rivoluzione fiamminga non n'è che la cornice». Verissimo: anzi l'autore è pronto anche ad ammettere che lo stesso argomento si potrebbe, mutatis mutandis, ricamare sopra qualunque altra epoca storica, la quale fornisca al dramma intimo la stessa materia di contrasti. Se il duca d'Alba volesse compiacersi di rivivere un po' prima di Carlo V, Raul potrebbe essere indifferentemente anche Ernani – un critico osservò: la scena del secondo atto potrebbe essere anche il duetto degli Ugonotti. In fatto, la lotta per l'amore e il pregiudizio religioso, tra il culto della patria e quello

dell'altare, non è tale per sè da convenire esclusivamente e necessariamente alla tal'epoca determinata, o al tal teatro di azione. Egli è che l'autore non ha inteso di fare un dramma storico, più di quello appunto che sia storico l'Ernani, o il Ruy Blas, o l'Angelo, o la Marion De Lorme; perchè se Raul può essere Ernani, Ernani può essere benissimo Carlo Moor, e Marion De Lorme chiamarsi anche Marguerite Gautier. Si dirà che allora l'autore si è spiegato male: e che la parola storico non va: se c'è chi a questo ci tiene, l'autore non ha alcuna difficoltà a levarla via. A lui basta di spiegare la sua intenzione, che fu questa: inquadrare semplicemente in una cornice storica il dramma intimo, ossia per dirla con Victor Hugo, ciò che forma in un dramma l'elemento eterno, umano, perchè a quella ed a questa convenissero meglio la veste del verso e i colori della poesia. E se i limiti brevi d'una prefazione il consentissero, l'autore si diffonderebbe sul perchè la pensi a questo modo: e perchè avendo inteso appunto di sviluppare un'azione risultante dal cuore, e di mettere in giuoco, bene o male, passioni umane, cioè di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egli non abbia chiesto alla storia se non quel tanto che bastavagli a trasportare l'azione a qualche secolo di distanza, per obbedire ad una legge d'ottica che la poesia gli suggeriva.

Ma quel tanto è esso poi storico? ha almeno l'autore, da buon mutuuario, rispettato quel po' di roba domandata alla storia in prestito, o l'ha invece senza scrupolo manomessa? È qui che i critici se la sono presa maggiormente con lui: e l'hanno in coro accusato d'essersi prese licenze imperdonabili, d'aver falsato avvenimenti, caratteri, personaggi. Di tutte le censure questa ha toccato maggiormente l'autore, e innanzi a questa poi il giustificarsi gli par obbligo; come quella che non l'ingegno, nè l'amor proprio, nè le opinioni, ma bensì concerne la coscienza dell'artista. Sì, egli crede per il primo che un autore drammatico, se è libero di giudicare quanta parte di storia debba entrare in un suo lavoro, non sia altrettanto libero di farne quel che gli pare e pia-

ce: sì, egli crede che l'autore, se deve sforzarsi di riprodurre la verità secondo l'arte, sia poi in obbligo di coscienza di rispettare la verità secondo la storia. E per verità storica, beninteso, egli non vuol dire già quella che si occupa dell'ordine esatto, rigoroso dei fatti e delle date: ma quella che riproduce fedelmente la fisionomia dei personaggi e il colore dell'epoca, con tinte poi più o meno complete e vivaci, secondo la parte che si vuol far loro, secondo che piace all'artista di farne il davanti o lo sfondo del quadro⁴.

Ebbene, a questa verità storica, non ne dispiaccia ai suoi critici, l'autore dichiara d'aver fatto il possibile per uniformarsi, risalendo alle fonti; e a provarlo, per suo discarico, gli è abbisognato, riguardo agli appunti principali, che gli furori mossi, correr per la stampa il lavoro di cenni e di note. – Certo, ora, rileggendole, e queste e quelli gli paiono troppi; e certo il lavoro non ne valeva la pena; che s'egli avesse preveduto di doversi sobbarcare a questa fatica, allorchè, per un capriccio venutogli una mattina, si pose a dar forma di dramma a dei brani di versi ispiratigli dalla lettura di un breve racconto, vi avrebbe assai probabilmente rinunciato. In ogni modo non è sua colpa se certi fatti e certi uomini sono apparsi a lui, nelle sue ricerche, sotto una luce un po' diversa da quella in cui piacque a questo o a quel critico di raffigurarli: e se quel che taluni giudicarono assurdo, a lui parve conforme alla storica verità. Beninteso, egli parla dei critici che han giudicato per ragion di competenza, non di quelli che si son contentati di ripetere il detto da altri, senza aver visto d'una storia di quell'epoca neppur il cartone: come quel critico faceto, che, tanto per mostrare d'intendersene, chiamò costume fantastico di briganti calabresi il giustacuore verde e la fascia di lana rossa tradizionali dei pezzenti del mare: e ritrovò volgare e

4 «Il faut se garder de chercher de l'histoire pure dans le drame, fût-il *historique*. Il écrit des légendes et non des fastes. Il est chronique et non chronologique». V. Hugo, note al *Cromwell*.

contraria alla dignità del duca d'Alba una frase storica di lui, riferita testualmente dal Grotius e dal Cantù!

Certo, l'autore non ha diritto di dar consigli; egli, che sente il bisogno di averne tanti; ma è una sua idea qualunque, che per dare autorità alla critica e per levarla fra noi in quel grado di credito di cui gode in altri paesi, non basti metterla d'alloggio nel pian terreno di un giornale di gran formato; ma le sia altresì necessario un poco di coltura e di cognizione intorno alle cose di cui parla.

Un ultimo appunto e la prefazione è finita. Se l'autore ha ricorso alla storia perchè amava di fare un dramma in versi, non si è mancato di notargli che nessuno a scrivere in versi lo costringeva: il che ha offerto a più d'un critico il destro di spezzare una lancia contro questo genere di lavori. Questione di gusti; però questa del dramma in versi non è quasi più una questione⁵; a coloro che vorrebbero riporlo fra le anticaglie e che il dramma in versi vorrebbero veder morto alle moderne scene italiane, Leopoldo Marengo ha risposto alla maniera del savio antico: facendolo camminare, e in trionfo, superbo di vita e di gioventù, da un capo all'altro d'Italia.

⁵ Poichè più sopra si citò V. Hugo, è prezzo dell'opera ricordare, su questo proposito, l'opinione del grande poeta: «Le vers est la forme oblique de la pensée. Voilà pourquoi il convient surtout à la perspective scénique. Fait d'une certaine façon, il communique son relief à des choses qui, sans lui, passeraient insignifiantes et vulgaires. Il rend plus solide et plus fin le tissu du style. C'est le neud qui arrête le fil... Que pourraient donc perdre à entrer dans le vers la nature et le vrai?... C'est une forme de bronze qui encadre la pensée dans son mètre, qui grave le drame plus avant dans l'esprit de l'acteur, avertit celui-ci de ce qu'il omet et de ce qu'il ajoute, l'empêche d'alterer son rôle, de se substituer à l'auteur, et fait que ce qu'a dit le poète se retrouve longtemps après encore debout dans la mémoire de l'auditeur. L'idée, trempée dans le vers, prend soudain quelque chose de plus incisif et de plus éclatant. C'est le fer qui devient acier». – V. Hugo, prefazione al *Cromwell*.

Ma l'autore di questo povero lavoro vuol essere franco e sincero fino alla fine: e non vuol ripararsi dietro uno splendido nome per ispiegare la scelta di una forma, destinata pur essa finchè il genio del paese nostro non muti, a rimanere e a vivere nell'arte italiana. Sì, egli ha scelto il dramma in versi, perchè il dramma in prosa, in un primo lavoro, gli ha dato da pensare; perchè crede dovere d'ogni artista il fare anzi tutto il proprio esame di coscienza, e consultare l'indole del proprio ingegno e le proprie forze, quid valeant humeri, quid ferre recusent; perchè venuto da tutt'altro ambiente, e non sentendosi in questo, a lui nuovo, l'ala potente dell'autore del Goldoni, non gli è bastato l'animo di avventurarvisi solo, così, senza altra risorsa nè aiuto; e, cioè di separarsi dalla fida compagnia delle Muse che fino a ieri gli sorressero pei sentieri dell'arte l'incerto volo della giovanile fantasia. Ad esse andò debitore di conforto in tristi giorni, in tristi ore: ad esse chiese gli auspici del nuovo arringo, e domandò di coprire alla meglio, delle pieghe della lor veste, le nudità dell'opera sua. Separarsene in questo punto, gli sarebbe parsa ad un tempo e audacia orgogliosa e ingratitudine: l'autore non sentesi nè l'una, nè l'altra.

Milano, 25 novembre 1871.

E qui finiva la prefazione ai Pezzenti, scritta come vedesi, dieci anni fa. In dieci anni se ne cambiano delle cose! e anche dei punti di vista in fatto d'arte; e ripubblicando oggi, a così rispettabile intervallo, queste pagine dettate fra le incertezze giovanili di chi affrontava per la primissima volta le scene, sarei molto imbrogliato ad asserire che esse rappresentino proprio ancora, in forma esatta, le opinioni artistiche mie. Chi volesse, per esempio, nella questione del dramma in versi cogliermi in flagrante di mutare idee, gli basterebbe osservare che dall'Agnese in poi, al verso ho fatto le corna, e i lavori successivi li ho scritti in prosa. Anche per l'affar del dramma storico, su parecchie sentenze di que-

sta prefazione, il mio signor me troverebbe oggi materia a distinguere: in quanto è innegabile che l'Alcibiade e i Messeni (la Sposa non entra nel conto) furono concepiti con altri criteri artistici e storici da quelli onde nacquero l'Agnese e i Pezzenti ed il Guido. È però anche innegabile che l'autore aveva di mira in quei due drammi posteriori, altra cosa che non avesse ne' primissimi suoi: e se l'autore fece in quelli allo storico ambiente e alla indagine storica più larga parte che nei primi non ha, è che il voler rievocare e ricostrurre un'epoca morta e ripopolarla de' personaggi suoi, gli è precisamente affar tutto diverso dal voler scrivere un dramma intimo, a cui la storia non serva che da cornice.

Ora a chi tenga conto di questa diversità degli intenti e del genere, non più tanta forse, e radicale assai meno, apparirà la evoluzione nelle idee d'arte del poeta; anzi sariagli facile nelle pagine stesse dei primi drammi e segnatamente nell'atto nuovo dei Pezzenti seguire il nesso di transizione da quei lavori ai successivi.

Più conto tornerebbe il domandare perchè l'autore da un genere di drammi dov'egli intendeva a quel modo la parte da farsi alla storia, e dove si permetteva più libero l'uso della tavolozza poetica e il corso della fantasia, sia passato ad un altro che gli andava a sangue di più, dove alla fantasia ha fatto obbligo di intendersela più minutamente colla indagine dei tempi e col vero: ma allora nella stessa guisa si potrebbe saltar su a chiedere perchè anche da quest'altra forma, del dramma storico a grandi linee, il poeta con la Sposa sia passato poi ad una terza, la commedia intima, o la favola menandrea: salvo magari, domani, a ritornare sui passi proprii per darla vinta all'amico Bovio, che vuole da lui ad ogni patto lo Spartaco, o a contentare quegli altri amici che gli impongono di cambiare ai suoi personaggi la sartoria e di vestirli una buona volta da cristiani, con le marsine e il cilindro della gente per bene.

E la discussione andrebbe in lungo, senza costruito nè sugo.

La più semplice, mi pare, è di ammettere – con sentenza vecchia e non mai abbastanza a certi pedanti ripetuta – che tutti i generi sul teatro sono buoni; purchè esercitino sullo spettatore l'arcano fascino che solo emana dal connubio artistico, intimo, dell'ideale col vero.

Certi critici, sedicenti veristi – ma in verità fatti di prosa dentro il cervello e dentro l'anima – possono ben arricciare sdegnosamente il naso fin che vogliono, ma non saranno essi che sbandiranno dalle scene la poesia, venuta ad installarsi per diritto divino ed umano, dal dì che il vecchio Eschilo elettrizzava le turbe scagliando al cielo la bestemmia di Prometeo. Quando parlo di poesia, parlo, s'intende, di quella vera. E allora, a questa, date pure, anche ai nostri dì, le tempeste del Saul o l'azzurro idilliaco della Celeste, datele magari anche le forme capricciose, aeree, fantastiche dell'amore di Jolanda e di paggio Fernando – e non mi venite, cari veristi, a contar frottole – la scintilla elettrica si farà sentire e l'onda dell'applauso proromperà. Viceversa, è altrettanto vero – di una verità sacrosanta – e certi poeti da teatro i quali vivono tra le nuvole, o dei sorrisi delle muse negati, poco cristianamente si vendicano col tormentarle, faranno bene a persuadersene – che di lirica sola e di retorica il teatro non vive, e che vi è nel mondo dell'arte, una poesia ben altra da quella che infilza le tirate politiche o sociali in cattivi endecasillabi – ed è quella che dalla osservazione profonda della natura umana, dei vizii, delle passioni, dei ridicoli umani sa evocare le figure vere e vive del Coriolano o di Cesare, di Nerone o di Claudio, o i tipi insuperati della commedia goldoniana e del Goldoni e le sue sedici commedie o il Moroso de la Nona... o Frou-Frou o Diane de Lys. Sarebbe poi uno studio interessante ed istruttivo quello che si applicasse ad indagare la misteriosa parentela che lega tra di loro i capolavori diversi nei generi più diversi dell'arte drammatica, e spiegasse il come e perchè dalle più opposte strade riescono alle medesime emozioni, agli stessi sussulti di ilarità o di

pianto, allo stesso diletto dello spirito innamorato della bellezza eterna. E dappertutto il connubio arcano, che dianzi ricordavo, apparirebbe; e si vedrebbe che il bello più fantastico chiede alle corde vere della natura umana il segreto dei capricci suoi, e che nessuna analisi vera e profonda dell'uman cuore entra nelle alte regioni dell'arte, se nei tipi ch'ella crea non soffi la scintilla di un qualcosa per cui l'uman cuore vivendo batte, e che nella verità della vita non trova.

Lassù; in quella sfera serena, lasciate all'artista, al poeta – se di tale meriti il nome – lasciate una volta che se la sbrighi da sè e si sbizzarrisca a sua posta – e scerna dell'arte le forme che meglio gli detta l'estro dell'ora presente o la tempera dell'età. E beneditela questa division del lavoro ch'è la ricchezza vera dell'arte: e finitela con le stolide classificazioni gerarchiche di generi e di scuole, e con la più stolido pretesa di imporre al poeta lo stampo in cui ha da gettar le sue idee, e l'età che i suoi personaggi han da vivere, e il costume che hanno da vestire. Sublime la commedia togata, classica, shakespeariana! ma dei lavori togati e romani più o meno antichi venuti in coda al classico Nerone (che, davvero, meritava miglior prole) ve ne regalo cento per una scena di un proverbio delicato, per una pagina del Bere o affogare. E la commedia sociale, il verismo del Demi-Monde, lo so che è l'ultima parola dell'arte drammatica moderna! ma delle commedie sociali e veriste, con tesi e senza tesi, con o senza festa da ballo all'atto terzo, con o senza duello all'atto quarto, ve ne do anche oggi un intero repertorio per il terz'atto della Francesca da Rimini! Non chiedete al poeta perchè oggi l'estro entusiasta cerchi l'impeto lirico o accarezzi il verso dolce di un idillio di amore, e perchè invece domani si compiaccia di interrogare ridendo l'ombra di un qualche originale morto o ridendo frugare dentro l'animo dei vivi... Chiedetegli vi dia opera d'arte e le emozioni forti o gentili che l'arte sola conosce – poi mettetelo al posto che volete – l'artista ha fatta il debito suo.

Questo per il genere dei lavori. Sulla question del verso è un altro paio di maniche; e qui, senza togliere un ette a quelle mie parole di dieci anni or sono e all'annessa citazione di Victor Hugo, vorrei spiegare il perchè tanto affetto al dramma in versi sia riuscito a persuadermi... dell'opportunità di scrivere per il teatro di prosa. Me ne sbrigherò in poche parole, premettendo che se avessi voglia, puta caso, di rifare il Guido, ancora in versi lo rifarei, perchè ivi l'elemento fantastico e lirico forma parte integrante dell'opera; e per lo stesso motivo che del Falconiere scritto in prosa non saprei che cosa farne. Ma dove l'arte consiglia il poeta di più e più avvicinarsi, sin che siagli possibile, alla verità psicologica e drammatica, ivi il dialogo reclama intera la libertà delle snodature, la verità delle movenze, la naturalezza delle parole: ed ivi cresce l'inciampo del verso fatto apposta per mandare tutte queste belle cose giù di strada. Mi si dirà che a questo han provveduto i cinquecentisti nostri, buon'anime loro, inventando una certa forma di versi sciolti, molto sciolti, alla mano, lisci, monotoni, disarmonici, di endecasillabi in camicia e mutande, che a riconoscerli per tali, bisogna squadrarli ben bene in faccia e contarli prima bene sulle dita – perchè di tali, fuor che il numero delle sillabe – e quando torna – altro non hanno.

Questo verso, perciò appunto s'è detto, ha il gran vantaggio di non farsi accorgere e parer prosa: benone! e perciò appunto, se è così, mi pare che cessi precisamente la sola ragione di adoperarlo. E se il compianto e poderoso autore del Nerone adottò questa forma per i drammi suoi, neppure così illustre esempio non mi è mai bastato e non mi basta: e ho fisso il chiodo in questo semplice raziocinio: perchè ricorrere al verso? Perchè della sua armonia volete servirvi a dare maggior rilievo alle parole, maggior efficacia allo stile, maggior diletto all'ascoltatore: precisamente come Victor Hugo, in quella certa guisa, d'une certain façon,

cioè che di diverso abbia per lo meno l'aria e la fisionomia e i connotati – e ciò che insomma costituisca il suo vantaggio armonico sulla prosa. È quanto dire che col vostro verso, tutte quelle belle cose non le avete più: ossia che del verso non vi resta più nessuno dei vantaggi per i quali ad essi ricorrevate: addio armonia, addio diletto dell'orecchio: ma addio insieme anche la santa spontaneità e le inesauribili risorse della prosa, poichè del verso vi restano sempre, poco o tanto, gli impedimenti, le legature, le parole obbligate, le contorsioni e trasposizioni che tolgono al periodo la naturalezza, al dialogo la verità. Invece, ho detto fra me che era possibile nella lingua nostra, come in nessun'altra, una certa forma di prosa, la quale con intima armonia del periodo e con la misura e la scelta delle parole, desse allo stile il rilievo, la precision de' contorni, il luccicare dell'idea e tutti gli effetti insomma acustici ed ottici cercati al vero: e insieme conservasse della prosa i vantaggi e la libertà delle movenze, e il vario adattarsi al drammatico e al comico, e le forme più naturali del parlare – e tutto insomma che nel dialogo aiuta la illusione del vero. Questa prosa tentai nell'Alcibiade, nei Messeni, nella Sposa: ed ecco perchè ancora oggi parecchi si ostinano a dire e stampare che l'Alcibiade e gli altri sono scritti in versi: se io però sia riuscito nel mio intento non so, e di fare scuola non pretendo: mi basta avere detto in che senso e in che maniera le mie idee d'or sono dieci anni intorno al verso in teatro, pur restando le medesime in teoria, si sono modificate... nella pratica.

* * *

Ed ora – visto che la prefazione nuova minaccia diventar più lunga dell'antica – mi parrebbe tempo di tornare ai Pezzenti, dramma storico in versi e sei atti – e dir due parole della storia di questo dramma. Al quale porto ancora oggi un particolare affetto di papà – non certo per il merito suo – e non tanto per le cattiverie che ci lavorano attorno – quanto per le molte e care

memorie giovanili che mi richiama – e per le fortune che sul teatro gli sorrisero – e perchè da esso data il mio ingresso nell'arte drammatica. Sicuro! e dirò anzi di più: che mentre non vi è quasi autor drammatico, il cui primo misfatto teatrale non dati dai banchi della scuola, e mentre non c'è giovanetto ammodo che, al suo primo entrare nella società, non abbia almeno una commedia a tesi in due atti o almeno un proverbio in martelliani sulla coscienza – l'infelice autore di queste linee invece – distratto, dicono, da altri grattacapi – era venuto grande e grosso a ventisette anni, senza aver mai, nonchè perpetrato, neppur sognato lontanamente nulla di simile: la letteratura drammatica, meno quel tanto che deve saperne ogni giovine che abbia fatto i suoi studii e superati gli esami, era stata l'ultimo de' suoi pensieri: e tra le quinte di un teatro non aveva mai messo piede – ciò che testimonia largamente della sua moralità.

– E così, è vero che esci dal giornalismo?

– Sicuro, a fin d'anno lascio la Gazzetta di Milano.

– E che cosa farai?

– Non lo so.

– Perchè non ti metti a scrivere un romanzo o un dramma?

– Perchè credo che sarei buono a far di tutto, tranne un dramma od un romanzo.

Questo piccolo dialogo succedeva – me ne ricordo come fosse adesso – una sera, sul finire del 1870, nel teatro Re vecchio, tra Cletto Arrighi e me, ch'ero uscito appena dalle prigioni di quel brav'uomo di Giovanni Lanza.

In quanto al romanzo ho tenuto parola, e per il bene della letteratura romantica, spero gli Dei mi consentano di tenerla fin che scampo.

Quanto al dramma... ecco qua: tre mesi dopo quel dialogo, cercando distrarmi da una sventura domestica, mi mettevo a scrivere i Pezzenti. E senza di essi, e senza la loro fortuna, autor

drammatico probabilmente neppure oggi non sarei. Ecco perchè ai Pezzenti voglio bene.

La nascita, come ho detto, era stata accidentale. L'idea del tema mi si era affacciata rileggendo una mia vecchia traduzione di una vecchia novella di Gonzales. Non l'avessi mai fatto! Un critico che aveva tentato il teatro senza trovarvi fortuna, il giorno che credette di fare la grande scoperta, e potere annunziarla ai popoli a suon di tromba, per poco non isvenne dalla gioia. È vero che la scoperta gli è costata – non foss'altro in perdita di tempo! Il brav'uomo, figuratevi! (per puro amore dell'arte, già s'intende) solo a studiare sui Pezzenti miei, a ripassarli, a confrontarli pagina per pagina, parola per parola, per veder di cogliere in flagrante il plagio, vegliò tante notti e consumò tante settimane, quante sarebbero ad un altro bastate per iscrivere, del proprio, tre lavori migliori e più originali del mio. Ma che parlo di settimane! Ancora un bel pezzo dopo – io ero già arrivato al mio quarto lavoro drammatico – stavo facendo gli studii sull'Alcibiade – e il poveretto notificava al pubblico di essere immerso in istudii profondi anche lui... per iscrivere un Socrate? ohibò – per completare l'incartamento della disputa sui Pezzenti miei!

È un caso nuovo, meraviglioso, di pazienza da certosino, nella storia delle piccole miserie della critica – e meritava d'essere ricordato.

Beninteso non è più il luogo di annoiare con quella disputa i lettori. E non ne franca tampoco la spesa dopo che i giudici competenti nella lite intervennero – e quali giudici! Prima l'Accademia filodrammatica di Milano che, dopo presa visione e notizia della grande scoperta del critico, letto e riletto il romanzo denunciato, rammentati gli esempi dei «maggiori, quali Shakespeare, Corneille, Molière, Goldoni e Alfieri»⁶ deliberava a proposta di Paolo Ferrari di conferire ai Pezzenti il premio di L. 1250, del

⁶ Rapporto Ferrari all'Accademia, 2 gennaio 1873.

*concorso Valerio*⁷. Poi intervenne, in pubblico giudizio, la parola del papà dell'arte, poi quella dei confratelli, poi infine quella dei magistrati⁸. C'è n'ha più del bisogno; e ad esse rimando i lettori che amino divertircisi: qui bastami avere richiamato l'episodio, perchè senza di esso questa storia del lavoro non sarebbe stata completa: e perchè i giovani autori che leggeranno queste righe vi imparino di che spine la via dell'arte s'infiora; e passino oltre

7 Lettera ufficiale dell'Accademia intorno ai *Pezzeni*, direttami sei mesi dopo la grande scoperta del critico:

Milano, 18 aprile 1873.

«All'egregio signor Felice Cavallotti,

«Nella adunanza del 2 gennaio corrente anno, l'Accademia prendeva in considerazione la proposta dell'egregio prof. cav. Paolo Ferrari perchè a titolo d'incoraggiamento venisse assegnato alla S. V. concorrente al premio Valerio la somma di L. 1250 costituenti il premio suddetto; e nella successiva adunanza di jeri l'Accademia ammetteva definitivamente la proposta Ferrari.

«Nel mentre con vera compiacenza io adempio all'ufficio di comunicare alla S. V. la deliberazione dell'Accademia consigliata dal desiderio di onorare l'ingegno forte e colto del giovane poeta, e di rendere omaggio al giudizio dell'opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma *I Pezzenti* le dichiaro che rimane a disposizione di Lei la somma di L. 1250.

Il Presidente: VILLA PERNICE.

Il Segretario: MANCILI

8 *Estratto dal resoconto della causa discussa al Tribunale di Milano nell'agosto 1877: Interrogatorj relativi alla polemica d'arte sui Pezzenti e alla accusa di plagio mossa dal signor Torelli.*

È introdotto il testimonio Deputato dottor Mussi Giuseppe.

PRESIDENTE. Lo interroga circa il premio conferito ai *Pezzeni*.

MUSSI. Risponde che egli è socio dell'Accademia filodrammatica, e come tale fu presente alla seduta dell'Accademia in cui il premio al Cavallotti venne deliberato. Circa l'accusa di plagio, senza voler esprimere un parere letterario, cita illustri esempi a cui quell'accusa, se fosse seria, dovesse applicarsi; e dice che quell'accusa contro il Cavallotti egli la trovò più che strana.

PRESIDENTE. Quando l'Accademia deliberò il premio, l'accusa di plagio le era già nota?

e pensino a fare: all'impotenza che non facendo disturba, fra tutte le risposte, è questa la vera.

* * *

Del dramma poco restami a dire; dato alle scene del Re vecchio per la prima volta il 17 ottobre 1871, in cinque atti (cioè senza l'atto quinto della presente edizione) ebbe a primi valenti

MUSSI. Sì, era già nota e da lungo tempo e venne anche discussa nella seduta a cui fui presente io. Dirò anzi che in quell'occasione un illustre letterato e drammaturgo, per quanto di partito politico avverso al Cavallotti, fece dei *Pezzeni* le più ampie lodi.

PRESIDENTE. Chi era questo illustre letterato?

MUSSI. Paolo Ferrari.

Chiamasi il teste dottor Carlo Righetti (Cletto Arrighi), già direttore della *Cronaca Grigia* ed ex deputato, ora direttore dell'*Unione*.

PRESIDENTE. Chiede al teste dell'opinione sua sull'accusa di plagio scagliata contro i *Pezzeni*.

RIGHETTI. Egli disse e scrisse sempre che quell'accusa era ingiusta, e che assolutamente plagio non vi era; e ritiene che quell'accusa sia stata la causa della questione insorta tra il Torelli-Viollier e il Cavallotti.

Chiamasi il commendatore Paolo Ferrari.

PRESIDENTE. Sa di una polemica sorta fra il Torelli e il Cavallotti a proposito di questo lavoro?

FERRARI. Sì. Dovendo però fare io il rapporto all'Accademia, presi cognizione del romanzo di Gonzales, *Les Briseurs d'images*, e ne feci il confronto col dramma.

Interrogato se crede che Cavallotti meritasse l'accusa di plagio, dice: – La mia testimonianza può, a questo proposito, sembrar sospetta. Sa ch'io sono scrittore di drammi?

PRESIDENTE (*ridendo e inchinandosi*). So, so, sappiamo... Ella è nota in tutta Italia...

FERRARI. È stato sempre uso nel teatro di prendere argomenti e situazioni di altri scrittori, senza che per questo venisse menomamente sminuita la loro reputazione di autori. Anch'io mi valse di questo privilegio in due miei lavori: *Amore senza stima* e *Amici e rivali*. Quanto al dramma di Cavallotti, fatto il confronto col dramma del Gonzales, non credo ravvisarvi i caratteri di un plagio, e tanto meno credo che *I Pezzenti* possano chiamarsi una traduzione inter-

esecutori la gentile Pia Marchi (Maria di Rysdal) e Francesco Ciotti che fu un Raul insuperato. Risero al dramma sorti lietissime, e nella stagione istessa Virginia Marini lo replicava più sere a Cremona. Poi fece il giro della penisola.

La seconda sera che al Re vecchio il dramma recitavasi – e per fortuna a successo già assicurato – venne sul più bello a rallegrar la recita un episodio che la sera prima avrebbe potuto mandare il lavoro a rotoli.

lineare del romanzo.

PRESIDENTE. L'Accademia era informata dell'accusa di plagio mossa al Cavallotti dal Torelli?

FERRARI. Essa non se n'è precisamente occupata, si parlava di ciò nella mia relazione; ma credo che i membri dell'Accademia sapessero della polemica e che il dramma era stato ispirato da un romanzo; difatti nella stessa prefazione dei *Pezzenti* il Cavallotti lo avverte.

AVV. LUZZATTO (parte Cavallotti). Presenta la lettera originale della Presidenza dell'Accademia al Cavallotti, con cui gli notifica «aver l'Accademia stessa, sopra proposta dell'egregio prof. Paolo Ferrari, deliberato di conferire ai Pezzenti il premio Valerio di L. 1250, per incoraggiare l'ingegno forte del giovine poeta e rendere omaggio alla opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma stesso».

FERRARI. Ripete, circa questo documento dell'Accademia, le spiegazioni date sopra.

CAVALLOTTI. Chiedo al teste se ricordisi che io da Torino, ove mi trovavo a porre in scena il *Guido*, abbia scritto a lui e a Leo Castelnuovo in proposito della bassa insinuazione che il conferimento del premio fosse una indulgenza di lui Ferrari per aver me Cavallotti favorevole nella critica de' suoi lavori, e che egli e Castelnuovo (Leopoldo Pullè) mi telegrafassero invitandomi a non opporre a quell'accusa se non il disprezzo ch'essa si meritava.

FERRARI. Conferma. Io e Pullè telegrafammo a Cavallotti di non curarsi di tali insinuazioni troppo al disotto di lui e di me.

CAVALLOTTI. Chiedo al teste se si ricorda da che parte venisse quella insinuazione e da chi fu scritto un articolo in cui la si scaglia. Legge un articolo del *Corriere di Milano* dove si accusa il Ferrari di aver gettata in bocca al Cavallotti l'offa delle L. 1250 del premio per ingraziarselo e averne una critica favorevole sul *Ridicolo*.

FERRARI. Non ricorda quell'articolo e da chi fosse scritto.

Un attore, del resto nella sua parte assai bravo, De Col, rappresentava le parte del vecchio conte di Rysdal.

All'atto terzo della prigionia ove la scena è divisa in due, il vecchio conte prigioniero dorme nella sua cella dal levar della tela fino a metà dell'atto. Per meglio rappresentare al vero, con la maggior fedeltà possibile la sua parte, l'attore De Col pensò bene di addormentarsi sul serio. Arrivato al momento topico,

CAVALLOTTI. È firmato *E. Torelli-Viollier*. Domanderò al teste se si ricorda da chi sian scritte quest'altre linee, ove è detto che «egli Ferrari coll'aver fatto conferire al Cavallotti il premio, mancò al suo dovere di tutelare la dignità del corpo letterario, e diede al Cavallotti buon giuoco contro di me».

FERRARI. Non ricordo.

CAVALLOTTI. Son firmate *E. Torelli-Viollier*. Chiederò allora al teste se rammenta chi scrivesse quest'altre linee, dove si risponde appunto a questa accusa di ricatto scagliata contro lui Ferrari e contro me:

«Eh, via, signor Torelli, prima di accusare due uomini d'ingegno, la ci pensi un po' e si fregli meglio gli occhi, e si curi del fiele... ma di che pasta bassa crede Ella sian formati gli uomini? A chi crede Ella di far più torto al corrotto o al corruttore?».

FERRARI. Non rammento.

CAVALLOTTI. È una risposta data a Torelli da Leone Fortis, il *Dottor Verità del Pungolo*.

TORELLI. Il prof. Ferrari ha detto che egli prese da Goldoni il soggetto di due suoi lavori: *Amore senza stima* e *Amici e rivali*; domando se in pari casi non si affrettò a far conoscere il nome dell'autore e della commedia cui attinse.

FERRARI. Per l'*Amore senza stima* io feci porre nel cartellone fra parentesi, sotto il titolo «tolto dalla *Moglie saggia* di Goldoni». Quanto ad *Amici e rivali*, io volevo fare lo stesso, ed avvertire il pubblico che avevo seguito la tela del *Vero Amico* di Goldoni, ma poi, lo dico con rossore, quando andò in iscena a Firenze, cedendo a persuasione del capocomico e di amici, me ne astenni e me ne pentii tanto che a Milano cercai di correggere l'errore facendo stampare e distribuire alla porta del Manzoni il *Vero amico*.

LUZZATTO (avv. di Cavallotti). Chiede gli sia dato atto al verbale di tre asserzioni del teste, che sono le seguenti:

1° Il prof. Ferrari prima di riferire alla Commissione per il premio prese contezza del romanzo e lo confrontò col dramma di Cavallotti.

FERRARI. È vero.

ecco Ciotti-Raul che nella sua cella dice a Maria: Silenzio! egli s'è desto! E mettono entrambi l'orecchio alla parete divisoria in ascolto. «Adesso – dico a Bizzoni, ch'è con me dietro lo scenario a guardar da un buco – sentirai il vecchio che prega!» Ma, eh sì! il conte di Rysdal non prega: il conte di Rysdal fa di meglio: russa profondamente. Il pubblico comincia a sospettarne... e a ridere. Ciotti, il quale sta aspettando che il prigioniero cominci la

2° Anche l'Accademia filodrammatica era informata della polemica col Torelli e della accusa di plagio.

FERRARI. Per lo meno doveva esserlo dai giornali, perchè la polemica pubblica su ciò era durata un pezzo.

3° Il prof. Ferrari giudica che plagio per *I Pezzenti* non esiste.

FERRARI. No. A mio giudizio non esiste. Questa è la mia opinione e non come scrittore drammatico, ma come professore d'estetica. Nella questione teorica altri trattatisti avranno altre opinioni.

TORELLI. Dice di aver accusato Cavallotti di questo solo, che nel dramma *I Pezzenti* non vi è novità essenziale nè nell'invenzione, nè nell'andamento delle scene; e non vi è alcuna situazione importante che non sia in origine nel romanzo. Chiede se almeno questa sua opinione, di lui Torelli, il teste la confermi.

FERRARI. Non la confermo. Il giudizio da me lasciato dal confronto tra il romanzo ed il dramma, allorchè lo feci, è: che nei *Pezzeanti* di Cavallotti l'autore abbia posto tanto di suo per forma, per caratteri, per situazioni, per movimento di passione e di scene, e per poesia, da costituire ciò che si chiama *opera d'arte*, e da poter dire che l'autore, pure attingendo altrove l'argomento, ha fatto opera sua originale.

CAVALLOTTI. Chiede al Ferrari se si ricorda di un fiasco drammatico di Torelli-Viollier, che precorse le di lui ire contro *I Pezzenti*. E se rammenti che alla fine del 1872 il Torelli sorgesse a pigliarsela coi *Pezzeanti*, proprio nella stessa settimana in cui egli Cavallotti poneva in scena a Milano il suo *Guido* e il Torelli veniva contemporaneamente pregato a ritirare, a scanso di un fiasco certo, un suo lavoro drammatico: *Don Giacinto*.

FERRARI. Non contesto le circostanze, ma ho la memoria così labile che non solo dimentico i fiaschi dei colleghi, ma anche i miei (*ilarità*).

Il teste è licenziato.

È introdotto il teste Fulvio Fulgonio, letterato.

A richiesta del Presidente, risponde:

sua preghiera mattutina, s'impazienta dell'indugio, e a traverso la parete chiama sottovoce De Col. Ma De Col non sente e continua a russare. Di farlo svegliare dalle quinte con qualche pertica o qualche doccia fresca, non ci è modo, perchè la scena è tutta chiusa in giro e dalle quinte non ha accesso. Il pubblico s'accorge che i sonni nelle carceri spagnuole sono lunghi e ride fragorosamente; e più di tutti ride Don Pedro d'Alcantara, imperator del

Fui informato della polemica sui *Pezzeuti*, circa la quale Torelli accusò Cavallotti di plagio e anche di più. Si è voluto occupare della accusa. Esaminò il racconto *Les briseurs d'images* di Gonzales, e ne volle fare un minuto confronto pagina per pagina col dramma di Cavallotti, riunendo in margine d'ogni pagina le sue osservazioni. Pubblicò sul *Gazzettino* il risultato, pagina per pagina; da questo suo confronto minuto e coscienzioso dovette convincersi chè dalle 100 pagine dei *Pezzeuti*, 30 sole si potevano ritenere attinte al romanzo, benchè anch'esse con forme artistiche diverse; che delle altre 70 pagine nel romanzo, non v'era nulla, e che l'accusa del signor Torelli era in mala fede.

LUZZATTO. Dà lettura di quell'esame critico di raffronto pubblicato da Fulgonio, dove sono indicate una ad una, dalla prima all'ultima pagina, le 70 pagine originali e le 30 attinte.

FULGONIO. Conferma quel suo scritto, e aggiunge che il signor Torelli non solo non potè mai smentirlo, ma che quando volle risollevere l'accusa contro i *Pezzeuti*, si servì precisamente di quel suo scritto in difesa del Cavallotti per regularsi nell'indicazione delle pagine derivate, tacendo, ben inteso, di tutte le altre.

TORELLI. Dà lettura dei propri articoli su quella polemica, dove si citano parallelamente alcuni pezzi del Gonzales e parafrasi versificate dal Cavallotti.

LUZZATTO. Fa notare che precisamente il Torelli nelle sue citazioni monche non cita mai neppur una riga delle pagine che il Fulgonio ha indicate per originali.

Il teste è licenziato.

Viene introdotto di nuovo il teste Paolo Ferrari, al quale il Presidente dà lettura del rapporto della Commissione all'Accademia filodrammatica intorno al dramma *I Pezzeuti* di Cavallotti.

In detto rapporto del 2 gennaio 1873 anche l'accusa di plagio mossa dal Torelli ai *Pezzeuti* trovasi brevemente discussa colla citazione di esempi storici. Il rapporto cita in particolare il *Cid* che Corneille «riprodusse talora quasi alla lettera, dall'opera di De Castro, e nondimeno fece un capolavoro, del quale la

Brasile, che assiste con la sua signora da un palchetto di seconda fila. Insomma, per tirar innanzi, è giuocoforza che Ciotti-Raul esca fuor dalla sua cella e per davanti la ribalta, passando dall'altro lato del muro, vada a scollar forte sul suo giaciglio il prigioniero, il cui sonno evidentemente attesta la sicurezza perfetta dell'innocenza.

Quando Dio vuole, sotto la scossa poderosa, accompagnata da due moccoli, il prigioniero stira le braccia, si leva trasecolando e comincia a pregare, intanto che Raul se ne torna, con illusione ottica deliziosa – per la parte d'onde è venuto.

critica anche recentissima dice: *il a pourtant bâti une œuvre à lui*». Il rapporto dice che la questione sta appunto in ciò che l'autore ispirandosi ad altri lavori ponga nel lavoro suo tanto d'invenzione, di caratteri, di passioni, di situazioni, da poter dire, come nel *Cid* di Corneille, che egli ha fatto un'opera d'arte a sè, un'opera originale.

FERRARI. Conferma che quello è il rapporto da lui redatto come relatore.

Si procede alla presentazione di una parte dei documenti in causa. L'avvocato Luzzatto depone i numeri del *Corriere di Milano* relativi all'accusa di plagio dei *Pezzenti* e a quella di corruzione per denaro scagliata dal Torelli contro Ferrari e Cavallotti.

È pure presentato un numero dell'*Arte Drammatica* e del *Pungolo* del 1874, dove si stigmatizza vivamente la bassezza e malafede di quell'accusa.

Ieri, 11 agosto 1877, alle 3 pom., il Presidente del Tribunale Civile e Correzionale, diede lettura della sentenza nella causa Cavallotti-Torelli-Viollier.

Il pubblico era numeroso.

La sentenza, respinta l'eccezione pregiudiziale sollevata dalla difesa del signor Torelli, pel recesso dalla querela contro lo stampatore del *Corriere della Sera* da parte dell'onorevole Cavallotti; respinta l'eccezione della prescrizione della contro-querela Torelli accampata dal P. M., entrando nel merito della causa, dichiara «*impossibile a disconoscersi che l'accusa di plagio lanciata dal signor Torelli contro il deputato Cavallotti a proposito dei Pezzenti esce dai limiti di una onesta critica*»: e perciò la riprova;

dichiara diffamatorie anche tutte le altre accuse ed insinuazioni lanciate dal Torelli contro il Cavallotti, e specificatamente poi quelle che furono determinate nei capi d'accusa della querela, ecc. Condanna il Torelli a 100 lire di multa.

Io bestemmio, ma il pubblico seguita a ridere a più non posso e la burlletta pur troppo non è ancora al termine. A un certo punto, ristabilita la quiete, il vecchio, uditi i casi di Frisia, esclama:

Oh! il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno de' verd'anni miei!

«Altro che lungo!» risponde una voce dall'alto, e giù per tutta la sala un'altra risata fragorosa. Ed io dietro lo scenario a tirar moccoli e a mordermi i baffi. Ma i guai ancora non erano finiti. Il silenzio ritorna, la recita procede, il vecchio viene a sapere che dall'altra parte del muro c'è sua figlia e balza in piedi, e stende le mani come aggrappandosi convulso alla muraglia che da lei lo divide, e grida con angoscia.

E abbracciarla non posso!

«Fa come ha fatto Ciotti e passa dalla ribalta!» gli suggerisce pietosamente uno spettatore: e al consiglio pietoso risponde un altro scoppio d'ilarità. Ridono gli spettatori, ridono gli artisti, ridono le panche – e per non ridere anch'io, scappo fuor del teatro inferocito.

* * *

Quello stesso inverno, al Fossati, alla quinta o sesta replica dei Pezzenti, un'altra burlletta. Si sarebbe detto che questo dramma avesse addosso la jettatura. All'ultimo atto Ratti evade di carcere col vecchio conte, per tornare poco dopo furtivamente alla scena finale, seguito, supponesi, dai pezzenti in armi che è andato a prendere. Cesare Vitaliani – un bel Raul, dalla barba bionda – evaso appena di carcere, cioè appena fuori di scena, si sente caldo e si leva la barba posticcia. Poi si mette in camerino a discorrer meco: quando ad un tratto lo chiamano pel finale. Corre fuori precipitoso, con la spada sguainata, e con aspetto tragico che risponda alla terribilità del momento: ma dall'alto del log-

gione una voce osserva con flemma: Tœu! l'è andaa a fass fà la barba! Raul nella furia l'aveva lasciata in camerino. Addio – per quella sera – effetto tragico finale.

* * *

Nel gennajo 1873 la compagnia Pietriboni, trovandosi alla Cannobbiana, riprodusse per la prima volta i Pezzenti con l'atto nuovo, scritto appositamente in quei giorni del mese. Affollato il teatro: la fortuna del nuovo atto più che lieta. E mi son convinto che senza di esso il dramma al suo titolo non risponderebbe.

Ora i Pezzenti girano ancora, dopo dieci anni, le scene dei teatri popolari. Il popolino dà ancora della bestia a Raul quando getta via la spada nell'atto secondo, e applaude fragorosamente quando torna coi pezzenti nell'atto ultimo. E l'autore, se gli capita in una di quelle sere di mettere la testa in teatro e di sentire il primo attore che vociando gli storpia l'inno dei Pezzenti, non sa difendersi da un sentimento di melanconia... e pensa ai giorni in cui quelle strofe gli tempestavano nell'anima e darebbe qualcosa per ritornarvi...

FELICE CAVALLOTTI.

Meina, Lago Maggiore, 10 settembre 1881.

CENNI STORICI (1556-1573)

Allorchè Carlo V, abdicando, lasciò al figlio Filippo II col trono di Spagna il dominio delle Provincie Unite de' Paesi Bassi (1556), gli eventi già maturavano una profezia del grande imperatore: che la burbanza spagnuola sarebbe un giorno venuta a terribile cozzo colla pazienza fiamminga⁹. Già l'abdicazione aveva mutato faccia alle cose. Carlo V, nato nelle Fiandre, amava la nazione nel cui seno era cresciuto; Filippo II disprezzava i Fiamminghi e ne ignorava la lingua. I liberi spiriti di quei figli del mare, le loro franchige, i loro storici privilegi urtavano il suo carattere chiuso e orgoglioso, e la sua libidine di assoluto dominio, non meno di quello che i progressi rapidi della riforma di Lutero nelle Fiandre irritassero il suo cattolico fanatismo¹⁰. Però non sì tosto la pace gloriosa di Catéau Cambresis, comperata a San Quintino col sangue fiammingo¹¹ lo ebbe rassodato sul trono, che Filippo si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle abbattute fiamminghe libertà. L'invio di una sorella bastarda, la duchessa Margherita di Parma, a reggente nelle Fiandre, coll'odioso e tracotante cardinal Granvella a consigliere, e le violate costituzioni del paese per le nomine di spagnuoli alle più alte cariche, ed ai più

⁹ GROTIUS, *Annales et historiae de rebus belgicis*, lib. I.

¹⁰ GROTIUS, *ib.* — SCHILLER, *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lib. I, cap. 2.

¹¹ La battaglia campale di San Quintino fu vinta, il 10 agosto 1557, dall'esercito di Filippo II comandato dal conte d'Egmont, fiammingo, sui francesi comandati dal conestabile di Montmorency. Le schiere fiamminghe ebbero i più belli onori della giornata.

pingui officj, e la creazione di vescovadi, e la introduzione di numerose straniere soldatesche, furono i colpi precursori: seguirono i decreti rinnovanti il rigor degli editti di Carlo V contro gli eretici: ancora una cosa mancava: e fu introdotta la Santa Inquisizione.

In breve tempo, le Provincie Unite dei Paesi Bassi, dianzi salite a prosperità meravigliosa, si vedono devastate e trattate da paese di conquista. L'oro, che un giorno affluiva da tutto il vasto impero fra quel popolo di mercanti, fa il viaggio di Spagna per fare le spese al fasto degli idalghi, o satollare la ingorda rapacità di soldati e funzionari stranieri. Le persecuzioni religiose, a loro volta, immiseriscono il paese colle numerose emigrazioni e le confische; ardono i roghi per le città delle Fiandre; la insolenza del clero cattolico ostenta sulla faccia del popolo le ricchezze e le pompe accumulate a prezzo di lagrime e di sangue fiammingo.

Ma le persecuzioni accrescono forza e prestigio alla riforma, e l'eroismo de' suoi martiri ne moltiplica i proseliti. Per le città, pei villaggi, sulle navi, nelle pubbliche vie, si predica e si converte; dappertutto le plebi corrono dietro ai predicatori protestanti, se li recano sulle spalle per salvarli dall'Inquisizione, strappano furi-bondi di mano ai birri i prigionieri del Santo Tribunale¹².

La reggente, il Consiglio di Stato, si conturbano e pensano a nuovi rigori: sorgono reclami e proteste indignate da tutti li ordini del paese; Guglielmo di Nassau, principe d'Orange (*il Taciturno*) e i conti di Egmont e di Horn – primissimi per autorità e prestigio tra la fiamminga nobiltà – fanno lega contro il Grativella; Egmont va in Ispagna portatore delle doglianze universali. A lui Filippo dichiara: *meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici*¹³, e per tutta risposta manda ordini si presti man forte dal poter civile all'Inquisizione, si applichino senza misericordia gli editti contro

12 SCHILLER, *Storia*, ecc., lib. II, cap. 1.

13 CANTÙ, *Storia Universale*, lib. XV, cap. 22.

gli eretici e le decisioni del Concilio tridentino. E già al ritorno di Egmont seguono le raddoppiate persecuzioni. Ma già anche il popolo pensa ai rimedi: levansi voci minacciose; pubblici scritti invitano i maggiori del paese, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la morente libertà.

E questi (novembre 1565) si stringono in patto fraterno (*compromesso*); chiamano il popolo ad associarvisi; e il 5 aprile 1566, quattrocento nobili confederati – duci il conte di Nassau e il conte Enrico di Brederode¹⁴ – fatto solenne ingresso in Bruxelles, fra turba immensa di popolo si recano, in corpo, dalla reggente, e domandano la revoca degli editti e del Santo Tribunale. La reggente si conturba e dà risposte evasive: il conte di Barlaimont, consigliere di Stato, vedendola impallidire, le si china all'orecchio e le sussurra in francese: *Madama, che paura volete avere di codesti*

14 Qualche critico censurò l'autore di aver falsato il carattere storico del suo protagonista: qualcun altro si contentò di domandargli prima se il suo protagonista sia propriamente questo Enrico di Brederode, signore di Viana, di cui scrive il cardinale Bentivoglio, che «*era eretico senza dissimulazione: torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove; e tanto più portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo*» (BENTIV., *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2). L'autore si affretta a rispondere di no; per la ragione semplicissima che l'azione del dramma si svolge nel 1573; e quest'Enrico di Brederode, menzionato dalla storia, era già morto cinque anni prima – nel 1568 – in Germania, ove erasi rifugiato dopo la prima infelice campagna dei *gueux*. Bensì le storie narrano di un figlio naturale di lui, Lancelot di Brederode «*il più bell'uomo dei Paesi Bassi, dopo Montigny*», che già nel 1569 comandava alcune navi di *pezzenti del mare*; e che fu uno dei più famosi e terribili capitani dei *gueux*: «*Ce chef et ses pirates c'étaient des hommes désespérés qui préféraient la mort à leur vie d'exil et que ne pouvait effrayer aucun danger*» (ALTMAYER, *Les gueux de mer*, pag. 19). – Lancelot pagò col suo capo, appunto nel 1573, la sua intrepida devozione alla patria. – Nel dramma fu chiamato col nome del padre.

*pezzenti (gueux?)*¹⁵. La parola beffarda viene intesa da alcuni e riferita quel dì stesso al banchetto dei nobili confederati, nella casa del conte di Kuilemburgo: e poichè appunto vi si stava discorrendo del nome da darsi alla lega, ecco prorompere fra subiti applausi il grido: Vivano i *gueux!* Levate le tavole, Brederode si presenta con una bisaccia al collo, simile a quella dei frati mendicanti; e propinato alla salute dei federati, tutti, uno dopo l'altro, dietro di lui, giurano sacrar vita e sostanze alla patria e farsi realmente *mendichi* per conservare la libertà¹⁶. «Corre il vino, e va in giro con larghe tazze: e vi corse un giuramento ancora, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima: *Per questo vino, per questo sale e per questa bisaccia, non si muteranno i mendichi, per quanto in contrario si faccia*»¹⁷. Il dì appresso comparvero in pubblico vestiti di bigello grigio, con la bisaccia da mendicante e una scodellotta di legno alla cintura: e in pochi giorni Bruxelles fu tutta piena di quelle fogge di vestire. Al collo poi appesero una moneta, che fu detta l'*obolo dei gueux*, ove erano due mani che si stringevano in segno di fratellanza, con intorno le parole: *fino alla bisaccia di mendicante*¹⁸. In tal modo iniziavasi il movimento che doveva por capo all'aperta rivolta: e quindi fu celebrato e caro per tutte le Fiandre il nome di *gueux* o di *pezzenti*, del quale decoraronsi tutti coloro che aderivano alla riforma e prendevano le armi contro il re.

15 In olandese *Guezen*, – *Guidoni* o *mendichi* tradusse il Bentivoglio (*Storia di Fiandra*, p. I, lib. 2); *pitocchi* il Cantù e il traduttore di Schiller. – E il traduttore di Don Francesco Lanario, auditore di guerra spagnuolo nei Paesi Bassi, che scrisse una storia della rivolta, se la cavò più comodamente traducendo: *geusei* o *furfanti*. (FR. LANARIO, *Guerra di Fiandra*, Milano, 1616).

16 HARDION, *Storia universale*, vol. XX, pag. 171.

17 BENTIVOGLIO, *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2.

18 Si hanno i *facsimile* di queste medaglie in LE CLERC, *Explication historiques des medailles pour servir à l'histoire des Provinces Unies*. – Amsterdam 1723. Tome premier.

In fatto, gli eventi incalzavano; mentre la reggente scaltramente temporeggia, ecco giungere l'annuncio che Filippo diniega ogni concessione non solo, ma appresta soldatesche per soffocare la ribellione nel sangue. Allora i riformati prorompono; i federati fan levata d'armi, migliaia di armati si accozzano, fanno centro in Anversa; spezzano un crocifisso di legno sorgente sul luogo assegnato ai supplizj della Inquisizione; e via nella piena del furore, infrangono, calpestando, bruciano immagini, croci, altari, arredi sacri, devastano conventi, quattrocento chiese – compresa la celebre cattedrale di Anversa – in un solo giorno mandano a guasto. Il contrasto delle ricchezze del clero cattolico colla miseria del paese, aggiunse esca ai furori dei devastatori iconoclasti. E fu strano che tutto questo si compiesse in modo sì repentino e inopinato, in tanti luoghi diversi, da parere, scrive il Grozio, che tutto il Belgio insieme avesse concentrata l'impresa e datone ad un tempo il segnale¹⁹: e con tale successo, che forza d'armi non valse a porvi riparo.

Ne fu atterrita la reggente: e tanto la vinsero lo sgomento e la urgenza dei casi, da consentir suo malgrado si suspendessero gli editti, proseguissero i riformati ad adunarsi pei loro riti, a patto deponessero l'armi. Concessioni bugiarde, bugiarda quiete: chè tosto, per lettere della reggente, cadute in mano all'Orange, avvertiti i federati di quanto a Madrid preparavasi ai danni loro, gran parte di essi ritornano all'armi. Giurano i nobili difendere i mercanti: questi uniti al restante del popolo fornir danari e braccia alla guerra. Eroi i propositi, infelici i successi: poichè le fallaci lusinghe della reggente avevan distratto una parte de' federati della lega, e la diversità di confessioni religiose messa la divisione nelle sue file. Filippo di Noircarmes con grosse forze sorprende e sconfigge il piccolo esercito dei *gueux* a Launoy; ritoglie loro Tournay, li assedia in Valenciennes, e dopo lunga, accanita difesa,

19 GROTIIUS, *Annales*, lib. II.

se ne impadronisce, e manda i capi al supplizio: Filippo di Lau-
noy opprime sotto le mura di Anversa i *gueux* comandati dall'e-
roico Giovanni di Marnix; Maestricht, Cambray, Bos le Duc,
Gand, già occupate dai *gueux*, aprono le porte; Orange lascia l'O-
landa, Egmont si riconcilia colla corte; ultimo a tener la campa-
gna, con forti schiere di insorti, Enrico di Brederode cede an-
ch'esso alla fine alla fortuna dell'armi, e da Amsterdam ripara in
Germania (1576), ove muore l'anno dopo. Centomila cittadini,
per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania e in Inghil-
terra, portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè
nella patria la miseria e lo squallore.

Disabitato il paese, rovinato il commercio, la reggente invocò
da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recoli in persona
Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, alla testa di un eser-
cito agguerrito di dodicimila tra fanti e cavalli. Giunse con sì
ampi poteri (agosto 1567) che la reggente domandò la dimissio-
ne: e l'arrivo di lui incominciò per le Fiandre una nuova e più or-
renda èra di sangue. Impadronitosi prima dei conti di Egmont e di
Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore;
dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla
pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta o indi-
retta, grande o minima, negli ultimi avvenimenti, o firmato rimo-
stranze od ospitato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età: isti-
tuì, a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici
– capo l'esecrabile De Vargas – che fu detto *Consiglio de' tumulti*,
e per l'opere sue, da' Fiamminghi *Consiglio di sangue*.²⁰ Indi im-
prigionarsi a migliaia i cittadini; punito di morte chiunque, citato,
non si presentasse; non variar le condanne che dalla forca al fuo-
co, dalla galera allo squartamento: e a supplizj seguir le confi-
sche, però che non meno delle vite, appetisse il Consiglio le so-

20 SCHILLER, *Storia*, ecc., lib. IV, cap. 5.

stanze degli eretici²¹: e infine, esempio inaudito, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziar rea di eresia e di lesa maestà la nazione in massa, cioè chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Allora sì che le Provincie Unite più non diedero immagine che di città prese d'assalto: d'ogni parte lo spionaggio e il terrore; soldatesche accampanti a disfida per le città; nelle vie, nelle piazze, accusati ricinti da guardie e condannati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati; e pubblici incanti delli averi de' più cospicui fra' cittadini. E allora apparve in terribile evidenza lo intendimento del duca: nè egli stesso ne faceva mistero, quando con voce aspra lo si udiva ripetere soventi ch'egli preferiva *pescare piccol numero di salmoni che non migliaia di tro-telle e di sardine*²². Di che la prova più eloquente non fecesi attendere; ventuno fra' maggiori gentiluomini caddero ai primi del giugno 1568 sotto la mannaia; e ai 15 di quel mese la stessa Bruxelles inorridita vide il conte di Egmont – il vincitore di San Quintino – e il conte di Horn salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo, non perchè risultassero rei, ma perchè abbisognavano al duca illustri esempi. Il popolo bagnò i fazzoletti nel sangue dei due martiri, e intorno al fumante patibolo suonarono i giuramenti della vendetta²³.

Già un gran numero di patrioti proscritti dalla ferocia del Consiglio eran corsi, abbandonando le donne, i figli, gli averi, come selvaggi, a rifugiarsi nei boschi della Fiandra occidentale ed altro-

21 LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

22 CANTÙ, *Storia Universale*, Lib. XV, cap. 22. – GROTIUS, *Annales*, lib. II.

23 «*La fin déplorable du conte d'Egmont fut pleurée de tous les Flamans, avec plus de rage que de larmes. Il y en eut qui, ari mépris du péril, reçuerent dans des linges le sang da comte et qui le gardèrent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance. D'autres, sans se soucier des delateurs, baisant le plomb où il etait enfermè, eurent bien la hardiesse de faire des menaces et de dire qu'on vengeroit certe mort*». – STRADA, *Histoire de la guerre de Flandre*, t. II, liv. 7.

ve: e di là insidiavano le truppe spagnuole, sorpredevano notte-tempo soldati e preti e frati della Inquisizione; e quali mettevano a morte, quali mutilavano del naso e delle orecchie, delle loro spoglie s'imponevano; onde ebbero nome di *gueux sauvages* – *pezzenti de' boschi*²⁴: – e per quanto orribili editti il duca d'Alba bandisse contro loro (12 gennaio 1568), e per quante truppe spedisse lor contro, non gli riuscì di prenderne che ben pochi. Li aiutava la cognizione dei luoghi, la complicità degli abitanti. Altri proscritti, fuggenti i roghi e la corda, solcavano l'Oceano sovra povere giunche; assalivano le piccole navi spagnuole, infestavano con sbarchi le spiagge; sono i *gueux de mer*²⁵ i *pezzenti del mare* – un pugno di uomini, dal cui seno uscirà tra breve un'armata formidabile che abatterà nelle Fiandre la potenza di Filippo: li comanda Sonoy, terror degli Spagnuoli. Con questi poveri auspici s'inizia la rivolta all'interno: Guglielmo d'Orange – *il Taciturno* – assolda truppe al di fuori; spogliati sull'altar della patria i privilegi del grado, di principe fatto repubblicano, dichiara sciolto il patto fra l'Olanda e i suoi dominatori, e la chiama alle armi in nome della libertà. La causa giusta è affidata alla fortuna delle battaglie; ma truppe raccogliatrici e mercenarie e un popolo di campagna mal possono tener fronte a un esercito agguerrito. Indarno Luigi di Nassau, fratello al Taciturno, apre felicemente la campagna, sconfigge nella Frisia il conte d'Aremberga e di sua mano lo uccide: indarno Guglielmo colle sue schiere varca la Mosa con tal bravura da meravigliarne il nemico: il duca d'Alba, maestro di guerra, corre addosso a Luigi di Nassau, e nei piani di Gemminga

24 Così METHEREN, *L'histoire des Pays Bas*, III, f. 65. Il quale sembra attribuire quel titolo di *selvaggi* più alle selvagge rappresaglie che al vagar nelle selve. Ma *gueux des bois* li chiamano ALTMAYER (p. 92) e gli altri storici; e il gesuita Strada «*gueux sauvages, parce qu'ils demeuraient dans les bois*». STRADA, t. II, liv. 7.

25 O «*gueux aquatiques – secondo lo Strada – car on leur donnait aussi ce nom, aussi bien que celui d'oyes de mer*». – STRADA, *ibid.*

lo sconfigge, prima che il Taciturno lo raggiunga; poi voltosi a questi, temporeggiando con l'arte di Fabio, lo vince e lo costringe, abbandonato dalle schiere tedesche mercenarie a riparar nella Francia. E il duca salutato vincitor degli eretici, regalato dal papa di cappello e stocco benedetti; aggrava sul popolo vinto il diritto di Brenno: delibera lo sterminio de' riformati; ad Amsterdam e ad Anversa impone, baluardo di tirannia, fortezze che ne spengono il commercio; e in quella di Anversa fa erigere la propria statua di bronzo, in atto di calcar sotto i piedi i due Stati della provincia, i nobili e le città; risolve coi denari di Fiandra pagar tutti i debiti della monarchia e le spese di guerra; e decreta l'imposta del 100.^o su tutte le rendite; poi del 20.^o sugli immobili; poi (19 aprile 1569) del 10.^o sulle cose mobili; ultima rovina dei vinti.²⁶

Che importa? questo popolo che ha sopportato ogni strazio, che ha visti i suoi cittadini dati alle fiamme e alla ruota, i suoi governatori messi a morte, che si è veduto spogliare delle sue leggi, della sua religione, dei suoi lari, che ha subito i rovesci della fortuna delle armi, ha ancora del sangue nelle vene per contrastare al vincitore l'ultimo tozzo di pane dei proprj figli. Bruxelles medesima, in presenza delle soldatesche spagnuole e del Consiglio di sangue, dà ammirabile esempio di resistenza passiva, muta, indomabile; ne' boschi i pezzenti, benchè rabbiosamente perseguiti come belve, tengono fermo ancora, e ripullulano d'ogni parte e ricominciano insieme, più terribili di prima, la guerra di distruzione contro i conventi e le chiese; favoriti in segreto dagli abitanti, ingrossati dagli Ugonotti di Francia, ormai spingono le notturne sorprese fin dentro i villaggi e le città²⁷. E i pezzenti del mare li

26 I beni confiscati dal Duca d'Alba ammontavano a otto milioni di fiorini l'anno; le imposte del 100° e del 10° a dodici milioni di fiorini l'anno. METHEREN, *Histoire des Pays Bas*, IV, f. 96.

27 «Habitants et officiers de justice pliaient sous leurs menaces d'incendie et de mort, ou même leur pretaient secrètement appui... Bientôt il ne se bornerent plus a guetter ou à purchasser leur proie dans les forêts, il se glissèrent

secondano: e cresciuti di numero pei fuggiaschi di Dehlem e di Gemminga, forniti segretamente di danaro, d'armi e di navi dall'Inghilterra, già rappresentano sui flutti una massa imponente. Guglielmo il Taciturno, non domato dei rovesci, pe' nuovi soccorsi di Francia ritorna in terra ferma alla riscossa: ed in suo nome, munite di sue lettere di marco, le navi dei pezzenti dan la caccia ai bastimenti spagnuoli. Comandavano quelle navi Sonoy Lancelot di Brederode, Saltbrugge, Entes, Hartmann Gauma, De Fienes, De Lumay, Menninck, Ruychaver, Van Troyen, ed altri gentiluomini proscritti, capitani audacissimi: sovr'essi, con titolo di ammiraglio di Guglielmo d'Orange, Adriano di Berghe signor di Dolhain teneva il comando supremo della flotta dei *gueux*. Montati sui loro agili schifi, questi lupi di mare movevano incontro alle navi nemiche, le sfidavano colla leggerezza e rapidità del corso, sparivano innanzi a forze superiori, attendevano sulle coste dell'Olanda e della Zelanda, nascosti dietro scogli o in seni profondi, una tempesta, una notte scura, per rompere addosso alle navi isolate²⁸. A poco a poco Dolhain cercò introdurre nei loro movimenti l'assieme: e mentre le truppe di terra del principe d'Orange si organizzavano e cominciavano a prendere aspetto di truppe regolari, anco le navi dei *gueux* si vennero riunendo in isquadre sotto il nuovo ammiraglio. Ormai la guerra ha proporzioni più vaste: inutilmente il duca d'Alba sventerà i primi successi dell'Orange, avanzatosi nell'Hainaut, e ritoglierà per forza d'armi la città di Mons a Luigi di Nassau entratovi di sorpresa con aiuti francesi, e porrà a ferro e fuoco Malines; inutilmente suo figlio Federico prenderà Zutphen e Naerden, passandone gli abitanti a fil di spada; e indarno l'Orange, stremato di forze, dovrà ritirarsi in Olanda e Zelanda, più scacciato che vinto²⁹. Lag-

ténébreusement dans les villes et les villages, et promeneront partout leur furie». ALTMEYER, *Les gueux de mer*, pag. 92.

28 ALTMEYER, *Les gueux de mer*, pag. 10.

29 HARDION, *Storia universale*, XX. p. 182 – GROTIUS, *Annales*, lib. II.

giù, coll'aiuto del mare, dei fiumi e della pertinacia dei popoli, si fermeranno le sedi della guerra e se ne ristoreranno le sorti. Gli insorti hanno compreso che là sulle onde è la loro forza e l'avvenire della patria. Dall'alto delle dune e delle dighe della Zelanda e dell'Olanda vedonsi sventolare le bandiere dei pezzenti del mare, e il rimbombo dei loro cannoni annuncia ai compatrioti che l'ora della liberazione è suonata. Quei corsari, quei pirati stanno per diventare i salvatori della patria e i fondatori d'una repubblica gloriosa. Espulsi, per ordine della regina Elisabetta, dai porti inglesi, alcune loro navi, portate dal vento contrario, arrivano (1 aprile 1572) in vista delle isole Vorne alla foce della Mosa; i pezzenti, comandati da Lumay, afferrano al volo la fortuna, e sbarcati in numero di seicento s'impadroniscono, con audacissimo colpo di mano, della città e del porto importantissimo di Briele³⁰. La notizia giunge a Bruxelles al duca d'Alba come fulmine: e il popolo canta con lieto presagio:

*Don eersten tag van avril
Verloos duc d'Alba synen Bril.*³¹

Egli è che la presa della Briele ha posto finalmente in mano ai pezzenti del mare una base d'azione formidabile; e dà in loro potere la chiave dei fiumi della Zelanda, e di un vasto tratto marittimo. Egli è che, dopo la Briele, Flessinga e altre città d'Olanda e della Zelanda, una dietro l'altra, seguon l'esempio e apron le porte ai pezzenti del mare: e a questi allora giungono rinforzi d'ogni

30 La presa della Briele fu accompagnata dalle solite devastazioni nelle chiese. «*Ils y détruisirent tous les objets de la vénération des catholiques, sans même épargner le Christ, que dans leur rage calviniste il traitèrent de grand Baal. Avec les saints en bois, il chauffèrent les nuits froid d'avril et préparèrent leur repas... Prêtres, moines, nonnes furent chassés de toute l'île, mais aucun d'eux ne fut violenté ni tué*». – ALTMAYER, pag. 141.

31 *Il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi occhiali*. Giuoco di parole sulla parola olandese *bril* (tedesco *Brille*), che significa anche occhiali. – ALTMAYER, pagg. 122 e 136.

parte, sicchè in meno di quattro mesi con una flotta di ben cento-cinquanta vele gli antichi corsali sfidano dal porto di Flessinga la potenza spagnuola. Oramai sui fiumi della Zelanda i pezzenti hanno un campo sicuro di battaglia, ove combattere con successo, sui loro agili legni, le pesanti carene spagnuole del duca di Medina Celi: un campo di battaglia che renderà loro una patria, e padri, e madri, e spose, e figli, e il massimo dei beni, la libertà: che ispirerà loro il coraggio di una lotta disperata, unica nei fasti della storia, di un pugno di marinaj contro le prime truppe del mondo³².

Soccombenti per terra, essi restano costantemente vittoriosi sul mare³³: con terribili rappresaglie obbligano il duca d'Alba a rispettar nei prigionieri le leggi della guerra³⁴: e mentre la eroica resistenza di Harlem contro le truppe di Federico di Toledo, e gli eccidj che ne accompagnano la resa, rialzano il furor disperato degli Olandesi, il Taciturno sorprende Gertrudisberg; e tutta la flotta spagnuola coll'ammiraglio Bossu, che la comanda, cade prigioniera dei pezzenti del mare nello Zuiderzèe.

Il mal esito toglie riputazione all'Alba; ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, dopo sei anni, nel corso dei quali eran periti

32 VAN GRONINGEN, *Watergeuzen*, pag. 87-88. — VAN VLOTEN, *Neederlands Opst and tegen Spanje*, pag. 199.

33 *Et mesme les historiens d'Espagne ont escrit que durant dix ans que l'on combattit sur la mer, les Hollandois ne furent qu'une fois vaincus, et tous les autres fois victorieux.* — STRADA, t. II, liv. 7.

34 Orribili eccessi commettevano le truppe spagnuole. Appiccavano i prigionieri; violavano donne e fanciulli in presenza dei mariti e dei padri, costretti a rimaner spettatori; e se questi opponevansi, gridando *Spania!* ne menavano strage. In Fiandra rapirono una ragazza, e dieci di una banda ne usarono un dopo l'altro, poi la consegnarono a un'altra banda; la ragazza, per non durar all'onta, si uccise. Sparato il ventre alle donne gravide, scorticati gli uomini vivi, stesane la pelle sui tamburi; altri abbrustoliti a fuoco lento, ecc. METHEREN, IV, f. 97. — Di ricambio, i pezzenti ad appiccare quanti spagnuoli cadevano loro tra mani, o, legatili a due a due, gettarli vivi, a Flessingen, dall'alto di Boulenart, in mare; e così, scrive Metheren, fecero perdere il vezzo al duca.

per mano del carnefice 18.600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a successore Requesens, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni: troppo tardi: i pezzenti hanno imparato a combattere e vincere: e là, su quei fiumi, su quelle paludi, che ne avevano veduto il primo trionfo decisivo, sette provincie, spezzato il giogo, si stringono a patto fraterno: l'unione di Dordrecht diventa la culla della libertà olandese: e una repubblica sorge, di cui il reverendo gesuita Strada scriveva poi con raccapriccio, nel linguaggio dei servi di Lojola, che *«uscita dalle acque ebbe per madre l'ambizione, fu ricevuta nascendo dall'eresia, e generata in un istante dal terrore, come da colpo di folgore»*³⁵; una repubblica che sorta dal mare, chiederà ad esso la sua salvezza e l'avvenire della sua libertà, e tramanderà esempio ai venturi, come le più grandi e giuste cause s'incamminino alla vittoria dai più umili principj, – e non sempre la storia domandi lor conto delle ecatombi e delle rovine che elle sono costrette ad accumulare sui loro passi per aprirsi la via; – come il sangue non basti a soffocare un'idea, nè i cenci a rendere spregiata una bandiera – e come di tutto sia capace la costanza di un popolo che vuole.

35 STRADA, t. II, liv. 7.

PERSONAGGI

MARIA, dei conti di Rysdal.

ENRICO DI BREDERODE, (RAUL), capitano di *pezzenti del mare*.

FEDERICO DI TOLEDO, figlio del

DUCA D'ALBA, governatore dei Paesi Bassi.

IL CONTE DI RYSDAL, nobile fiammingo, padre di Maria.

PIETRO DE RYK, pezzente del mare, luogotenente di Enrico.

RITA, aja di Maria.

JUAN DE VARGAS, membro del *Consiglio dei Tumulti*.

GERONIMO, corriere di Filippo II, re di Spagna.

BLASCO NIVES, ufficiale della cavalleria albanese di Federico di Toledo.

* FRATE GIOSUÈ, domenicano spagnolo.

* GIONA,

* ERMANNO,

* ARNOLDO,

* TOBIA,

* MATTIA, giovinetto fiammingo (14 anni).

* ALTRI PEZZENTI.

UN CARCERIERE.

Soldati spagnuoli – Pezzenti

L'azione si svolge nella Fiandra occidentale.

*Epoca 1573: penultimo anno del governo del duca d'Alba
nei Paesi Bassi.*

NOTA. – I personaggi segnati con asterisco appartengono solo all'atto V, aggiunto al dramma posteriormente, fra il IV e VI atto, ch'era il V ed ultimo del dramma primitivamente rappresentato.

ATTO PRIMO

Parco del castello di Rysdal nella Frisia occidentale – mare in
isfondo – a manca una folta macchia. – È il tramonto.

SCENA PRIMA.

MARIA e RITA.

*(entrano in scena discorrendo insieme, dalla parte opposta alla
macchia).*

MARIA. E mai più nol vedesti?

RITA. Mai

MARIA. Più nulla

Non ne sapesti?

RITA. Nulla. In quella sera
Che fu l'estrema della madre vostra,
All'origlier della morente solo
Egli sedette, e le parole estreme
Ne raccolse egli solo. Era quest'ora,
Quand'egli venne alla funerea stanza,
E d'uscir mi fe' segno: uscinne all'alba,
Dopo che la fu morta: ed il segreto
Di quell'ultime ore alcun non seppe.

MARIA. Povera madre mia! Morta il mio nome
Ahi, forse proferendo! e nè un amplesso
Da me non ebbe, nè conforto estremo

Su le labbra riarse a lei non scese
Lagrime o bacio de la figlia sua!
Enrico solo a lei chiudea le stanche
Ciglia, e me pur benedicendo, forse
Per me gli confidava ella un addio!
Ma di', sì tosto egli partiva, e nulla
Più nel lasciarti non ti disse?

RITA.

Il giorno
Dopo le esequie egli partia: non volle
Scorta alcuna con sè: buon tratto io sola
Lo accompagnai fuor del castello: a mano
Il cavallo ei guidava: e camminavasi
A passo a passo, l'un de l'altra a lato.
Io piangeva; ei tacea, dipinto il volto
Di mestizia così, che interrogarlo
Io non ardiva: e sì il dolor sentia
Di quella morta e la pietà di lui
Farmi groppo alla gola: e ben due miglia
Così n'andammo senza dir parola...
Al crocicchio ei fermossi: e pria che in sella
Balzasse, m'abbracciò: poi lento e grave –
«Rita, mi disse, qui tu resti sola,
«Ed io qui lascio ogni memoria cara.
«Di quella morta in nome, a te confido
«Il castello, e ogni cosa; di Maria
«Tu la nutrice, che ne le tue braccia
«La crescesti amorosa, ora tu veglia
«La cara eredità de' padri suoi.

«Giona ti aiuterà. S'ella ritorna
«Fra quelle mura un dì, le insegnerai
«Dove dorme sua madre». – «O dunque voi
«Più non verrete?» io chiesi. Ed egli: «Forse!
«Altro dover lunge mi chiama; in questi
«Tempi di lutto per l'Olanda nostra
«Volgon sì incerti della vita i casi!
«Pur, se periglio sovrastasse un giorno
«A quelle mura, o mano osasse a quelle
«Spoglie allungarsi, io lo saprò: quel giorno
«Di me novelle, buona Rita, avrai».
Disse, e in sella montò: rivolse un mesto
Sguardo al castello che apparia lontano,
Indi il caval mise al galoppo e sparve.

MARIA. E da quel dì, tu dici...

RITA. Io più nol vidi.

Sola così, come assentiano meglio
Le mie povere forze, vigilai
Questo asil di memorie. Allor che triste
La solitudin mi premea – Coraggio,
Rita, dicea fra me: la tua figlioccia
Ritonerà qui un giorno... – E detto appena
L'altra sera mi fu del giunger vostro;
Piansi di gioia... Erano pur tanti anni
Che di serrarvi ne le braccia sue
Rita aspettava!...

MARIA. La mia buona Rita!

Quanto ti debbo! Non sarà giammai

Ch'io mi scordi di te...

(l'abbraccia)

RITA.

Ma dite, è vero

Che abbandonarci ne vorreste ancora?
Lasciar la vecchia Rita e tutti noi
Che così a lungo v'aspettammo! Questa
Casa, ove nascer v'ho veduta un giorno,
Cedere altrui! Ma il dì che un'altra insegna
Sventolasse lassù, voi credereste
Che qui dentro finir vorria la vecchia
Rita l'avanzo de' suoi giorni? Lunge
Ella raminga n'andera, portando
Sotto altro tetto il suo dolor... Ma questo
Non lo vorrete voi, voi così buona...
Oh, non è vero?... via, ditelo dunque,
Che non è vero...

MARIA.

E chi tel disse mai?

RITA.

Giona mel disse; e pel contado in giro
Ne raccolse le voci. E poi, sinistre
Facce venir da queste parti io vidi.
Ceffi d'uscieri e d'usurai... Poi...

(con esitanza)

MARIA.

Cosa?

RITA.

E poi sentite... Fin da jer volevo
Qualcosa dirvi e non osai... ma un triste
Presagio ho qui sul core: ed incessanti
Nell'orecchio mi tornar le parole
Dal conte Enrico a me dette la sera

Che partia: «Se periglio sovrastasse
«A queste mura, io lo saprò; quel giorno
Di me novelle, buona Rita, avrai».

MARIA *(con vivacità).*

Enrico, hai detto? E crederesti?...

RITA. Io nulla

Credo. Vel dissi: sol mi crucia un vago
Presentimento; e di cacciarlo indarno
Dal cor mi sforzo...

(sottovoce a Maria)

Al margin de la selva,
Presso il castello, in Pietro ier m'incontrai...
Pietro De Ryk?...

MARIA.

RITA. Sì, lui... Pietro, l'amico

Del conte...

MARIA *(vivamente).* E d'onde egli veniva?...Come
Pensasti a Enrico? Ti parlò di lui?

RITA. Oh no, del conte non parlommi – e d'onde
Ei venisse non so. Dal dì che sparve
All'improvviso dal villaggio, io nulla
Di lui più non sapea, se non ch'ei s'era
A' pezzenti congiunto della banda
Di Ràul l'iconoclasta...

MARIA. Dio!

RITA. Spavento

Questo nome vi fa? Solo a' Spagnuoli
Spavento ei mette nella Frisia... Or dunque,
Eran soli tre dì dalla partenza

Del conte, allor che Pietro sparve... Io quanto
Ei l'amasse sapea: però mi disse
Subito il cor, che note a lui d' Enrico
Fosser le tracce: e in rivederlo, tosto
Jeri pensai, ch'egli d' Enrico a nome
Fosse qui giunto...

MARIA. E che cosa ti disse?

RITA. Solo questo; «Doman, Rita, cercate
«Fuor del castello, la contessa e voi,
«Di trovarvi a quest' ora: e dite a Giona
«Ch'egli è atteso ove sa». Disse, nè tempo
Di più chieder mi diede, e nel più folto
Della selva addentrossi...

MARIA. E che mistero
È questo dunque? Va, chiamami Giona...
Parlargli voglio...

RITA. Vado... ma voi nulla
Di quel che saper bramavo, ancora
Non mi diceste. Non è ver che voi
Ci lasciate?...

MARIA (*con imbarazzo*). Più tardi, la mia Rita,
Più tardi... va...

RITA. Sì... vado... (*a parte*) ma quel suo
Silenzio il cor mi stringe... ahimè, di Rita
Il cor non falla mai... (*esce*).

SCENA II.

MARIA sola.

Povera Rita!

Amarmi tanto – e abbandonarla! Core
Di dirglielo non ho. Di quanta angoscia,
Ahimè, causa io sarolle! Oh, se de' suoi
Grigi capelli alle mie tempia ardenti
Bastasse l'origlier! Se mi bastasse
Sovra la terra questo affetto pio!...

(lentamente va verso lo sfondo e soffermasi)

Pallido sol de la mia patria! brume
De' miei lidi nati! Torbidi flutti
Flagellanti le dighe! e campi e boschi
Cari a' bei giorni della infanzia, oh quale
Di chi torna fra voi per dirvi addio
Mesto linguaggio favellate al core!
Qui folleggiai bambina, e qui le prime
Preci la dolce madre mia m'apprese
Con le prime carezze e i primi baci!
Qui degli avi le immagini severe,
A cui dinanzi tante volte il piede
Tremebonda affrettai, quando la sera
Allo spirto infantil le vecchie arcate
Di vaganti fantasmi popolava...
O dolci sogni, o imagini, o memorie
De' bei giorni infantili! o madre mia!

Non più scherzando col tuo biondo crine
Su' tuoi ginocchi siederò; nè teco
E con Enrico di mio padre all'ossa
A pregar pace non verrò più mai!...

(si ode da lontano lenti rintocchi di campana)

Oh, la campana d'Alcmaër! la nota³⁶
Squilla del Vespro! flebile e soave
Ella risuona ancor, come le sere
Quando la madre, de' rintocchi al lento
Vibrar, stringeami al core, e la preghiera
Dal suo labbro pendendo io ripetea!

(s'inginocchia)

«Tu che agli oppressi e ai miseri sorridi,
Pietoso il guardo a noi volgi o Signor!
Affretta il dì de la giustizia ai lidi
Te chiamanti nell'inno del dolor!
«Rendi a la mesta patria mia la speme,
Destale de' suoi fati in cor la fè:
A chi fra i lutti e le ritorte geme
Speme non resta, se non posa in te.
«Assai di lutti e di sciagure incarco
La lagrima nel cor le inaridi:
Volgi da lei di tue vendette l'arco,
Rendila al gaudio degli antichi dì!

36 Alcmaër, piccola città della Frisia occidentale, i cui abitanti, col soccorso dei *gueux*, nell'agosto del 1573, resistero eroicamente alle truppe di Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, venuto con 15.000 uomini ad assediare, e lo costrinsero, dopo ripetuti infruttuosi assalti e perdite gravissime, a levare l'assedio.

«Se pio giudice al popolo t'assidi,
Voci di gioia e cielo e terra avran:
L'aure de' campi e il sònito de' lidi
De la giustizia il dì saluteran.
«Dei morti istessi, te chiamando, estolle
La turba il capo, dai sepolcri fuor:
Desta i dormienti ne le meste zolle
La tua rugiada, come desta i fior.
«Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli
Ed il tapino del superbo al piè:
Noi ti attendemmo presso i nostri scogli,
E tu non lasci chi confida in te».

SCENA III.

MARIA e FEDERICO.

FEDER. *(entrando)*.
V'ascolti il cielo, nobile Maria!

MARIA *(alzandosi vivamente)*.
Federico, voi qui? Fra queste soglie
Non v'attendea...

FEDER. Perchè, Maria, fuggirmi?
Tanto m'odiate?...

MARIA. Oh no, non odio a voi,
Nè ad altri in cor non ho; ma un breve, un solo
Giorno di solitudine e di pace
Sospiravo qui almen, fra le dilette
Paterne mura, prima che del chiostro

M'accolgano le soglie...

FEDER.

E non io venni

La vostra pace a disturbar, Maria.
Mi ritarrò, se più v'aggrada. Solo
Di vedervi bramavo. Oh, al cor m'è grave
E duro tanto quel linguaggio vostro!
Parlar di chostro... voi! Voi la natura
Offendere così! voi, che pur jeri
V'affacciaste al sorriso della vita
Radiante e gentil, fuggir la luce
Del mondo, e i gaudj, e le armonie! V'è dunque
Sì deserta la vita? Eppur v'han cori
Che v'amano quaggiù! pur io sì bella
La vita un giorno rendervi sognai;
Sparger di gaudio i vostri passi; eterna
Pei sentier de la terra una ghirlanda
Intrecciarvi di fiori e di sorrisi.

MARIA.

Basta! conte. A voi noto il voler mio,
Prima d'ora era già. Simil linguaggio,
Promessa sposa del Signor, non posso
Udir oltre da voi, nè voglio. Sola
D'ogni affetto deserta, orfana al mondo,
Ne le sue braccia me raccolga Iddio.

FEDER.

Orfana, voi! Non v'ama forse ei dunque
Come sua figlia il duca? e voi non siete
De' suoi torbidi giorni unica gioia?
Unico raggio a lui, dentro la cupa
Notte dell'alma ad ogni affetto chiusa?

Non io crebbi con voi sotto i suoi occhi
Ad amarvi, Maria? Non fur le nostre
Nozze sua sola speme?

MARIA. È ver: d'affetto

Me il padre vostro, Federico, onora.
Ma il padre mio non è: nè a voi promessa
Non m'ebbe il genitor. Di sposa affetto
Non nutre il cor per voi, nè dalla tomba
Me lo consente il padre...

FEDER. (*ironico*). Il padre! oh, santo

Certo, è il nome paterno. Eppur la sposa
Promessa del Signor, sì austera e pia,
Non io creduto avrei, che sacra in core
Tanto serbasse la promessa data
Da chi nell'odio del Signor perìa,
A chi nell'odio del Signor combatte.

MARIA. Conte, non più. Troppo presto obliate
Quali soglie v'ascoltano, e la squilla
De l'araldo non vostre ancor le rese.
Questi che in odio del signor perìa
Era mio padre: se grave la terra
Gli rese ira del Ciel, più grave ancora
Uno spergiuro fargliela potria,
Sposa al figliuolo del fratel suo d'armi
Giurommi il padre: o di niun altro mai.
Al ciel che vana la promessa rese
La promessa ritorna. Al muto avello
Il giuramento sopravvive, e tutti

Son sacri i giuramenti innanzi a Dio... *(pausa)*
Oh... v'acquetate, conte! Di me, certo,
Troppo e indarno vi duol; m'amate, è vero,
Il duca d'Alba e voi; sposa vedermi
Vostra il duca desia; ma del mio anello
Nuziale non men le mie fortune
Forse gli stanno a cor.

FEDER. *(con risentimento).* Maria!

MARIA. Qual dunque

Di mie nozze bisogno oggi gli resta?
Le mie fortune! e non già forse al duca
Le assicurava la rinunzia mia
In favor degli Stati? Oh, il terzo sole
Fra queste mura sorto ancor non fia
Che di Toledo intesi e di Navarra³⁷
I superbi color saluteranno!
Fino a quel dì, fra queste soglie mie
Tranquilla e sola restar voglio. Addio.
Uditemi, Maria...

FEDER.

MARIA. Non più. Lo voglio. *(esce)*

SCENA IV.

FEDERICO solo.

M'odia – e pur l'amo! Più m'offende il suo
Sdegnoso orgoglio, e più l'amor mi incita,
O lion di Toledo! e tu sfidasti

³⁷Stemma del duca d'Alba.

I rischi e le battaglie; e a te del padre
La ferrea si donò tempra del core,
Perchè a sua posta femmina lo volga
E in te l'orgoglio castiglian calpesti!
Affrontarla vorrei: nè so la fiamma
Sostener pure de la sua pupilla.
Pur, disputarla agli uomini ed al Cielo
Il cor mi basterebbe! Oh, se in mia mano
Costui cadesse, che invisibil sempre
Rival mi segue, nè obliato mai
A lei siede nell'anima!... Chi giunge?

SCENA V.

FEDERICO e BLASCO suo ufficiale.

BLASCO *(concitato)*.

Conte, in questi dintorni, or non è guari
Volti sospetti e incognite figure
Aggirarsi fur viste. Dalla selva
Più di un fischio partì. De' nostri fidi
Parve a talun taciti segni a volo
Soprendere tra il volgo del contado.
Di pezzenti del mar certo s'appiatta
Qualche banda non lunge: e v'ha chi il nome
Di Raul va susurrando. Antica e cara
Qui nel contado la memoria vive
Dei conti di Rysdøl; v'accese muto
Dolor l'annunzio de lo incanto; e molti

Seguaci il Conte fra i ribelli avea.
A impedir forse de la legge il corso
Qualche sorpresa qui sovrasta...

FEDER. I miei

Albanesi ove son?

BLASCO. Di qui, tre leghe,
Fuor del villaggio a campo. I vostri cenni
Attendono colà.

FEDER. Blasco, si parta.
(partono entrambi)

SCENA VI.

ENRICO (Raul).

ENRICO *(sbucando dalla macchia)*.
Ella era qui dianzi. Il cor mel dice.
Certo ella venne a salutar le soglie
Ove nacque; ove un dì visse felice
Dello affetto de' suoi; dove la terra
Di sua madre le ceneri raccoglie.
Rivederla potessi! Oh, se in quel core
Sì puro un dì, che di leviti immondi
Il tossico bevea, scender potesse
Delle memorie la santa rugiada!
Se un ricordo di me vivesse ancora,
Di me vivesse in lei; di quella pia
Che dal suo letto di dolor, morendo,
A me la confidava! E sempre viva

Di quella sera la memoria, e l'eco
De' moribondi accenti in cor mi parla:
«Ti sovvenga di lei! di lei che indarno
«Sperai dovesse chiudermi le stanche
«Pupille un giorno; di sua madre il nome
«Le avranno appreso a maledir: pietoso
«La riconcilia alla memoria mia
«E alla terra che il giorno le dischiuse.
«Sappia da te quanto l'amai: di quanto
«Pianto cagion mi fu; d'onor, di fede,
«Di sacrificio qual leggenda vive
«Di tuo padre nel nome. Oh, se un dì mai
«Tu la ritolga agli aborriti lari
«E a queste soglie ella ritorni, e il sangue
«Fiammingo³⁸ a lei favelli in cor, nel nome
«De la patria e de' suoi per te redenta,
«Anco sotterra, a voi benedicendo,
«Le mie povere ossa esulteranno!»
Dormi, povera morta, ella ritorna
A queste soglie la figliuola tua...
Così tornata non ci fosse mai!
A cancellar da questi lari il nome
De' suoi padri ella torna! a franger questo
D'affetto ultimo pegno, onde ancor l'aure

38 Parve impropria a taluno la parola *fiammingo* applicata dall'autore indifferentemente anche agli abitanti della Frisia e ai popoli dei Paesi Bassi in genere. Però l'autore legge in Le Clerc: «*Flamands – c'est ainsi que les Espagnols nomment indifferemment les habitants des XVII Provinces Unies*». LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

Fiamminghe eranle sacre: a ceder l'urna,
Povera morta, dove tu riposi!...
E doman, l'usurajo a queste spoglie
L'ingorda mano stenderà: l'immagine
Di quella santa adorerà d'ispane
Drude i lascivi ginecèi; le insegne,
L'armi e i trofei che al sol delle Crociate
Sfolgorarono un dì, vile decoro
De le bettole andranno... Ah, no, giammai!

SCENA VII.

ENRICO e PIETRO DE RYK.

ENRICO. Amico, Ebben?

PIETRO. Tutto è già pronto: e tutto
Ne seconda. All'ignobile mercato,
Come corvi alla preda, i fidi agenti
Del duca d'Alba son qui giunti or ora.
Il popolo silente osserva i turpi
Apparecchi.³⁹ Laggiù, parte de' nostri
Sta nel bosco raccolta: al vario volgo
D'ira percosso e di dolor, frammisti

³⁹ Il patriottico e dignitoso contegno dei fiamminghi nelle pubbliche aste dei beni dei loro compatrioti colpiti colla confisca, colla decima o in altro modo dalla ingordigia degli oppressori spagnuoli, giovava appunto a questi ultimi, che a prezzi vilissimi, fra la generale astensione, li comperavano. «*Personne ne veut acheter le bien d'un principal bourgeois mis à l'encan pour le 10. Le duc d'Albe se porte de façon à être bientôt maître du pays, parce qu'on trouvera plus ni hommes, ni argent*», scriveva Morillon vicario generale del cardinale Granvella nei Paesi Bassi. (*Analyse des lettres des Morillon*).

S'aggiran gli altri pel contado: e il fido
Giona all'opera è già. Di Federico
Le squadre giunte non saran qui prima
Ch'arda il castel. Quanto al ritorno, poi,
Un altro affar sarà. Men leste e piane
Che del venir le vie, forse codesti
Eroi ritroveranno. Nella selva
Li aspetta qualchedun.

ENRICO. Dimmi: e Maria?

PIETRO. Sola nel parco aggirasi. Le vampe
Indi scoger potrà che salve avranno
Dal vituperio del mercato infame
Le sacre spoglie del proscritto e i lari.
Oh, a me detto chi avria, che tante volte
Sulle mie braccia la portai piccina,
Chi mai detto m'avria, quando festosa
Ella scorrea pei campi, ella, delizia
De' suoi, la rosa d'Alemaêr, che un giorno
Tornar così dovesse a noi! Che tolta
A color che l'amarono, per lei
Questo asilo del martire, serbato
Fosse all'ultimo oltraggio!... Eh, così a lei
Dio lo perdoni, e quella santa! e pace
Così trovar possa nel chiostro!

ENRICO. Amico.

Lo credi tu?

PIETRO. Nol credo: ma dal fondo
Glìe l'auguro del core. Enrico mio,

Animo, su! Qui il tuo dover compiuto
È già. Le fiamme allo Spagnuol tra breve
Lo annunzieranno. Nulla a far qui resta.
Segua ella il suo destin: tu della terra
Che difensor t'ellesse, e dei compagni
Che t'elessero duce, il destin segui.
Eh! più dei cor de le fanciulle han salda
La tempra i nostri acciar, fratello mio!
Solo il ferro ci resta, e questo almeno
Alle promesse non fallisce. Enrico,
Andiamo! Or vedi come scuro in volto
Ti se' fatto! Cos'hai? Che pensi?

ENRICO.

Penso

Che all'aer disperse in cenere assai prima
Quelle mura saran, delle memorie
Onde vi gemon gli echi. Ahi, le memorie
Nè vampa le distrugge, nè macerie
Le ponno seppellir. Triste una istoria
Da quelle mura qui nel cor mi parla,
E perenne vi sta...

Non sempre, amico,

Costui che inesorabile calpesta
Del suo tallon la Frisia, e nel fiammingo
Sangue si sbrama e si disseta, il core
Non ebbe sempre di macigno; affetti
Han pur le tigri: e su le tigri il vanto
Il duca d'Alba riportar non volle.
Ah, tu guardi e sorridi, amico! Ebbene

Sì, il duca d'Alba amò. Quei che del ciglio
Laggiù in Brusselle fa tremar le turbe,
E mai repulsa non conobbe, un tempo
Amor chiese pregando, e d'una donna
Fiamminga ebbe il rifiuto. Era la santa
Che a Maria diede il giorno. Ah, tu non sai
Come s'ama in Castiglia, e di Fernando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Sprezzato amor nell'anima che sia!
Due lune erano scorse; e stretto in ferri
Il conte di Rysdàl nelle prigioni
Tratto venìa del Sant'Ufficio: questo
Di San Quintin fu il premio alle ferite!
Inorridisci? oh, attendi ancor! Sovvienti
Il dì che il triste annunzio alla infelice
Sposa pervenne?

PIETRO.

Se il rammento!

ENRICO.

Il pianto

E la sventura sopra queste soglie
Vedovate sedeano: e la sventura
Non giunge sola mai. Maria, rimasta
De la povera afflitta unica speme
E gioia sulla terra, intenso morbo
Colpia. Dio solo in core alla infelice
Madre lesse quel dì, che, asciutto il ciglio,
Pallida, muta, in suo dolor raccolta,
S'assise al letto de la sua figliuola.
E me il padre in quel dì condusse a queste

Soglie del pianto, a rinnovar, nell'ora
De la sventura, una promessa antica
Dei lieti giorni: ed un fraterno patto
Giurato, che dovea stringer d'eterno
Nodo alla sua del martire la stirpe.

PIETRO. Un magnanimo core era tuo padre,
Enrico: molto io lo conobbi, mai
La Frisia nostra più nobile figlio
Di lui non ebbe, nè più salda spada.

ENRICO. Me il quarto lustro salutava appena
Del primissimo bacio: e tu brillavi
Sul mattin de' miei dì, splendida aurora,
O mia dolce Maria! Salìa com'eco
Lontan di misteriosa arpa a te il primo
Indistinto sospir ne' sogni miei!
E forte il cor balzavami, ponendo
Fra queste soglie il piè, quasi affannoso
Presagio vi sedesse: e quando sola
La madre di Maria sul limitare
Sen venne al padre mio, già pria che il labbro
Favellasse, nel volto la seconda
Sventura espressa avea. *Dov'è Maria?*
Chiedo – e mi brilla ne la mente ancora
Il guardo indefinibile di lei
Che fu sola al mio chiedere risposta.
Mi tacqui allor; ma poi ch'entro le soglie
Ella ebbe addotto il genitor, furtivo
Da lor mi tolgo, e in parte più romita

Del castello m'affretto, ove le stanze
Erano di Maria. Salgo le scale:
Tutto intorno tacea: quando repente
Di concitati passi e di parole
Romor l'orecchio fiedemi, e ristò.
Per esile fessura un fil di luce
Da la imposta piovea: dentro la stanza
Movean due ignoti, ributtanti al volto
Mezzo in larve nascono; esil, ricurvo
De la persona l'un, l'altro di forme
Torreggianti superbo: e a questi in braccio,
Pallida, scarna, dal morbo assopita,
La piccola Maria. Sommesso ei parla:
*Presto! fuggiam: col conte ella si trova:
Nessun ci vede... – Io vi ho veduti, grido
Ne la stanza balzando, e tu da questa
Soglia, me vivo qui, tu di fanciulle
Codardo rapitor non uscirai!*

PIETRO. Ed al soccorso perchè non chiamasti,
Fanciullo?

ENRICO (*con gesto di rabbia*).

Il so. L'orgoglio e il giovanile
Cieco impeto mio pur troppo allora
Perder Maria doveano!...

PIETRO. E forse un giorno
Te perderanno!

ENRICO. Or odi. Ei bieco arretra:
E deposta Maria, d'un lampo avventasi

Su me: i ferri si incrociano, si frangono:
Ed ecco, al fronte, da la punta mia
Ferito, ei la man porta: intanto a lui
La breve larva e la posticcia chioma
Cadean nell'urto: e novo e strano un volto
M'apparve allor come un sinistro sogno.
Nulla avea di volgar: livida, scarna
La faccia; in lungo pizzo il mento ascoso;
E ne la vasta fronte, e nel convulso
Tremito de le labbra, e nel sinistro
Lampeggiar de lo sguardo, un misto odioso
Di superbia e ferocia era dipinto.
Mentre attonito il miro, ambe le braccia
Ratto afferrar mi sento: era il compagno
Che a terga m'assalia! Riverso cado,
Maria! chiamando: ella dormia pur sempre.
E quei di corde stringonmi. – *Allorquando
Ingrandito sarai, ci rivedremo
Mio piccolo ribelle!* – In suon di scherno
Quel superbo mi parla – *assai promette
In te il sangue paterno; omai la larva
A te più non m'asconde e ravvisarmi
Quind'innanzi potrai. – Ravviserotti,
Vile! a quel marchio che t'ho messo in fronte*
Dibattendomi grido: e mentre ei d'ira
Pallido fassi, gridar tento *Ajuto...*
Chiude il bavaglio alla parola il varco.
Così giacqui: e fremente e bava e suoni

Indistinti gittando, allor vidd'io
Quell'uom Maria ritôrsi in braccio, e il piede
Mover lesto di là, mentre al compagno
Volgea tai detti e a me scolpiansi in core:
«Ella il mio amor sprezzò; pregata indarno
«L'ebbi: indarno pregar vedrolla anch'io.
«Son del proscritto splendide le spoglie,
«Amico; e prezioso è il pegno; e ricca
«La dote esser vorrà per Federigo».

PIETRO. Federigo, dicesti?

ENRICO.

Oh, lo conosci,

Certo, tu pur costui. Quando alle stanze
Venne, in traccia di me, col padre mio
La sventurata madre; ed il deserto
Letto mirò, di terror muta; e sciolto
Me con man febril da le ritorte,
Da me tutto ebbe appreso: e de l'ignoto
Rapitor le fattezze; e il tronco infranto
Da terra ebbe raccolto; e lo scolpito
Blason vi scorse, vacillò; le mani
Al cielo giunse, e con straziante voce,
Il duca d'Alba! alto gridando, svenne.
Da quel dì più non si riebbe; e sempre
La sua Maria chiamando, lentamente
Avviossi all'avel. L'infranto ferro
Io le tolsi: e per quante aure di vita
Il ciel mi doni, d'odio e di vendetta
Questo pegno implacabile serbai.

(mostrandogli un tronco di pugnale)

PIETRO. Or dunque, all'odio e alla vendetta torna!
Lunge da qui de la vendetta è il calle,
Laggiù pei boschi, sovra il mar: ritorna,
Enrico, alle tue schiere! pei deserti
Sentier de la tua patria, oggi te incalza
L'eco incessante di quel santo giuro.
Nel nostro sangue il duca adunque il lutto
Del suo sprezzato amor, de le perdute
Nozze pel figlio suo, conforta e spegne,
Tu del perduto amor nel sangue ispano
Tu solo il lutto spegnere non sai?

ENRICO. E chi lo disse? Dei compagni quando
La fiducia tradii? Di Ràul al nome
Non trema lo Spagnuol?

PIETRO. Questo non dissi.
Ma da quando costei fra le paterne
Mura tornava, te più non ravviso.
Te dai compagni lunge errante, i campi
Solvingo visitando, ove la zampa
Di cavallo spagnuol pestò le messi!
L'occhio d'aquila tuo, che nel lontano
Orizzonte spiar solea la selva
De le alabarde ispane, or su gli spaldi
Di queste mura tristamente immoto:
Muta la voce, che laggiù, nel folto
De la foresta, echeggiar fèa squillando
Il segnal della pugna: – e tanto dunque

Di chi combatte per la patria in core
Può amor di donna che la patria oblia?
Or qui che fai? Solo, agli agguati incontro,
Qua ramingo ne vieni, alla ventura,
Tu d'agguati maestro? oh, se a le spalle
Te gli Albanesi colgano, alla pugna
Quando più ne addurrai? quale sui venti
Eco andrà del tuo giuro, o ai nostri morti
D'altro sangue spagnuolo ostia darai?
Se il conte di Rysdàl dal muto avello
Qui sorgesse fantasma invendicato,
Te non certo così, fra queste soglie,
De' suoi Mâni aver vindice vorria!
Su, torna Enrico, a noi! lion di Frisia,
Torna alla preda! Laggiù d'armi suona
Alto la selva. Oh, doman lauto il pasto
L'aquile avranno, ed ai silvestri spechi
Andrà più lieto dei pezzenti il carne!

INNO DEI PEZZENTI⁴⁰

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!
E lunge, fra i densi vapor della sera,
Al noto segnale dall'ampia costiera
Intenti lo sguardo pezzente del mar!
 Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla dei roghi la vampa nel Ciel.
Qua drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, qua drizza la prora!
Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.
 Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido,
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon delle trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!

40 La vera canzone di guerra dei pezzenti fu *l'inno di Guglielmo di Nassau* (*Wilhelmus van Nassouwe*), scritto da Marnix – il Mameli fiammingo – (e secondo altri da Coornhert) nel 1571. (Y. QUINET, *Marnix*). – L'autore si permise sostituirvi quest'inno per avere maggior campo a ritrarre, colla scorta della stori, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria; ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo personale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in una epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò tener conto, improntandone la preghiera del conte di Rysdal. (*Vedi* Atto III).

Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Le dighe son nostre che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

Ahi, folle chi geme, pregando agli altari;⁴¹
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,
Le chiuse all'Ispàno latèbre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!
Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!
Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al cielo d'Olanda i sentier.

Quei cenci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Daranti le nude tue membra a coprìr.

41 Scrive Grozio che, il dolor, dei Fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere, prima di prorompere in fatti.

«*Hominem cædi et cruciari ob qualemcunque Dei cultum miserabantur Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur*». – GROTIUS, *Annales*, lib. I.

Chi al giogo la fronte sommessata reclina
Non osi il flagello dell'aspra marina,
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere,
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezze del bosco, pezzetti del mar!

ENRICO. Sì, domani t'andrai per la foresta.
Canzon de la vittoria! udranno gli echi
Le tue balde armonie coprir la prece
De' moribondi e dei fuggenti il grido!...
Perdona, amico!... Avrò domani il duca
Novelle mie.

PIETRO. Quest'oggi stesso avrallè
Nè ricca troppo esser vorrà la dote
Di Federigo suo. Rimira, Enrico!
(additandogli le vampe all'interno)

Voci int. Arde il castello!

PIETRO. Andiam. Tutto è compiuto!

ENRICO. Andiam. *(volto verso l'interno della scena)*
Fiamminghi! così a voi le vampe
Serbino immuni da mercato infame
Le vostre case un giorno. Il sacrilegio
Queste fiamme disperdano: e l'asilo
Dei conti di Rysdàl, della famiglia
Del proscritto le spoglie e i santi lari.
Man di spagnuolo non insozzi mai!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Cappella del convento di Enckuysen con grandi finestre. – È il tramonto. – A destra la porta. – A manca, un inginocchiatojo, sopportante un grosso crocifisso di legno. – Maria è sfarzosamente abbigliata in abiti nuziali del costume dell'epoca, siccome alla vigilia della pronunzia dei voli e della cerimonia della vestizione.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Perchè batti mio cor? Perchè ritorni
Viva e gigante in questa ora suprema.
Immagine di lui? Me dalla terra
Doman per sempre, e dai mondani affetti
Divisa, deh, qual mai voce incessante
Alla terra richiama? Oh, de le mute
Soglie l'oblìo quest'è, questa la pace
Che ad esse domandai? Nè ancor rinchiuso
Dietro di me sui cardini stridenti
Udii le ferree porte, e tutti in folla
Già i cari sogni de' verd'anni miei
Sul limitar si affacciano, bramosi
Di varcarlo con me. Domar, prostesa
Ai supplicati altar, qual mai preghiera
Il labbro troverà che sospirando

Mormora un altro nome? Enrico, Enrico!
E obliarti io sperai! sognai la fiamma
Spegner per sempre, che al contatto gelido
Dei nudi marmi più divampa in seno!
Nè mai, nè mai, come in quest'ora, all'egro
Spirto presente tu non fosti; mai
Come in quest'ora, con ala affannosa
A te venne il desio!... Certo un maligno
Genio dal core ove il credea sopito
Evocò il tuo semblante, ed attraverso
I pensieri miei ti pose... Allor che in Cielo
Giganteggiar vidi le fiamme, arcana
Non so qual voce susurrar mi parve:
«La man d'Enrico è qui». Nè più dal guardo
De la mente si tolse il cavaliere
Che tra il fumo le vampe galoppando
Passò qual lampo. Ne la verde assisa
Dei pezzenti del mar, la fiammeggiante
Fascia e le chiome al vento, il brando ignudo
Al baglior de le fiamme alto levando,
L'angiol cupo pareva de la vendetta.
Perchè balzommi il cor? Perchè anelante
Ed immota del guardo lo seguì,
Fin che sparve lontan? Da quell'istante
Più d'Enrico il pensier non m'abbandona!...
Ahi! di lotte angosciose e di tremende
Ore presento la tempesta! Indarno
Me della morte cingeran le insegne,

Se implacata nel cor mi ferve ognora
La bestemmia del mondo e della vita!...
O Signor degli afflitti, o tu che leggi
Degli umani nel cor, deh, tu m'assisti
In quest'aspra battaglia!... Ahimè! che veggo?
Del crocifisso il pallido semblante
Mi guata... ahimè! nel semblante di Enrico
Si trasfigura!... Ah, maledetta io sono!...
(*inorridita cade in ginocchio, celando il volto nelle
mani*)

SCENA II.

MARIA ed ENRICO travestito da frate.⁴²

42 Anche questo travestimento da frate fu da taluni critici censurato di lesa verisimiglianza storica. Pure, i travestimenti colle spoglie de' monaci, a cui davano spietatamente la caccia, erano usatissimi dai pezzenti del bosco e del mare nella loro piccola guerra di sorprese: le storie olandesi di quella epoca ne citano parecchi casi: per esempio, in Altmeyer e in Mendoca si legge, tra gli altri, l'episodio di una sorpresa eseguita appunto in quel modo da De Ruyter, uno fra i più audaci capitani dei pezzenti del mare, al castello di Løwestein, presso il confluente del Reno e della Mosa (*Nieuwe werken van de Maatschappy der nederlandsche letterkunde te Leyden* (t. VII, p. 30). Avvicinatosi il 2 dicembre 1570 al castello con una ventina d'uomini nascosti in due barche, De Ruyter venne con sei o sette di essi alla porta del castello e un valletto loro domandò che volessero. *«Ils répondirent qu'ils étaient des religieux de l'ordre de Saint-François; que pour l'amour de Dieu on leur donna l'hospitalité. Le châtelain, plus pieux qu'attentif à ce qui pouvait arriver, leur fit ouvrir la porte, et quand les prétendus franciscains vinrent le saluer après du foyer où il était avec sa femme, Hermann de Ruyter et ses compagnons tirant de dessous leurs frocs des pistolets, les appuyèrent sur le poitrine du châtelain, lui montrant une patente du prince d'Orange et lui demandant si cette place tenait pour se prince. Le châtelain répondit qu'il ne connaissait d'autre prince que le roi d'Espagne. De Ruyter dechargea sur lui son pistolet et le blesa; ses*

ENRICO *(sulla soglia, la faccia mezzo celata nel cappuccio).*
 Maria!

MARIA *(si leva; vedendo il frate, si ricomposte a dignità severa).*
 Qual voce! Chi mi chiama?... Ah! Padre
 Che volete da me?

ENRICO *(grave, alterato).* Mi manda il duca.
 Anco una volta l'ultima preghiera
 Di lui vi reco, fin che accolti i vostri
 Voti il Cielo non ha...

MARIA. Quale preghiera?

ENRICO. Le nozze consentir di Federigo
 Il figlio suo... *(Maria fissa lo strano messaggero).*

MARIA. Giammai! giammai! la fede
 Mia stessa, padre, mi divieta questi
 Sponsali consentir. Solenne e santo
 D'un padre il giuro è d'ogni rito all'ara.
 Se colpevole ei fu, che questa pia
 Fede serbata al suo voler, deh renda
 Men disgradite su nel Ciel le preci
 Al Ciel per lui dal labbro mio salite.

ENRICO. *(L'anima grande di sua madre è in lei!)*
 La memoria ell'è dunque di codesto
 Ribelle Enrico, che donar vi toglie
 Al difensor de' nostri altari, in premio
 Del valor suo, la man di sposa?

MARIA *(con emozione e sorpresa).* Enrico!

complices introduisirent tous leurs compagnons et se rendirent maître du château». ALTMAYER, pag. 67.

Proferì forse il labbro mio quel nome?
Ah, v'ingannate, padre!... io nè d' Enrico,
Nè d'altri sposa non sarò. Codesta
Man che bambina il primo segno apprese
De la mia fede, non sarà giammai
Che ad un nemico del Signor si impalmi.

ENRICO. (Oh! gli infami!)

MARIA. Perciò, del padre mio
Solo una scelta consentiami il giuro:
Abbia il Ciel, qual ei siasi, il sacrificio
Del fior de' miei dì.

ENRICO (*con sarcasmo ed emozione*). Coraggio, adunque!
E poichè tanta in voi di sacrificio
Virtude alberga, di compirlo a voi
Virtù non manchi! Al Cielo offeriste assai
Maria, di già. Del dolce antico affetto
Che al compagno dei dì primi vi strinse
Soffocaste ogni voce, e al maledetto
La fè rompesti, rispettando in lui
L'ira del Ciel. De le fortune vostre
Dal genitor redate, ampia rinunzia
Ebber da voi gli Stati: e non temeste
Voi, magnanima tanto, che degli avi
Vostri sorgesser dai sepolcri antichi
L'ombra, il vostro abbandono e la turbata
Pace dell'ossa a rinfacciarvi...

MARIA. Oh, basta,
Padre!

ENRICO. No; non ancora! Oggi una estrema
Prova si chiede a voi: premiar del vostro
Serto nuzial, negato all'empio, un prode
Difensor de la fede. Orsù, coraggio
Dunque, Maria! quest'ultimo cimento
Vincer ben degna siete voi, cui nullo
Profano affetto vincere non seppe!
Ecco, il cor vostro, come freddo marmo,
Nulla più sente di quaggiù; sui vostri
Affetti un dì più cari, sui più dolci
Nomi de l'età prima, sulle vostre
Infantili memorie un denso velo
La religion distese: e nomi e affetti
E memorie nel cor vostro, siccome
E in gelido avello, sePELLIA.
Or morta al mondo, su, obbedite al Cielo;
Nè amor v'è dato, o ripugnanze o giuri,
A' suoi comandi oppor; non han memoria,
Dritto d'odio o d'amor non hanno i morti.

(la voce del frate si è fatta sarcastica e cupa)

MARIA. Ciel! quali accenti! E voi, padre, in tal guisa
Parlate? *(si ode uno squillo lontano: l'allerta dei
pezzenti. Enrico fa un gesto vivissimo).*

ENRICO. Il tempo ne incalza, Maria!

MARIA. Gran Dio! Che è questo?

ENRICO. Che bugiarde sono
Codeste spoglie; che del duca un messo
Non sono io già; nè un monaco.

MARIA *(con terrore)*. Chi siete,
Chi siete dunque voi?

ENRICO. Chi sono? E voi,
Maria, lo domandate? Oh, questo sajo
Non men dunque a me il volto trasfigura,
Di quel che il core a voi mutò la voce
Di color che lo indossano...

MARIA. Ahi, me misera!
Io tremo; indovinar pavento...

ENRICO. E il vero
Indovinate. Enrico io sono: Enrico
(getta la tonaca, sotto cui appare la divisa dei pez-
zenti, giustacuore verde con fascia di lana rossa, e
lungo pugnale).

Che nè alla fiamma dello sguardo, e della
Voce sì nota e cara un dì, nè al suono,
Nè al tremito convulso, il vostro core
Indovinar già pria non seppe. Enrico.
Che obliato da voi, non vi obliava!

MARIA. Mio Dio! Mio Dio! la vera prova è questa!
(cade in ginocchio nascondendo il volto nelle mani).

ENRICO. S'io lo dicevo che agghiacciata il chiostro
V'avea l'anima già: spenta la face
D'ogni più caro affetto! Oh, ben dei semi
Che il pio ministro de l'altar vi sparse,
Ben degni usciro i frutti! E questi dunque
Del Signor degni servi a voi dal core
Di me perfino la memoria e il nome
Seppero cancellar, come già il nome

E la memoria de la madre vostra,
Che di dolore essi hanno uccisa...

MARIA (*supplichevole*). Enrico!

ENRICO. Ma poi che tutto già per lor poneste
In non cale e in obliò, poi che la madre
E il padre e i lari rinnegaste, or via,
Rinnegate me pur – me pur tradite!
Qui travestito, ecco, io ne venni, in queste
Soglie precluse a ogni profano, lunge
Gli Albanesi non son; dal vostro labbro
Apprendan essi, come il reverendo
Di questo sajo possessor, del duca
Il consiglier più fido, il degno frate
Giosè, per via fu dai pezzenti preso,⁴³
E a lor dà conto de' suoi roghi, intanto
Che il posto io ne usurpai...

MARIA. Tu! quale orrore!

ENRICO. Sta ben. Tu inorridisci ora! qualcosa
Già meglio è dell'obliò. Tu pur, tu pure
Di me spavento e orrore adunque or provi!
E sì, per rivederti, assai cammino
Io, figliuol di Lutero, ho fatto; sai!
E dentro questa benedetta spoglia
Ecco mi chiusi, a respirar l'olezzo
Di fumo e arsiccio ch'essa manda: fumo
De' sacri incensi, arsiccio de le carni
De' miei fratelli abbrustoliti...

43 Vedi *Cenni storici*.

MARIA. Enrico,
 Non più, te ne scongiuro! Io, rivelarti,
 Io, tradirti, non mai! Dio stesso impose
 Di carità pia legge a le sue ancelle.
 Lasciami, Enrico! Va, Fuggi. La fuga
 Vo' secondarti io stessa.

ENRICO. Ah, legge questa
 Di carità, Maria, tu dici? Grazie!
 Io che farne non so.

MARIA. Ma dunque a morte
 Qua ne venisti? A rendermi più orrenda
 Quest'ultim'ora? Per la madre mia
 Di cui t'è sacra la memoria in terra,
 Per l'affetto onde a te fui cara un giorno,
 Vanne, te ne scongiuro!

ENRICO. Eh, via! la madre
 A che ricordi? lascia in pace i morti,
 Nè ti prenda pensier dei vivi. Io resto...
(dopo una pausa, con risolutezza)
 Se tu con me non vieni.

MARIA. Ah! mai! giammai!
 Impossibil quest'è.

ENRICO. *(va a sedersi).* Dunque... rimango!

MARIA. Ma non sai che me pur morendo uccidi?
 Non sai ch'io... t'amo!

ENRICO. *(balzando in piedi con moto di gioia repentino, poi subito padroneggiandosi).*
 Ah!... Che! Pazzo sono io!

Menzogna ell'è. Tu per salvarmi or menti!...
Vien dunque meco e crederotti.

MARIA (*con trasporto vivissimo*). Oh, t'amo,
Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,
Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,
Solo allor ch'io mi fossi al duca arresa
E a quelle nozze sue. Così discenda
Punitrice la folgore dal cielo
Sovra il mio capo, com'è ver ch'io t'amo!

ENRICO (*con trasporto*).
Oh, dillo ancor!...

MARIA. Sì t'amo! e tu non sai
Quanto possente, inestinguibil m'arda
Questa fiamma nel cor! Dal dì che i luoghi
De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico
Sentii le fibre in me destarsi al soffio
De' primi affetti: e per le vene il sangue
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai
Da quel dì che tumulto in cor mi ferve!
Come da un sogno lungo ed affannoso
Uscir mi parve al sole ed alla vita!
Tutto in me ridestossi; ogni memoria
Ch'io sopita credea, vivida sorse...
E pur viva tra lor l'imagin tua!
Dimenticarti avevo creduto: e tutto
Mi parlava di te: tutto era pieno
Di te l'aere a me intorno, e tutte in folla,
Di quella prima età trascorsa insieme

Ridean le folleggianti ore felici.

(Enrico, che ha seguito avidamente le parole di Maria, a questo punto la conduce per un braccio verso la finestra; e le addita l'orizzonte).

ENRICO. Oh, ten rammenti? come in oggi queto
Era, e tepido l'aere; e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
E ai campanili sporgenti dall'acque
Le note cime, sorridea di Frisia,
I pallidi tramonti. Il sol cadeva
Lontan, dietro le dune; e de' suoi raggi
Moribondo l'estremo arco del cielo
Indorava e la placida marina.
Sull'acque il frasio pescator la gaia
Canzon sposava al fremito dell'aure
E dell'onde, ed ai mille mormorj
Del vespero indistinti: e tutta intorno
Un'armonia di suoni e di canzoni
Per l'etere e pel mar si diffondea.
Noi vogavam per l'alto: e de la fragile
Barca la prua, come leggiera piuma
E com'ala d'alcion volante al nido,
L'onde sfiorava. Indi premea le tarde
Ciglia il sonno a l'ancella cadente
Il moto alterno e il battere de' remi;
E a me, chino sovr'essi, e molle e lieve
De le tue chiome svolazzanti al vento
L'aureo volume il volto accarezzava.

Tu lontano lontan per la marina
Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio
Viso il volgevi interrogando: or palma
Battevi a palma, curiosa il disco
Del sol seguendo, che in un mar di fiamme
S'asconde rutilante; e l'inseguirsi
Festevole di aligeri più rapidi
Per l'aer volanti all'attardato nido:
E de la stella ai naviganti amica
li primo raggio tremulo nel cielo.
– Oh! guarda, Enrico, come splende! e pare
Che di là ne sorrida! oh dimmi, è vero,
Che al suo apparir cominciano le danze
De le figlie del mar? Dimmi la storia⁴⁴

44 Si accenna a diverse leggende popolari, a tradizioni pescherecce del mare del Nord.

E. Heine, nel *Reisebilder* (L'isola di Norderney), ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che avea spiato dalla riva del mare la ronda notturna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure, nello stesso libro, Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinai, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave per avvertire i marinai di qualche avaria; ma preferisce soprattutto arrampicarsi sull'albero di parrocchetto per avvisare che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria si pone al timone; egli però non compare ai marinai se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvede da se medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fliegende Holländer), che, per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse pri-

Del pescator che lo spiò dal lido,
E la canzon ne apprese; e del folletto
Che a colpi di martel vigile avverte
Il nocchier ne' perigli, e dalla cima
Dell'albero invisibile favella
Agli spirti dell'acque, e placa i venti! –
E pietosa pregavi: – Oh, al caro lido
Ei ne scorga, lontan lontan dai flutti
Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio! – e una sommessa
Preghiera mormorando, al fianco mio
Trepida ti serravi: sulla queta
Onda frattanto la barca cullata
Dal venticel di vespero vogava...
Oh, Maria! vieni meco! nelle tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria! Torniamo al mare!
Vigile a poppa il buon folletto amico
Cullando ancora ne verrà sull'onde:

ma di allora liberato dalla fedeltà di una donna. In alto mare, quando incontra un bastimento, l'*Olandese volante* mette in mare la scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da recapitare indirizzate a persone morte. I marinai dei bastimenti che ricevono quelle lettere devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest'ultima circostanza si è valso l'autore nella chiusa di questo brano.

Nè paventar dovrai del maledetto
Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrise
Sian le carezze di vergine fida,
O se dal malaugurio ne preservi
Questo amuleto pio, che, de le nostre
Nozze in pegno, nell'ultima sua sera
La madre tua per te mi confidava!

(consegna a Maria un libriccino; Maria lo afferra con ansia).

MARIA. Oh, di mia madre il libro di preghiere!
Ove le prime preci, ove le prime
Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,
Meco allora pregavi, ed eri pio.
Deh, perchè più nol sei? Perchè comuni
Hai tu le armi e le insegne con codesti
Empj che all'are muovon guerra, e frante
Gettano al suol le imagini dei santi?
S'io venissi con te, queste di sangue
Avide belve ucciderian me pure
Perchè son de la Vergine divota.

ENRICO. Ah, no, senti, Maria...

MARIA. No, no, non dirmi,
non dirmi che difendermi saprai!
Da padre Izquierdo inquisitor già tutto
Io seppi, e l'opre dei pezzenti, e quale
De' cattolici pii cruento scempio
Fanno costoro... Ah! lasciami! Infelice
Tropo già sono! Stanno il lutto e l'onta

Sovra il mio nome, sui penati miei:
Sul capo al genitor scendea la pena
Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj
E coi fellon lo sposo; or sol m'avanza
Sepolta viva qui espiar la colpa
Fatal del sangue...

ENRICO (con forza). Ma ingannata fosti!
Ma carnefici son questi che innanzi
Al volgere dei verdi anni fioriti
Ti composer la bara! E tu cadresti,
Fronda divelta all'albor de la vita,
Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta
L'olocausto crudel. Degli anni il fiore
E il fior della bellezza e degli affetti
La fiamma ei ti donava: e tu sul volto
Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido
De la offesa natura? e de l'orrendo
Sacrilégio costor ministri chiami
Tu, ministri di Dio?

MARIA. Ma tu bestemmj!

ENRICO. Ah, bestemmia è la mia! Di', con qual nome
Chiami tu dunque di costor, tu, l'opra?
Di', dal profondo del tuo cor non sorge
Inavvertito ad imprecarli un grido?
Quella è del Dio la voce. E tu non sai
Ch'io t'amo sì da disputarti ancora
Di questa gente al Dio? Che nè di un nume
Pur, ma di mille sfiderei la legge

Che in te ordinasse l'olocausto infame?⁴⁵
Oh, ma questo non è, questo che preghi,
O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue
Fumar non vedi i simulacri e l'are?
Sangue stillan le imagini e dai roghi
Qui sugli altari il fumo acre si spande
Fuggiam, Maria! Costui che sangue umano
Beve, il Signor non è. Fuggi da questo
Limitar maledetto. Oh, anch'io son pio.
Vieni! d'amarmi non dicesti? È caro
A Dio l'inno d'amor: saranno sante
Le nozze nostre sotto il guardo suo.
Evvi un'ara laggiù. Non marmi o arredi
O cupe vòlte fan lugubre il tempio:
Flutto e gleba il tappeto: e vòlta il Cielo:
Lauri i serti votivi, e pochi mirti
Sull'urne de' fratelli: inno la voce
De le libere plebi. Ivi son l'ombre
Dei padri! e i genj della patria; e i santi
Segni; e de' nostri martiri le tombe.
Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! arride
Solo i liberi amor. Sul mar, ne' boschi
Sono ai riti del nume ed al suo soffio
Verdeggian muschi e spuntano le rose.

45 I revisori della Regia Prefettura di Milano, al tempo della prima recita nel 1871, trovarono eccessivo questo modo di qualificare il sacrificio delle fanciulle sepolte vive nei chiostrì e forse in omaggio alla legge sulle guarentigie che assicura la conservazione dei conventi, corressero per la scena l'*olocausto infame in olocausto ingrato!*

Ecco, l'alito suo fervido corre
Ogni fiammingo lido. Irrequieta
Balza ne' sonni la fanciulla al fischio
Venuto da la selva; a repentino
Squillo fra l'ombre: all'echeggiar di nota
Canzon per la notturna aura; allo scroscio
De le fronde de' boschi. E il cor di trepida
Gioja le batte; e in ogni suono un caro
Messaggio intende di talun che ascoso
Per quei dintorni aggirasi ed aspetta
Le alabarde di Spagna armato al varco.
La vecchia madre, al vigile richiamo
De la figliuola, sopra il fianco antico
Del capezzal sorgendo, prega: e il figlio
Nell'ombre errante, volta ad una pia
Imagine votiva, benedice.
Oh! Maria, vieni! per le patrie terre
Ogni canto, ogni squillo ed ogni grido,
È una voce d'amore; è un inno al Nume
Che giovinetta tu pregasti meco:
Vieni, o Maria dov'è la patria è Dio!

*(Enrico è venuto man mano trascinando Maria verso la porta;
all'ultima parola di Enrico ella si divincola violentemente e
con gesto vivissimo lo scosta).*

MARIA. Ah, no, giammai!... lasciami, Enrico... vanne...
Non tentarmi... deh! va... pietà ti prenda
Di me... compir lascia il destino mio,
Non difender costoro... Oh, no!... so tutto!

Tutte io so le lor gesta... Alcuna in loro
Pietà non vive... ed un fra tutti crudo,
Terribile ve n'ha, di cui già intera
Una storia di sangue è il nome solo.
Poter d'inferno lo difende, e in cento
Diversi luoghi a un tempo, i passi suoi
Di terror circondando, in cento guise
Travestito egli appar... Costui si chiama...

ENRICO. Si chiama?... (*con ansia*)

MARIA. Raul l'iconoclasta...

ENRICO. Oh, i vili!

(*si odono altri due squilli sinistri. Enrico trasalisce: e si sforza padroneggiarsi per rispondere a Maria*).

(E il tempo scorre!) Ma quest'uomo, Maria,
Tu come lo conosci, se veduto
Tu non l'hai? d'onde giudicar presumi
Di quest'uomo che t'è ignoto? non difende
Forse ei la propria terra? O sai se muova
Cagion segreta il braccio suo? qual ira
Gli tempri il ferro? o se mai sacro a qualche
Dover tremendo di vendetta ei sia?

MARIA. Ciel! costui tu difendi? il condottiero
Dei nemici di Dio! quel che giammai
Di vedova, di madre o d'orfanella
Pietà non ebbe...

ENRICO (*con sarcasmo amarissimo*). Con rigor, ben vedo.
A Bruxelles lo si giudica. Sui cenci
Di codesti pezzenti di sangue pare

Stampi le macchie di color più rosso
Che non sovra i mantelli arabescati
Dei magnifici idalghi, o sulla vesta
Dei degni inquisitor... Pur si pretende (*insin.*)
Che Raul sia generoso... Che al mendico
Ei distenda la man... Che alle squallenti
Famiglie dalla decima⁴⁶ percosse
E dalla fame, prodigo egli sia...

MARIA. Della sua parte delle prede...

ENRICO. Ancora

Si vuol ch'egli prode sia...

MARIA. Ah, no, nol credo!

Sol d'agguati è maestro, e sol da tergo
Osa assalir le squadre. È un vile: e innanzi
A Federigo d'Alba egli fuggia...

ENRICO. Ah, il codardo cialtron!, ma dove, dove
Trovar lo posso!

SCENA III.

Detti, FEDERICO e soldati spagnuoli.

(*Federico, col seguito di alcuni suoi, è entrato tacitamente, non veduto, nella cappella, mentre Enrico pronuncia le ultime parole.*)

FEDER. Qui.

MARIA (*atterrita*). Ciel!

ENRICO (*gesto di sorpresa, con gioja*). Finalmente!

⁴⁶ Vedi *Cenni storici*.

(poi ironicamente rivolto a Maria e additandole Federico)

Mastro d'agguati par ch'altri vi sia! *(a Fed.)*
Ma d'jeri la rivincita, voi, prode,
Chiedere ben vi sta. Dunque a noi due,
A noi due, monsignor! *(snuda la spada)*

FEDER. Che!... miserabile!

Perchè sangue spagnuol lo tinge, degno
Già tanto stimi tu quel ferro? e pensi
Che d'incrociarlo colla spada mia
L'onor t'accordi?

(ai soldati) Si disarmi e leghi
Questo pezzente e via lo si conduca!

ENRICO *(con voce tonante ponendosi sulle difese).*

Indietro!

MARIA *(gettasi fra Enrico e i soldati).*

Monsignor, ma v'ingannate!

Un pezzente ei non è. Della mia infanzia
Ei fu l'amico e il protettor. Qua venne
A consegnarmi de la madre mia
L'ultimo pio ricordo...

(mostra il libro datole da Enrico)

FEDER. E che! di questo

Vile bandito, voi, nobil Maria,
Voi protettrice?

MARIA. Egli, un bandito, un vile?!

Un gentiluomo egli è...

ENRICO *(imperioso a Maria).* Taci, Maria!

FEDER. Oh!.. Un gentiluom costui? dunque il suo stemma

Bisogna dir che ben macchiato sia.
È un ignoto villan che troppo tempo
Già la corda aspettò; capo agli infami
Che sollevare le Fiandre! e il nome suo
Val tutta di pezzenti una masnada.

MARIA (con spav.). Ma dunque... come lo chiamate voi?

FEDER. Raul ei si noma...

MARIA (con terrore fissando Enr.). Raul.. l'Iconoclasta!
Oh, voi mentite!... hanno mentito, Enrico,
N'è ver!... ma dillo adunque lor ma dillo,
Che Raul non sei, che tu se' Enrico!...

FEDER. (a Maria). Enrico!

Quest'è dunque, voi dite, il vero nome?
Bene sta. Del *Consiglio de' Tumulti*
I giudici schiarir così potrete
Sull'esser suo...

MARIA. Che dite? Ah, mai!

ENRICO. Silenzio!

Raul per menzogna non compra la vita.
Raul sono io, l'Iconoclasta...

MARIA. Ah! (cade svenuta).

ENRICO. ... ed altro

Nome non ho, nè aver voglio. E tu, prode,
Che me chiami codardo, or, perchè, cinto
Qui d'armi, innanzi ad un codardo tremi?
Solo, io così, ti fo paura? oh, guarda
Se la paura è qui.

(si pianta innanzi a Federico; con fierezza)

Ma di codesti
Pezzenti i cenci, oh, non di tanto spregio
Copriste il dì, che a San Quintin, di sangue
Tinti, al re vostro composero il manto!
Perchè ingrassati de le spoglie nostre
In voi tanta superbia! E a morte infame
Me consacrar tu speri? Ah, questo solo,
Questo sol tu non puoi! dal dì che il sangue
De' nostri eroi vi rosseggiò, la gloria
Stette sui palchi e li converse in are.

(getta sdegnosamente a terra la spada snudata)

Atri brandi ha la Frisia: ed altri il mio
Sangue sorger farà: di piombo o scure
Si versi, oh, non temer, fecondi ovunque
Son gli amori del sangue e della gleba!
Ma impallidir lassù non mi vedrai,
Come a me innanzi impallidir t'ho visto!

(Feder. fa segno ai soldati d'impadronirsi di Enrico, cala la tela).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Prigione dimezzata – Nell'alto della muraglia divisoria, più in su dell'altezza d'uomo, è una breve inferriata a grosse spranghe.

SCENA PRIMA.

ENRICO *in atto di ascoltare, seduto, nella cella a destra.* –
IL CONTE di RYSDAL, *dormente sul suo pagliericcio, nella cella a sinistra.*

ENRICO. L'ora suonò: mutarono le scolte
Dianzi: lenta la notturna ronda
Via si dilegua: e il mio vicin si tace.
Forse egli dorme! Oh, se col sonno almeno
Scendesse a lui su la stanca pupilla
De' suoi mali l'oblio! Tu sol pietoso
Amico, o sonno, al prigionier di care
Larve la mesta fantasia consoli!...
Povero vecchio! ahi, breve troppo è il sonno
In queste tombe! Dell'avel la santa
Pace questa non è che nel febbrile
Fantastigar dell'anima delira
Termine ai mali desiato invochi!
Orrida tomba, che nè fior nè bacio
Nè lagrima conforta: ove di care
Voci preganti la quiete eterna

L'aere non suona, e non bagnò le glebe,
Rugiada pia, di care ciglia il pianto!
Oh voi felici, che l'avel rinserra!
Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri
Vessilli de la patria, o sul ferale
Palco seguia de le frementi plebi
Col mesto addio de la vendetta il giuro!
Voi felici, che al dolce aere sereno
L'ultimo spiro confidaste innanzi
Ai fratelli ed al sol: nel vostro sangue
Stillante appiè del patibolo infame
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini⁴⁷
E chiesero per voi giustizia a Dio!
Ma te, povero vecchio, alcun non fia
Lassù ricordi, e del martirio orrendo
Narri la gloria ai vindici nepoti,
E te di lauro un dì la patria onori!
Martire oscuro ed ignorato passi
Per queste soglie del dolor: fra i vivi
Eco l'avel non ha: non rende mai
I suoi morti la tomba o i suoi segreti!...
Tal dei sepolcri il fato. Eppure la vita
Ferve ancora quaggiù. Come alle mistiche
Nozze dei morti esultano le glebe
E in fior mutano l'ossa, e tu fra queste
Squallide mura, o dei martiri ignoti
Nudo carcame ed insepolto, al suolo

47 Vedi *Cenni storici*.

Non infecondo cenere cadrai!
E questo umor che stillan le pareti,
Ed il sal che le incrosta un giorno fia
Che, in polvere converso, orrendo tuoni
Sotto il piè dei palagi: e l'ombre vostre
Inulte e gli echi in queste vòlte oscure
Una voce terribile ridesti:
Sorgete o morti,orgete,orgete!... –
Scendon le scale... a quest'ora chi giunge?

SCENA II.

ENRICO, VARGAS, CARCERIERE (*che esce subito*).

CARCER. L'illustrissimo membro del Consiglio
Senor di Vargas!

ENRICO. Egli qui, in persona!⁴⁸
Dunque, preda sì vil, come dicea
Monsignor di Toledo, affè non sembra
Proprio ch'io sia, se per me si disturba
Della Frisia il carnefice...

VARGAS (*raccogliendo le ultime parole di Enrico; il carceriere
uscendo rinserra la porta*). Sì, lui,
Della Frisia il carnefice in persona....

48 In codesta scena tra Vargas ed Enrico, accompagnata dalle invettive di quest'ultimo, ravvisò qualche critico offesa la verisimiglianza storica. Sarà: per altro l'autore legge nel lavoro eccellente di Altmeyer, *Les gueux de mer*, questo passo: «*La farouche energie de ces hommes ne les quittait pas même sous les verrous. Ainsi il ne se passait pas un jour que les gueux détenus de Middelbourg ne se missent à briser dans leurs cachot fers et serrures, a outrager les geoliers...*» (pag. 39).

O come meglio a voi chiamarlo aggrada.
Oh, su questo, difficile d'orecchio
Proprio affatto non sono! Le parole
Scorrono su di me, come la pioggia
Su tetto liscio, e non vi lascian presa,
Conte di Brederode...

ENRICO (sdegnosamente). Io Raul mi chiamo.

VARGAS. ⁴⁹ Quanto a questo, poi no. Se pel sottile

49 Questo carattere di Vargas non andò esente pur esso dal rimprovero di alterazione della verità storica. Si trovò che l'autore aveva offeso, col darle una tinta semi comica, la *terribile* riputazione di questo *terribile* personaggio. *Terribile*, è la parola convenuta fra i critici: poichè si sa, in certi casi, i critici, in mancanza di nozioni storiche proprie, si fanno passar la parola uno coll'altro. Ma la *terribilità*, suppone pur sempre un concetto di dignità, di serietà imponente, da cui nella storia la figura di Vargas non è menomamente circondata. Terribile dipingono gli storici, nella sua crudeltà, il duca d'Alba, Vargas nella sua efferatezza, nient'altro che ignobile e ferocemente grottesco. E però l'autore, ben frugate le storie, non trovò nessuna ragione d'improntare di una dignità e serietà immaginarie, come vorrebbero i critici, questo essere abietto, dominato dalla libidine e dalla sete dell'oro, quale Schiller lo dipinge: «Un certo bandito Vargas, spagnuolo di nazione, che la sua stessa patria cacciò come un appestato per avere stuprata un'orfana commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza e la sete del sangue, e intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambo i partiti», SCHILLER, *Storia*, lib. IV. – D'altronde il grottesco non esclude la ferocia, bensì può renderla schifosa e ributtante; e nella tinta grottesca del carattere di Vargas, l'autore ingenuamente confessa di avere inteso ritrarre la impressione che lascia la lettura degli storici intorno a questo laido personaggio, il quale, scrive Schiller, «rovina la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino: «*Non curamos vestros privilegios*», rispose ad uno che voleva far valere i privilegi della Università di Lovanio». SCHILLER, *l. c.* – E ancora solleva dire nello stesso latino maccheronico, che gli eretici avendo devastati i tempj, e i buoni non essendosi opposti, dovevano essere impiccati tutti e quanti: «*haeretici fraxerunt templa, boni nihil fecerunt contro, debent omnes patibulari*». LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 7. – Narra ancora lo stesso Le Clerc, che una volta il Consiglio de' Tumulti citò a comparire in giu-

Non la guardo a' miei titoli, so darli
A cui si spetta. E che l'illustre conte
Di Brederode, il cui blason rifulse
Alle Crociate e a San Quintin, vorria
Farsi di sangue vil creder disceso?
Scambiar col nome di un bandito il nome
Degli antenati gloriosi! oh, troppa,
Troppa modestia, conte! A noi ben noto
È lo splendor de la prosapia vostra,
E detto non sarà che noi si neghi
Rispetto a cavalier...

ENRICO.

Rispetto, voi!

Che! vi saria nel mondo ancor qualcosa
Di rispettato e rispettabil forse
Pei vampiri di Frisia, per gli onesti
Stuprator d'orfanelle? E tu credesti
Ch'io per viltà celassi il nome! Ah, ingenuo
Motteggiatore che pietà mi fai!
Quanto sei vil che da te gli altri estimi!
Oh, il so che mi conosci: il so che il nome
Di Raul vi turba. Il rammentai per questo!
Son molte volte, eh già, che Raul veduto
Degli Spagnuoli ha il tergo: e son pur molti
Cui fe' morder la polve. Ah! gli Spagnuoli

dizio un tale che, senza formalità di condanna, era già stato tempo prima giustiziato: all'atto del nuovo processo si venne a conoscere che non solo egli era già morto sul patibolo, ma che anche era innocente: del che mostrandosi dolenti gli altri giudici, Vargas osservò: «*qu'ils n'en devoient être fâchez, parce que l'innocence de cet homme serait avantageuse à son âme*» (-ibid.)!!!

San come Raul combatte: ora sapranno
Come di Brederode il conte muore!

VARGAS. Morir? di questo v'ho parlato io forse?
Eh, troppa furia, nobile conte! dite,
Se invece di sciupar qui tempo in vane
Ciarle e improprie inutili, ed invece
Di chiamare la morte – all'età vostra
Brutta cosa è la morte! – si parlasse
Fra noi qui un poco de la nostra vita?

(si guarda intorno)

Eh, non mi par che troppo ben qua dentro
Ci si stia: poco moto, umida l'aria,
Freddo il sito: nè già, conte, suppongo
Che di morir senza bisogno abbiate
Questa gran voglia. Nell'aprile dei giorni,
Se un sorriso di vergine lo infiora,
È sì bella la vita! Eh, lo so, io,
Conte, lo so ben io, quanto darei
Per aver la età vostra!... Oh, per esempio,
S'io dunque vi dicessi che la vostra
Gioventù e il valor mosso hanno il duca
A clemenza ed i giudici?... Non siamo
Poi quelle tigri che voi dite... In mano
Vostra, conte, è il salvarvi...

ENRICO *(con finta calma)*. Oh, davvero dite?
Dite davvero? tanto clemente il duca,
E dei giudici il cor fatto sì pio!

E a quanto il prezzo del riscatto? Certo
Non si contenta di promesse, il duca!
Qualche arra ci vorrà, qualche sicuro
Pegno, n'è vero?

VARGAS. Ecco. Dell'opre vostre
Contro il trono e l'altar leale abjura
Vi si domanda.

ENRICO. Oh, così poco! e tutti
Qui sono i patti del perdon, mi dite?

VARGAS. Eh, non è tutto. Diamine! sì poco
Un pari vostro vorrebbe si estimi
Il danno che al vessil di re Filippo
Portò il ferro di Raul? S'intende bene!
Vi si chiedono i complici: ed i luoghi
Di ritrovo ed i segni; acciò spezziate
Della congiura sian le fila, e torni
Alle terre fiamminghe, or dai ribelli
Sparse di sangue e di terror, la pace!

ENRICO (*con calma forzata*).
I compagni tradir, dunque, n'è vero?
Quei che d'arme fratelli e rischi e speme
Divisero con me nelle battaglie
E in me poser fidanza, alle man vostre
Consegnar fiduciosi, e di lor teste
A prezzo riscattar la testa mia!
Bella cosa è la vita, infatti! è bella,
È pur bella la vita!... Alla buon'ora,
Altro più a dirmi non avrete, spero,

Signor di Vargas? La clemenza vostra
Io conosceva ben già... (*prorompendo*) Torna da lui
Che quaggiù ti mandò, di vil padrone
Sgherro più vil! non appestar dell'alito
Tuo queste pietre! Va; digli che scelga
Meglio i suoi messi un'altra volta! Come
Ti vesti mal questa pelle d'agnello,
Povero lupo! Va, va, torna al tuo
Primo mestier: scanna dei corpi: arnese
Per iscannar dell'anime non sei!

VARGAS (*calmo*). Quando finita sia la vostra predica,
Conte, me lo direte!... Oh, santa Vergine
Annunziata!... e valea pena di spendere
Tutto questo profluvio di parole
Per dirmi un no! Non vi convien l'offerta?
Non sen parli altro, e per non detta sia!
Però, conte, lasciatevelo dire,
Avete torto. Io già, ne' panni vostri,
Ci penserei su un poco. Ah, è presto detto
Un no! Se così presto anche la morte
Fosse! Egli è, mi capite, che il Consiglio,
I suoi comodi prende; ed alle volte,
In mezzo a certi benedetti ordigni,
È così lunga del morir la strada!...
E appunto, vigoroso e giovin tanto
Vedendovi, pensavo, che un po' troppo
Lunga per voi tornar dovesse: e il volto
O la età vostra fosse, io mi sentiva

Una voglia pietosa di salvarvi.

ENRICO. Di un Vargas la pietà! Di', non avresti
Più null'altro ad offerir? Vanne via, dunque,
Vanne, appresta gli ordigni! Ah! no, non hanno
Gli ordigni tuoi strazio o poter che basti
Tanto a infamarmi, onde il livel s'adegui
De la vostra pietà.

VARGAS. Questo vedremo.
Non vi scaldate, via, conte! Salvarvi
Volevo; voi non lo volete: sia
Per non detto, ripeto. Per voi solo
Men duol. Basta, io vi lascio... Qualche volta
Porta consiglio agli uomini la notte.
Conte, addio!

(uscendo s'incontra sulla soglia con Maria che entra introdotta dal carceriere).

SCENA III.

Detti e MARIA.

VARGAS. Come qui, nobil Maria?

ENRICO. (Maria!)

VARGAS. Giungete a tempo. Or via, provate
Voi, se meglio che a me di quella testa
Che ragion non intende, vi riesca
I bollori quietar. Chi sa! quei vostri
Occhi han tanta facondia, e ragion tanto

Migliori delle nostre!...

(guardandola con cupidigia)

Ah, per san Giacomo

Di Compostella, io ne' panni del conte

Come ben persuader mi lascerei!...

Nobil Maria, con lui vi lascio... *(esce)*.

SCENA IV.

MARIA, ENRICO ed il CONTE DI RYSDAL.

MARIA. Enrico!

ENRICO. Maria, voi qui? Di Fernando d'Alba
La pupilla che vuol? Fra queste oscure
Soglie, fiammingo piè non scese mai
Se non d'oppressi. Di oppressor la figlia.
A far qui dentro che mai venne?

MARIA *(supplichevole)*. Enrico!

ENRICO *(calmo)*.
Voi tremate, Maria!... Di questa nuda
Gelida terra, meno fredde e dure
Son le soglie del chiostro, o degna sposa
Del Signor, non è vero? Eppur de' servi
Del vostro Iddio, del vostro re, le pie
Viscere han schiuso questo asilo ai rei!
MARIA. Cessate, Enrico! vi scongiuro! il vostro
Beffardo accento mi spaventa. Enrico,
Non parlate così. Deh, alla speranza
Schiudete il cor. Dono del ciel pietosa

Agli infelici la speranza arride.
Se colpevole foste, ebbene, d'oblio
Tutto il perdono può coprir...

ENRICO. Perdono!...

Santa parola, che si pia dai gioghi
Del Gologota parlò! Perchè, Maria,
Profanarla così? Solo alle tombe
Odio di prete e di Spagnuol perdona:⁵⁰
E ancor... non sempre. Me il perdono aspetta
De lo Spagnuol quel dì che il corpo mio,
Ludibrio ai venti e di Castiglia ai lupi,
Da laccio infame penzolante ei veda.

MARIA. Oh, Enrico! Enrico! v'ingannate! A voi
Di perdon messaggiera, a voi mi manda
Chi il perdon tiene in pugno. Io de la vostra
Vita vi reco la promessa in nome
Di chi al Consiglio dei Tumulti impera.

ENRICO. Maria! Anche voi? Ma bravo il duca! ed io
Pur d'ianzi a ridir sovra la scelta
De' suoi messi trovavo! Affè, per tutti
I mille morti della Frisia, ancora
Non sapea, che di Spagna ai cavalieri

50 Anche questo modo di parlar dei preti non garbò punto ai revisori della R. Prefettura milanese: e fin qui, pazienza: tutti i gusti son gusti. Il guajo è ch'essi pretesero correggere al povero autore il verso in questo modo:

Odio terren e di spagnuol perdona!

Come se gli Spagnuoli abitassero nel mondo della luna!

È inutile aggiungere che l'autore, piuttosto di sottostare a quella correzione... cosmica, omise sulla scena questo passo.

Fosse costume elegger gentildonne
Di tai messaggi ambasciadrici!... Oh, nota
M'è già del duca la clemenza: Vargas
Per voi compiuto ha già il messaggio, e noti
Mi rese i patti del perdon. Davvero
Discreto è il prezzo: a miglior patto mai
Fu comprata una vita.

MARIA.

Oh, quale accento

Enrico, è il vostro?

ENRICO

(dall'ironico al severo). Ma a che pro la vita
Se d'ogni raggio ell'è deserta? A quale
Mai pro la vita, se d'un'opra infame
Infame prezzo, i giorni suoi trascina!
Ah, la patria tradir! disciorre il voto
Agli uccisi così! questa alle tombe
Dei martiri depor fronda d'alloro!
E voi, Maria, tanto chiedeste! oh, caro
Vi sono assai, se in tanto onor m'avete!
Certo, del padre vi sovvenne, allora,
Che a noi le destre giovinette unìa,
E grave e dolce sorridendo in volto,
«Sposi un giorno – dicea – sarete, o figli!
«Tu, Enrico, onor de la tua stirpe, questo
«Onor de la mia stirpe impalmerai.
«Ella a' miei di conforto, al padre tuo
«Conforto e orgoglio tu, della vecchiaia
«I mesti giorni ai genitor cadenti
«Di sorrisi e di fior consolerete.

«Ma d'infecundi affetti, allor che serva
«La patria geme e attendono vendetta
«De' suoi martiri l'urne, in nobil petto
«Amor fiamma non sia! Tu, di due stemmi
«Gloriosi, Enrico, erede, oh, guai, se un solo
«Atto vil li macchiasse, o, un pensier vile
«Ne offuscasse il baglior! Meglio assai fia
«Per me, che questa a' miei cadenti giorni
«Speranza e gioia, il ciel tolto m'avesse,
«Tolto m'avesse il ciel la mia Maria!
«Pur, se un dì vacillassi, se in un'ora
«Di amarezza o sconforto, in cor sentissi
«Titubante la fè, questo che al fianco
«Angiolo avrai, le incerte orme sul calle
«Del dovere ti regga: ella ti renda
«A te stesso, al tuo nome. In lei lo sguardo
«E l'orecchio intendendo, il santo orgoglio
«Del sangue sentirai: chè in nobil petto
«Amor non arde, se di onor non parla!».
Così a noi giovinetti, il padre vostro,
O Maria, favellava: e la sua mano,
Sui nostri capi verso il ciel distesa,
Benedirci pareva... ve ne sovviene
Di quel giorno, o Maria?

MARIA.

Deh, Enrico, cessa!

Crudel meco tu sei! Tu non leggesti
Nel mio povero cor. Tu le tremende
Lotte e le angosce, ch'ei durò non sai.

La tempesta non sai, che dentro all'alma
Inesorata ferve, e le vegliate
Notti nel pianto, da quel dì che in ceppi
Tratto ti vidi, Enrico! Io, del Signore
Sposa promessa già, mi ricongiunsi
Alla terra quel dì: per te disciolsi
Il voto dell'altar: me un dover pio,
Un'altro voto trattenea fra i vivi:
Rivederti e salvarti. Oh, se del mio
Sangue ogni goccia riscattar dovesse
Ogni goccia del tuo, comprar de' tuoi
Giorni la libertà, ne la pupilla
Del duca d'Alba, la figliuola ancora
Del conte di Rysdàl conosceresti!

ENRICO. La libertà, dicesti? Ella m'attende.
Al misero che in queste orride chiostre
I dì trascina, è sì soave asilo
Di libertà la tomba! Invan t'illudi,
T'illudi invan, Maria! Tu non conosci
De' miei giudici il cor. Sol perchè fosse
Infame il mio morir, di prezzo infame
Arra bugiarda ti si offerse. Vivo
Di qui solo uscirò quel dì che tratto
Al patibolo io sia. Me quivi attende
La libertà, ma immacolata e pura!

MARIA. Il patibolo, Dio!

(il prigioniero fa un primo movimento)

ENRICO. Sommeso parla!

Avvertirti obliai che nel vicino
Carcere un'altra vittima soggiorna,
Or nel suo lutto addormentata. Poche,
Ben poche son ne le prigioni ormai
Le celle vuote. Al tigre di Toledo
La selvaggina in queste mude abbonda...
Ma taci... il mio vicin parmi si desti...
Oh, se il vedessi! nel vigor degli anni,
Come querce superba l'uragano,
La vecchiaja il colpì. Sovra lo scarno
Nobile volto stampava il dolore
Il suo solco profondo e un raggio appena
Vi serba ancor di una bellezza antica.
Calva la fronte e veneranda, e sparsa
Di spesse rughe, come d'uom che accolta
V'ha la tempesta dei pensier: le occhiaje
Infossate: cadente e macilenta
Dai patimenti la persona. Eppure
Non gli sfugge un lamento. Jer, quando venni
In questa cella tramutato, ei tosto
Dalla carcere sua chiamommi, e quando
Rispondergli mi intese, una ineffabile
Straziante voce dal core gli uscìa:
Oh sii lodato, Iddio, non son più, solo!...
Silenzio!... egli è desto...

CONTE

(sul finire delle parole d' Enrico, si è destato, e levatosi sur un ginocchio, incomincia la preghiera).

«Tu che agli oppressi...

ENRICO (a bassa voce, a Maria). ... Odilo, ei prega.
 CONTE. «... e ai miseri sorridi,
 «Pietoso il guardo a noi volgi o Signor:
 MARIA. Deh, qual voce soave!...
 CONTE. «Affretta il dì della giustizia ai lidi
 «Te chiamanti nell'inno del dolor.
 MARIA (trasalendo). Qual preghiera?
 CONTE. «Rendi alla mesta patria mia la speme,⁵¹
 «Destale de' suoi fati in' cor la fè:
 «A chi fra i lutti e le ritorte geme,
 «Speme non resta, se non posa in te.
 «Assai di lutti e di sciagure incarco
 «La lagrima nel cor le inaridì
 «Volgi da lei di tue vendette l'arco,
 «Rendila al gaudio degli antichi di!
 MARIA (ansiosa).
 La preghiera che un dì la madre mia

51 In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 10, XXXIII, 2; *Salm.* XCVI, 10-13), ond'essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore lo ha fatto a disegno, per una ragione storica: i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai tribunali spagnuoli. «*Le lundi 22 août 1560 fut décapité un jeune homme d'Esplechin pour avoir chanté des psaumes et vendu des livres hérétiques. Il se repentit et mourut catholique*». Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenuta a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone di guerra dei Pezzenti nella lotta contro lo Spagnuolo.

«*Tu sei il mio scudo e la mia forza, o Dio, o mio Signore! in Te io mi riposo; non lasciarmi mai affinché io possa distruggere la tirannia...*» Così nell'inno di Guglielmo di Nassau. QUINET, *Marnix*, pagg. 41-48.

A le mie labbra balbettanti apprese!

CONTE. «Signor, sta l'onta su le nostre fronti,
 «I nostri lari non son nostri più:
 «L'acqua comprammo de le nostre fonti,
 «Braccio e scampo or ne resti unico tu.
 «Se pio giudice al popolo t'assidi,
 «Voci di gioja e cielo e terra avran:
 «L'aure de' campi e il sòrito de' lidi
 «De la giustizia il dì saluteran.
 «Dei morti istessi, te chiamando, estolle
 «La turba il capo dai sepolcri fuor:
 «Desta i dormienti ne le meste zolle
 «La tua rugiada, come desta i fior.
 «Ecco tu il fiacco all'oppressor ritogli,
 «Ed il tapino del superbo al piè:
 «Noi ti chiamammo presso i nostri scogli,
 «E tu non lasci chi confida in te.
 «Tu ne ponesti i venti e la ruina
 «E l'urlo dei marosi a disfidar:
 «Culla ed altar ne desti la marina,
 «E non nascono servi in riva al mar!...».

MARIA (*fra sè*). Culla ed altar ne desti la marina,
 E non nascono servi in riva al mar...

ENRICO. Buon giorno, amico mio.⁵²

52 Questo dialogo fra Enrico e il conte di Rysdal attraverso la parete divisoria delle due celle, ha pure avuta la sfortuna di apparire alla critica il *non plus ultra* dell'incongruenza e dell'assurdo storico. Anzi qualche critico si degnò avvertire di sua certa scienza l'autore che, «il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato». Che cosa vorrà dir dunque il passo già ci-

CONTE. Buon giorno, amico.

Dite... da jeri, appena ne veniste
In queste celle, farvi una domanda
Bramavo. Se l'accento non m'inganna
Sareste voi fiammingo?

ENRICO. Io son di Frisia.

CONTE *(commosso)*.
Di Frisia voi! de la mia terra istessa!
Come dolce mi sei voce fraterna,
Fraterno accento del lido natio!
O qual delitto qui vi trasse? Certo
Di inquisitori il guardo le latèbre
Del pensier vi scrutò: cor di levita
Non perdona al pensier: certo su voi
Qual su me pende d'eresia l'accusa.

MARIA. *(Come mi scende la sua voce al core!)*

ENRICO. Oh, più grave è il mio fallo!... E che! Nessuna
Nuova non giunse, nessun'eco a voi
Degli eventi di Fiandra?

tato di Altmeyer, il quale sulla fede degli archivj belgici, riferisce che «*i pezzenti detenuti in carcere non lasciavano passar giorno senza mettersi a cospirare cogli altri prigionieri*» (*à conspirer avec des autres captifs*, pag. 39). Per l'autore, nel suo grosso criterio, aveva voluto dir questo: che se *cospiravano* nelle prigioni, *ergo*, bisognava ci si trovassero dentro in più di uno e che avessero modo di *comunicare* insieme. Ora, la maniera più comoda e spiccia di *comunicare* sarebbe certo quella del trovarsi i prigionieri in una stessa cella. Ma il critico citato avverte l'autore che «il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato»; *ergo* l'attore, trovando l'osservazione giustissima, e per far appunto onore alla prudenza del duca, ha preferito dare un po' più di verisimiglianza alla verità, cioè mettere i prigionieri *almeno in due celle separate*, e farli *almeno comunicar* di straforo attraverso una parete.

CONTE.

Ahimè, alle tombe

Eco non giunge, nè rumor dai vivi.
Dove egual l'ala batte il tempo; e raggio
Non piove mai che al prigioniero annunzi
L'inno de' fiori al novo sol, la dolce
Melanconia de' vespri, ivi è la notte
Eterna e sola. Ed obliato e solo,
Qua dentro i giorni trassi; ignoto ai vivi,
Eppure del desio nello incessante
Volo riedendo fra di lor; straziato
Il cor dalle memorie: i dolci visi
De' miei cari perduti, e il giogo ognora
Membrando e i ceppi de la patria mia!

ENRICO.

Oh, ma le Fiandre sono insorte, amico!
Ed i ceppi la patria ha volto in brandi!
Si pugna oggi laggiù. L'altero idalgo
Per le oppresse città più non ostenta
La stupida albagia; nè le sue schiere
Sovr'altri lidi ad ingrossar, siccome
Gregge al macello, dell'Olanda i figli
Non vanno più. D'altre coorti i segni
Li rannodan festanti; e d'altri duci
La favella fiamminga; il sangue frisio
Pei lari frisj oggi si versa, amico!
Bella d'armi è la patria! un santo grido
Ne corre i lidi, e da le selve al mare
Alto rintrona; e dai campi fumanti
Di sangue castiglian, da le fiamminghe

Prore superbe de le soglie ispane,
Sale dei forti l'inno e la preghiera,
La sola accetta degli oppressi al Dio!
E al sol superbe splendono le insegne
Dei figli de la Frisia; e da le ville
E dai campi son corsi; e dai tuguri
Oscuri e dai palagi: ovunque suona
Un accento fiammingo, a mille a mille
Sorgon gli eroi. Di Barlaimont il conte
Pezzenti ci chiamò; lo scherno alteri
I pezzenti raccolsero, e fu vanto
La beffarda parola – e santi i cenci
Della fiamminga libertà per noi!
E la bisaccia indosso, al fianco appesa
La scodella di legno, di bigello
Vestiti, per i campi e per le ville,
Dai solchi alle fucine, le deserte
Plebi all'armi chiamando, ed armi e cuori
Contro l'ispan limosinando andammo,
Della fiamminga libertà mendichi!
Gran Dio! voi dite?...

CONTE.

ENRICO.

Che di Spagna il giogo
I fiamminghi hanno infranto, e vittoriosa
La repubblica⁵³ sorge e tutta in breve

⁵³ *Repubblica!* parola proibita anche solo a pronunciarsi. È bensì vero che in mille altri lavori drammatici la si trova; è bensì vero che poco prima, per esempio, che andassero in scena *I Pezzenti*, essa veniva ripetuta cento volte alla Commenda e al Fossati e con allusioni d'attualità e fatti recentissimi, nel lavoro dell'amico Icilio Polese: *Il dramma di Metz*. Ma non importa: all'autore

L'Olanda dai predon redenta fia!
CONTE. Oh, il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno dei verd'anni miei!
O voce santa e cara, eco soave
De la patria perduta! Benedetto
Sii tu giovine eroe, che dal canuto
Prigioniero gli spasimi consoli,
E benedetto il suon di tue parole!
Ma tu chi sei che patrio amor qui trasse
E tanto gaudio mi riversi in core?
Dimmi, dimmi, chi sei?

ENRICO. Mi chiamo Enrico
Di Brederode.

CONTE. Che! tu Enrico! Oh, figlio
Del mio diletto amico! o figlio mio!

ENRICO. Che sento!

MARIA. Ciel!

CONTE. Tu prigioniero, in questo
Istesso avel disceso! Oh, tu potrai
Favellarmi di lor, che tante volte
Ne' miei sonni chiamai: che al fianco mio
Vegliato han sempre, immagini ridenti,
Qual fra le soglie dei diletti lari,
De' miei floridi giorni in sul mattino!

ENRICO. Deh, chi siete voi dunque? il vostro nome?

CONTE. Il conte di Rysdàl, l'antico e fido

dei *Pezzenti* i revisori del prefetto Torre non la vollero assolutamente lasciar
passare e vi sostituirono: *la nostra patria sorge!*

Fratello d'armi al padre tuo...

MARIA. Mio padre!

ENRICO. Oh, possibil non è. Da lungo tempo
Riposa il conte nella tomba a lui
Dallo Spagnuol dischiusa; e la memoria
Benedetta del martire, ed il nome
La Frisia tutta di lui morto onora.

CONTE. Morto alla terra sì, non morto a' suoi
Implacati carnefici che tutta
Gustan su lui de' tormenti la gioia,
Acre, squisita, per le belve umane!

MARIA. Oh, padre! o padre mio!

CONTE (*trasalendo*). Deh, qual mai voce
Nel core mi sonò?... smarrirsi, ahi, sento
La mia povera mente. Una tempesta
Improvvisa l'assal. Certo sognai...
Solo tu sei, n'è vero, Enrico? O dimmi,
Dimmi dunque di loro. Ahi, certo in questo
Cupo carcer morirò, nè mai, nè mai
Intendere potrò le care voci
De la mia donna, de la figlia mia!
Ma non rispondi, Enrico?

ENRICO. Io non son solo,
O conte di Rysdàl.

CONTE. Che! dunque un sogno
Il mio non fu! Dunque l'orecchio or ora
Non mi tradiva! Intendere una voce
M'era parso, sì dolce, sì soave,

Come la voce della mia Maria!
S'ella pensasse a me! se una preghiera
Per me dal cor le uscisse! Ahimè! Fugace
È nei fanciulli la memoria e labili
Orme l'affetto imprime. Ella folleggia
Forse, ella canta e ride; e alcun ricordo
Più del suo vecchio genitor non serba!
ENRICO (*parla verso la parete, cogli occhi su Maria*).
Il ver diceste! Ella è felice.

MARIA (*supplichevole*). Enrico!

ENRICO (*a Maria*). Ella il nome materno ed i paterni
Lari, e il padre obliò, che morto crede
Di giusta morte sotto il ferro ispano.

MARIA. Perdono, Enrico, Enrico!

ENRICO. Ella de' suoi

Il sangue rinnegò: figlia adottiva
Ell'è del duca Ferdinando d'Alba!

CONTE (*con impeto*). Ah, tu menti, tu menti, Enrico!

MARIA (*con forza*). O padre!

No, no, non gli credete! Ella vi ama
La figlia vostra! Ella è qui che v'ascolta,
E da qui trarvi ella saprà.

CONTE. Mia figlia!

Mia figlia! a me vicina! Ed abbracciarla
(*va alla parete, e vi si aggrappa convulsamente*),
Non posso! (*ricade*)

Ah, ch'io ti senta almen, Maria!
Dimmi che Enrico non ha detto il vero!

Che la patria ancor ami: che a' suoi lutti
Giustizia invochi: che il dolor del giogo
Con lei, col vecchio genitor dividi!

MARIA. No, padre, una menzogna il labbro mio
Non macchierà. Da' lari miei strappata,
Crebbi la patria a maledir, negli anni
Che da le labbra altrui sugge le prime
Credenze il cor. Detto mi fu che Iddio
L'armi dannava dei miei padri e, ch'empie
N'eran l'insegne e l'are: ed io pregai
Sull'Ispan la vittoria, e sangue e nome
Di fiamminga obliando, io de' miei padri
Il nome e il sangue ad imprecar cresciuta.

(Rysdal in atto di dolore si copre il volto colle mani)

Oggi, del lungo atroce inganno al core
Tutto si squarcia il vel: tutta sul core
De' preghi insani la memoria, e il lutto
De le catene e de l'urne fraterne
Ineffabile spasimo ripiomba!
Ah, esser empia non può, non può la fiamma
Ch'arse due cor sì puri; e la bandiera
Che per suoi li nomò, santa esser dee!...
O padre, o Enrico! la figlia adottiva
Dello Spagnuol bacia nel pianto i vostri
Ceppi e spezzarli innanzi a Dio vi giura!

(mentre Maria pronunzia le ultime parole, s'ode aprire il catenaccio dal di fuori. Enrico prende Maria per un braccio, accennandole di tacere; il carceriere si presenta sulla soglia del

carcere. Maria, interdetta dal di lui arrivo, saluta con muto linguaggio Enrico, lo sguardo rivolto verso la parete dell'altra prigione, ed esce lentamente – scena muta).

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Sala del duca d'Alba – Porte ai lati ed in isfondo,
Seggiola a braccioli e tavolo da scrivere.

SCENA PRIMA.

MARIA e FEDERICO.

(Maria entra vivamente da una porta, e quasi subito dopo Federico entrando da un'altra porta, le attraversa il passo).

FEDER. So dove andate.

MARIA. Ebbene?

FEDER. Ebbene, al duca
Chieder la grazia dei due prigionieri
Volgete in cor. Voi lo sperate indarno.

MARIA *(con sarcasmo).*

Profondo, il veggo, scrutator di cori
Monsignor, siete voi. Del padre vostro
Dunque sì addentro già nel cor leggeste
Come nel mio? Ma del presagio forse
Perchè l'evento faccia fede, il vanto
Già di profeta assicurarvi pria
V'incaricaste è ver, parlando al duca?

FEDER. Oh no, col duca io non parlai. Ma dirvi
Ben so che vana è l'opra vostra. Eppure
Un mezzo vi riman...

MARIA. Quale?
 FEDER. Di sposa
 La mano consentirmi.

MARIA. A voi?
 FEDER. Sì. V'amo
 Ancor, Maria. Sì, v'amo ancora! I vostri
 Disdegnosi rifiuti in me non morta
 Hanno la fiamma, ma più ardente resa.
 Consentite alle nozze; il nome mio
 Accettate, e doman da qui lontani
 In salvo entrambi i prigionier saranno.

MARIA. E a questo prezzo amor comprate voi?
 Voi così altero? E di Toledo il sangue
 In voi discese? Senza fiamme al volto
 La man di donna accettereste voi,
 Che in suo cor, da voi lunge ed altri ognora
 Col desio volerebbe, e ognor sull'ala
 Del pensiero lontan raminga andria
 Seguendo i passi di ramingo amante?

FEDER. È ver. Ma questa che nel cor mi avvampa
 Fiamma, o Maria, cieco mi fa. Di tutto
 Mi fa capace. Non sapete, o dunque,
 Maria, ch'io v'amo sì, da compier anco
 Una viltà? Se mai questa restasse
 Del possedervi il solo prezzo, ebbene,
 Sarò pur vile! De la stima vostra
 M'è grande il sacrificio, quanto grande
 È l'amor mio: ma come questo forse

Perenne non sarà. Per chi di sangue
Nacque non vil, d'una viltà la macchia
Facile terger fia. Tergerla spero.
E una lusinga qui nel cor mi parla
Che, colla stima, l'amor vostro il tempo
Mi doni, ed obliar faccia costui.

MARIA. Ah! cor di donna non v'è noto! Quando
Pur la mia stima vi arridesse, indarno,
Voi lottereste nel cor mio con lui.
Oppresso egli, oppressor voi; di splendori
Voi cinto, egli mendico: quando tutto
Voi gli toglieste, la sventura, questo
Vantaggio tôr non gli potrete mai!

FEDER. Ma il tempo...

MARIA. Il tempo non porta le rughe
Sovra la fronte degli assenti cari.

FEDER. Dunque salvarli rifiutate...

MARIA. Il nome
Vostro rifiuto: ma le preci mie –
Di lei che sola gli fu cara al mondo –
Il padre vostro ascolterà.

FEDER. (*con ironia*). Voi dite?
Questo vedrem! Dunque da voi la prova
Si tenti! Or via, parlate dunque al duca!
Ecco, ei giunge! V'arrida la fortuna,
O nobile Maria! (*esce*).

MARIA. Ciel! tu m'assisti!

SCENA II.

MARIA, il DUCA D'ALBA e VARGAS.

(*Maria si è fermata sulla soglia, d'onde è uscito Federico, non veduta dal Duca e da Vargas, che entrano, da altra parte, e discorrendo si recano sul davanti della scena. Il Duca esamina delle carte*).

DUCA. Adunque, Vargas, tu dici, che ancora
Dodicimila son processi in corso?
Perdere il filo ci dovrà la scure
Con tutte queste pergamene.. Assai
Men ardua impresa era di questa i piani
Di Gemminga spazzar. Qui di Gemminga
Il cannon ci vorria... Che cosa è questo?

VARGAS (*allunga il collo sulle carte che ha il duca e leggendo forte*).

Sentenza criminal del nominato
Arnoldo Vobansart, qual reo confesso
Di avere, in un mister rappresentato
Sul teatro di Harlèm, fatta la parte
Del Padre Eterno!...⁵⁴ Monsignor! vi pare?!
Il Padre Eterno!...

DUCA. La sentenza porta?

⁵⁴ «Le même jour, on amena Arnould de Waubansart surnommé *Dieu Lan-
noy*, parce qu'il remplissait le rôle de Dieu dans les mystère, représentations
théâtrales du temps». Così un antico manoscritto (*Chronique de tout ce qui
s'est passé a Tournai et aux environs depuis l'an 1566 jusq'en l'an 1570*) cita-
to da Altmeyer. Dalla stessa cronaca vennero pure riferiti con poche varianti gli
altri casi storici di cui si discorre in questa scena fra il duca e Vargas.
ALTMAYER, *Op. cit.*, pag. 22 e seguenti.

VARGAS (*cerimonioso*). Il rogo...

DUCA (*va al tavolo a, firmare, Vargas lo segue*).
Sia. (*firma*) Queste carte?

VARGAS. Ah, il processo
Di quattro anabattisti. Per maggiore
Brevità vi si è unito anche il processo
Del padre di un di lor, che, conoscendo
Il nascondiglio del figliuol, lo tenne
Nascosto al tribunale...

DUCA. E la sentenza?...

VARGAS. Mi è parso, monsignor, non fosse troppo
Il capestro per tutti e cinque...

DUCA (*secco*). È troppo.
Basta pel padre la galera in vita.
Sta ben per gli altri...

VARGAS (*inchinandosi*). Già, sempre clemente,
Monsignor...

DUCA (*secco*). Sempre giusto.

VARGAS (*passando al duca altre carte e proseguendo con ac-
cento curialesco*).
Altra sentenza
Del nominato Dèldal accusato
Di aver rotto una sbarra nella chiesa
Di Nostra Donna. Condannato al rogo... (*pausa*)
E a rifondere il prezzo della sbarra...

DUCA (*firmando*).
Approvato... E cos'è questo?... Un reclamo?
(*legge*) «Il nominato Pietro Lèmontel
«Citato dal Consiglio a comparire

«Non potè intervenir, perchè da un mese
«Già impiccato. Dagli atti del processo
«Nuovo apparve però ch'era innocente...»
(*severo*) È vero questo, Vargas?

VARGAS (*scusandosi con imbarazzo*). Potrà darsi!
Con tanti affari, monsignor, gli è tanto
Facile lo sbagliarsi! Dopo tutto
Se era innocente, monsignor, mi pare,
Dobbiamo rallegrarcene per lui...
Perchè almen sarà andato in Paradiso!⁵⁵

DUCA (*sardonico*). Io non sapea che il Paradiso avesse
Fornitor pari vostri... E qui c'è ancora
Una sentenza?

VARGAS. Ah, vedo! la sentenza
Del nominato Giovanni Legrand,
Avvocato del re, che fu sorpreso
A dire i salmi per le vie. Siccome
L'accusato però vanta servigi
Resi al monarca, e due ferite in guerra
Riportate, così, tenuto calcolo
Di que' suoi precedenti favorevoli
Parve al Consiglio di clemenza il caso...
E commutò la pena del capestro...

DUCA. In qual?...

VARGAS. Nel taglio della testa.

DUCA (*fissandolo severamente*). Lesto
Un po' troppo mi par vada il Consiglio.

55 Vedi nota all' *Atto III*.

Ed è ricco il Legrand?

VARGAS. Ricco sfondato.

DUCA. Ah! Ed i suoi beni?

VARGAS. Confiscati.

DUCA (*sardonico*). Intendo.
E la sentenza vedo ch'è firmata
Da voi soltanto, Vargas, e Del Rio...

VARGAS. Eh, già probabilmente...

DUCA. E gli altri dieci
Giudici del Consiglio?

VARGAS. Gli altri dieci
Giudici del Consiglio erano a spasso.

DUCA. Come?

VARGAS. Sicuro! Eh, se noi due non fossimo
Sempre là, monsignor, gran belle cose
Il Consiglio faria, con quella voglia
Di lavorar che hanno i colleghi?⁵⁶ Al conte

56 Era il *Consiglio de' Tumulti* (Vedi *Cenni storici*) un tribunale straordinario composto di dodici giudici criminali, istituito nel 1568 dal duca d'Alba a giudicare inappellabilmente tutti i passati sconvolgimenti. Le sue gesta gli valsero dagli Olandesi il nome di *Consiglio di sangue*. Presidente di questo tribunale, il duca stesso; subito dopo di lui un bandito, Juan de Vargas. Gli altri più notabili membri del Consiglio erano il conte di Aremberg, che fu poi nella Frisia sconfitto dagli insorti comandati da Luigi di Nassau e di mano di quest'ultimo ucciso; Filippo di Noircarmes (lo stesso che nel 1567 prendeva, dopo lungo assalto, Valenciennes, difesa dai *Gueux*, giustiziandone tutti i principali cittadini); il conte di Barlaimont, l'autore dell'appellativo dei *gueux*; Lodovico del Rio, dottore in teologia, e Giacomo Hesselts, di cui si narra, che uso a dormire il più del tempo nelle assemblee, allorchè veniva il suo turno di dar parere di vita o di morte, svegliato di soprassalto e ancora sbalordito dal sonno, gridava: *ad patibulum! ad patibulum!*... questa parola essendogli divenuta facilissima a pronunziare.

Di Barlaimont col nome di *pezzenti*
 Schernir costoro assai più facil parve,
 Che dei *pezzenti* rovistar nei cenci.
 Filippo di Noircarmes sovra gli allori
 Di Valenciennes ozioso dorme; e dorme
 Beato e russa nella sua poltrona
 Il degno Hessélts quando a Consiglio siede;
 Gran che se appena, a chi, forte le braccia
 Squassandogli, lo desta e lo ammonisce
 Che del suo voto è il turno, a uno sbadiglio
 Schiusa la bocca, sonnolento ancora,
Al supplizio! risponde, – e poi più forte
 A russar torna. E manco mal se gli altri
 Imitassero lui! Ma dilicata
 Fibra e tenero cor lontani gli altri
 Dal Consiglio ritrae: timor di plebe
 Anco nell'aule del Consiglio alligna.
 Solo, Del Rio me assiste: e sulle povere
 Braccia nostre ogni dì cresce la mole:
 Gli eretici, di qui, che han rotto i templi;
 I fedeli, di là, che li han lasciati
 Fare: pensate mo' che poca briga
 Il processarli ed appiccarli tutti!⁵⁷

Passato il terzo mese della istituzione del Consiglio, il duca intervenne di rado alle sedute, e alla fine lasciò interamente di far le sue veci a Vargas, il quale tenne il posto con così esecrabile dignità, che in breve tempo gli altri membri del Consiglio, stanchi di essere testimoni oculari e stromenti di azioni infamissime, tralasciarono d'intervenire, tranne il dottore spagnuolo Del Rio. Infatti si trovarono sentenze di morte firmate da loro due soli. – SCHILLER. *Storia*, lib. IV, cap; 5; CANTÙ, HARDION, ecc.

Lavoriam noi due soli: e tutto cade
 Su noi due soli de' giudizi il peso...

DUCA (severo). E dei giudizi il lucro.

VARGAS. Monsignore?...

Sanno i nostri occhi dalle veglie stanchi
 E sanno i palchi del Brabante...

DUCA. E detto

Mi fu che ancora i vostri scrigni il sanno...

VARGAS. Monsignore?...

DUCA. Che assai più de lo zelo
 Per la causa del re, sete dell'oro
 Vi conforta le veglie; e dei *pezzenti*
 Più che le teste v'allettano i cenci,
 O inflessibili giudici...

VARGAS (interdetto). Ma...

DUCA (con accento imperioso). Basta!

Perchè a stromento io vi prescelsi, gioco
 Farvi di me, de' sozzi istinti vostri
 Servitor mi credeste? Oh, v'ingannate!
 Ci conosciamo, o d'orfanelle austero
 Custode, Vargas; vi conosco, o degno
 Teologo Del Rio! Fernando d'Alba
 Tutti conosce gli stromenti suoi.
 E credereste che a profitto vostro
 Coniar monete e mozzar teste ei faccia?
 Oh, il duca d'Alba, ve n'accerto, in alto

57 Frase storica di Vargas: *hæretici fraxerunt templa: boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibolari*. LE CLERC, t. I, liv. 7.

Più assai poggia; e la sua statua di bronzo
Non men sul collo dei baron di Fiandra
Che su quello de' suoi giudici sta.
Guai chi lo scordi...

(per uscire; Maria gettasi in ginocchio)

VARGAS. (Uh! di che brutto umore!

A Madrid gli andrà male!)

MARIA. Monsignore!

DUCA *(con voce raddolcita)*.

Tu qui, fanciulla mia? Che vuoi? Sì grande
Turbamento in te mai, perchè? Su parla.

MARIA. Una grazia domando.

DUCA *(sorridente e cortese)*. Io, cavaliere

Per nulla già non sono: e di fanciulla

Preghiera cavalier mai non rifiuta.

Che grazia? via, di' su! Sull'onor mio

Fin d'or, ti basta? te l'accordo.

MARIA. Grazia!

Non grazia, monsignor, giustizia chiedo.

Voi m'ingannaste... il genitor mio vive...

DUCA *(severo)*. E chi t'ha detto questa fola mai?

MARIA. Oh, una fola non è! no, monsignore.

Io la udii la sua voce, io stessa. Come

Tremula e fioca il carcere la rese!

Oh! egli molto ha sofferto. Il carcer molto

Lo ha invecchiato di già. Deh! m'ascoltate!

Amico vostro egli fu un tempo, e d'armi

Prode compagno: ei per la Spagna il sangue

Un dì versava; nelle vene ormai
Ben poco glie ne avanza e questo poco
Non vi abbisogna. Dal lungo martirio
Fatto macero e scarno, or, qual vendetta
Vi resta a compier su di lui? che cosa
Egli v'ha fatto mai?

DUCA. Lasciami!

MARIA. (*con fierezza*). E poi
Di cavaliere la parola in questo
Istesso punto voi mi deste; e fede
Questo signor può farne; e mantenerla,
Duca d'Alba, or dovete...

DUCA. La parola
Mia non impegna gli affar de lo Stato.

MARIA. Ma l'onor vostro impegna. E potrà dunque
Dirsi che serba l'ultimo de' vostri
Fanti la fede della sua parola
E tien la propria il duca d'Alba a vile?

DUCA. (*con forza*). Chi oserà dirlo?

MARIA. La coscienza vostra.

DUCA. (*dopo un momento di perplessità*).
Or via... Sentiam, fanciulla mia. Tu dunque?⁵⁸

58 Si è avuto torto di collocare in questa truce figura del duca d'Alba un lampo di sentimenti cavallereschi, un lucido intervallo di affetti umani? Varj critici del dramma han sentenziato di sì: all'autore invece era parso che la possibilità di un affetto qualunque, del bisogno di amare qualcuno, anco negli animi più crudeli, fosse egualmente consentita dalla verità psicologica, dalla storia e dall'arte; e che non per nulla quest'ultima, evocando sulla scena tipi efferratissimi, avesse attinto assai volte a quella possibilità la ragione de' suoi contrasti. Si dirà che questo affetto del duca per Maria non basta ancora a piegarne

Dicevi che la carcere già vecchio
Il conte ha reso, e debole, e incapace
Di più dar ombra? Ebbene... via t'acqueta,
Esaudita sarai...

VARGAS (*avanzandosi*). Ma... monsignore...

DUCA. Che c'è?

la condiscendenza? Ma, esso non agisce da solo. A questo affetto il duca, colto di sorpresa, concede – la grazia dei prigionieri? – non già: bensì soltanto una grazia in genere, qualche nonnulla da ragazza, egli si imagina. Ma intanto ciò impegna la parola d'onore del duca: ed è solo dopo fatto quel primo passo che interviene in azione un'altra molla più poderosa, il sentimento cavalleresco della parola data. Ora, che questo sentimento potesse assai, malgrado la nativa ferocia, in un cavaliere, in un grande di Spagna; che nel duca d'Alba, allato alla storica crudeltà, albergassero istinti cavallereschi, quali non disconvenivano a soldato intrepido e al primo capitano de' suoi tempi, gli storici concordemente lo attestano. Ma neppur questi istinti non paiono una spiegazione che basti? ebbene, il lampo passa, il cavaliere lascia il posto di bel nuovo al politico freddo e sanguinario, il duca ritira la grazia, e appunto la sua durezza dà occasione alla catastrofe.

È dunque, con licenza dei critici, sotto la protezione della storia, che osai porre la verisimiglianza della scena tra il duca e Maria non solo, ma dall'altra antecedente tra il duca e Vargas, cioè tra la tigre e la jena, tra la ferocia cavalleresca e la ignobile. Circa la qual scena e l'intemerata del duca a Vargas, la storia appunto offre esempi di punizioni inflitte dal duca agli stessi suoi giudici: come a Giovanni Speel «*juge criminel très célèbre en ce temps et qui fut depuis convaincu d'une infinité de crimes et que la Fiandre vit punir avec joie par le commandement du duc d'Albe*». STRADA, II, liv. 7. – E la storia narra di giustizie rese da quest'uomo inesorabile, a modo suo, come allora che ordinò si impiccassero tre de' suoi cavalieri per aver rubato dei montoni a un povero contadino: a intercessione d'altrui, il duca attenuò la sentenza, e solo uno fu impiccato dei tre, al quale toccò la sorte estratta sulla cassa del tamburo. SCHILLER, *Storia*, lib. IV.

Del carattere del duca d'Alba, a proposito sempre di queste censure di lesa storia, ecco d'altronde ciò che scrive il Cantù: «Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, *non avido, non avaro*». E il Raynal certamente par-

VARGAS.

Forse obliate...

DUCA.

Io nulla oblio!

Vargas, austero! intendo. Vi par strano
Il duca d'Alba esser clemente, senza
Guadagnarci una piastra! Al nostro posto
Migliori affari voi fareste, è vero?...
O fanciulla, a proposito, di questo
Raul hai potuto tu domar l'orgoglio?

MARIA

(*con risolutezza*).

Non già: ma di lui pur la grazia chiedo.

DUCA

(*prima con sorpresa, poi dando in uno scoppio di
risa*).

Che! la grazia di Raul l'iconoclasta!?

Ah, ah! mia cara, ma non sai che questa

Domanda è un crimenlese? e cara assai

A chiunque, fuor te, l'avesse osata

Costar potrebbe?

MARIA.

Voi ridete, duca?

Oh, no, non rido io, no. Di Raul la grazia

Io vi domando!

ziale: «Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Quando opinava nel Consiglio, sempre dichiaravisi pel partito che credea più giusto... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma lo portava in tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere con una specie di orgoglio la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà!» RAYNAL, *Hist. du Stathouderat*. Di fatti in sei anni vantossi d'aver fatto giustiziare 18.000 tra eretici e ribelli: e questo sia detto, perchè l'autore non ha punto inteso riabilitare questa figura storica, e negare all'umanità il diritto di maledirne la memoria.

DUCA. Eh, via! pazza! Ma dunque
 Dimmi, costui ti preme molto! Forse
 Lo conosci tu? Chi dunque è mai
 Questo Raul?

MARIA. È colui ch'amo, lo sposo
 A me promesso.

DUCA *(con voce improvvisamente concitata e imperiosa)*.
 Il suo nome! Il suo nome!

MARIA. Nome è d'illustre stirpe. Il conte Enrico
 Di Brederode egli è...

DUCA. Che dici?! Enrico
 Di Brederode! (Oh, infatti, or men sovvegno.
 Noi dovevamo ritrovarci un giorno.
(porta con rabbia la mano alla cicatrice)
 E promesso ei m'avea che ravvisato
 Anco m'avrebbe!) Non parlarmi mai
 Di quest'uomo, o Maria; mai più: se pure
 Del duca d'Alba la mortal nemica
 Esser non vuoi...

MARIA *(rizzandosi risoluta)*. Dunque, me pure allora,
 Me pur gettate in carcere! Ai carnefici
 Consegnate me pur; però che a Dio
 Qui giuro che, all'altar, nell'ora estrema
 Che i voti miei pronuncerò, dinanzi
 Al popol tutto, e ai sacerdoti e ai duci
 Tutti, proclamerò che Ferdinando
 Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
 Al pari del più vil lanzicheneco

Mentì la sua parola!

DUCA (con voce tonante). E lo fareste
Voi?

MARIA. Lo farò.

(lunga pausa; il duca soggiogato dalla fermezza di Maria, sembra in preda ad una interna e violenta lotta. Poi, senza volgere lo sguardo su Maria, vergognoso della propria commozione, lento e grave)

DUCA. Sentitemi, Maria.

Quel che Dio stesso non avria potuto
Far, voi poteste. Il cor di Ferdinando
D'Alba ch'uom vivo non piegò giammai,
Piegàr l'affetto ed il coraggio vostro!
Solo che l'armi contro l'armi ispane
Promettan essi non recar più mai,
Della vita e del carcere a costoro
Fatta grazia sarà.

MARIA *(stringendo la mano del duca)*. Dio! sono salvi!

DUCA. E la grazia a costor reca tu stessa.

(si avvicina allo scrittoio a scrivere la lettera di grazia. Maria ve lo segue e si guarda intorno ansiosa, per assicurarsi che Federico non ritorni. Il duca stende rapidamente la lettera. Maria lo segue trepida dello sguardo. Al momento di terminarla, Federico compare sulla soglia. Esclamazione di spavento di Maria).

SCENA III.

Detti e FEDERICO.

MARIA. Mio Dio, lui!

FEDER. Monsignore, una parola.

DUCA *(continua a scrivere)*.

Solo un minuto, e son da voi.

FEDER. Neppure

Un minuto. Di furia in novant'ore
Geronimo, il corrier, da Madrid giunse.

DUCA *(lasciando cader la penna e rialzando vivissimamente il capo)*.

Il messaggier di don Filippo! Oh... venga!

MARIA *(con accento di preghiera, additandogli la lettera di grazia)*.

Ma... monsignor... basta un istante...

DUCA. Or abbi

Pazienza. Innanzi a' tuoi gli affar di Stato
E gli affar miei. Ch'egli entri tosto! ch'entri!

(fa cenno a Vargas di uscire. Vargas esce. Federico, entrato Geronimo, rimane ritto, guardando di sottocchi, immobile. Maria è rimasta in piedi presso il duca).

SCENA IV.

DUCA D'ALBA, MARIA, GERONIMO e FEDERICO.

DUCA. Geronimo, buon dì. Sento che a furia
Qua ne venisti. Assai da tanto viaggio

Stanco esser devi...

GERON.

Oh, non è nulla...

DUCA.

E dunque

Che novità, Geronimo mi rechi?
Hai tu veduto il re? Di me che disse?
Sa del novo infierir de la rivolta
Per gli aiuti di Francia, e del ritorno
Del Taciturno alla riscossa? E quale
Nova lezion gli inflissi; e Mons ripresa
Da le mie schiere, e la Zelanda invasa?
O teme che già fiacco il braccio mio
Gli anni abbian reso, e de' forzati indugi
Ancor si lagna? Volge in mente ancora
Di designarmi un successor? Discorse
Teco ei di me forse con ira?

GERON.

Oh, affatto.

Al contrario, ha sorriso.

DUCA

(*trasalendo*).

Che?

GERON.

L'antico

Affetto suo per voi, non mai sopito,
Ricordar volle ed i servigi vostri.
Disse che degna ricompensa a tanto
Zelo ei serbava...

DUCA

(*con voce turbata*). Egli ha sorriso! dici?
Parlò d'affetto e ricompense?... è vero
Ciò dunque?

MARIA.

Perchè mai tal turbamento,
Monsignore?

DUCA (a Maria). Perchè? Perchè il sorriso
Di don Filippo tu che sia non sai.
Morte sovente quel sorriso arreca,
Sventure sempre. Artefice squisito
Di blandizie letal, sotto la lode
Don Filippo la sorda ira nasconde:
Accarezza e ferisce. E ignori dunque
Che don Filippo m'odia – e grave peso⁵⁹
Al cor gli sono i miei servigi – e solo
Bisogno il strinse a far de la mia spada
Non vinta mai, puntello al trono? Or ecco,
Di un principio di ruggine la vecchia
Gloriosa spada il tempo copre; lenta
Più dell'usato un solo istante sembra
Arrider la fortuna a chi ben cento
E cento volte per le chiome avvinta
L'ebbe alle sue bandiere, – e già del vecchio
Eroe l'opra si spregia, e come buccia

59 «Fu il duca d'Alba abborrito da Carlo V e da Filippo, che pare tanti servizi ne trassero». CANTÙ, *Storia univ.*, lib. XV.

Che il duca d'Alba poi incorresse la disgrazia di Filippo per il mutarsi della fortuna delle armi nelle Fiandre, e per i progressi della rivolta, che avevano persuaso il duca stesso, tenero della sua fama militare, a domandar la propria rimozione è registrato in diversi storici: come pure che Filippo dissimulasse sotto forme cortesi il suo mal talento verso lui. Lo storico gesuita Strada narra, che il duca d'Alba, al suo ritorno dalle Fiandre in Spagna «*fut favorablement reçu par le Roy Philippe contre l'atteinte des Flamans: mais plusieurs ne firent pas grand état de cette apparence, sachant bien que c'etoit la coutume de Philippe de soutenir devant le monde la cause de ses ministres; qu'au reste on verroit bientôt éclairer la colère du Roy, qu'il ténait alors cachée; et l'on crut même, quand on le vit releguer à Uzeda que c'etoit un effet de l'indignation du prince*». STRADA, II, liv. 7.

Di spremuto limon si getta via!
Gratitudin di re questa fu sempre...
Ma tu, mio buon Geronimo, non m'hai
Detto forse ogni cosa. Or via, ripeti,
Qual furono del re precisi i detti?

GERON. Certo (a me favellò, mentre le soglie
De la sua stanza per varcar già stavo),
Certo il mio fido Ferdinando i novi
Indugi romperà; de la fiamminga
Idra le teste rinascenti ei certo
Saprà ancora recidere; ed altrui
Cedere il vanto non vorrà di darmi
Nelle man vivo il Taciturno, a lui
Troppo a lungo di man fuggito, – e al Santo
Uffizio consegnar questo demonio
Di Raul l'iconoclasta...

DUCA (*balzando in piedi*). Raul, dicesti?
(Oh, allor son salvo! È in mano mia tuttora
La lettera di grazia). Al novo sole,
O Geronimo, Raul partirà teco.

MARIA (*afferrando il duca per un braccio*).
Ma la sua grazia, monsignore, m'avete
Promessa or or. De la parola vostra
Sotto l'usbergo egli è.

DUCA. Pazza! t'ho forse
Promesso la mia morte? E poi, non anco
Io la grazia firmai. Ma non udisti
Che don Filippo troppo lento e mite

Già mi ritrova? Ed or, fanciulla mia,
Va, grida pur che ho la mia fede infranta:
Quei che ascoltarti osassero, il Consiglio
De' Tumulti provar ben saprà loro
Che non è ver. Geronimo, mi segui.⁶⁰

(esce concitatissimo, seguito da Geronimo; Federico immobile, sorridente maliziosamente, le braccia conserte, senza guardar Maria; questa squadrandolo)

SCENA V.

FEDERICO e MARIA.

MARIA *(con sarcasmo)*. Avete vinto, monsignore, lo vedo.
Andatene superbo! Onor di Spagna,
Queste son le tue gesta! Ben appresa
La lezione ha quell'uom: degno scolaro
Di tal maestro.

FEDER. Disperato ancora
Nulla non è. Se la gentil Maria
Dei conti di Rysdàl l'anel di sposa

⁶⁰ Per maggior intelligenza di questa scena, ai critici che ravvisarono una incongruenza storica e una puerilità drammatica nella repentina evoluzione del duca d'Alba dinanzi al messaggio di don Filippo, l'autore sottopone quest'altro ritratto che fa del duca d'Alba lo storico Ancillon: «Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, il duca era docile, somnesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, in quanto egli era il solo dinanzi a cui si piegasse quell'anima altera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa, *non erano più nulla per lui, tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo*».

Da Federico accetti, essi fian salvi.
M'è fido il carcerier: facil la fuga
Schiusa loro sarà...

(Maria lo ascolta avidamente)

MARIA. (Dio) sul Vangelo
Lo promettete voi? Premio alla mano
Mia sarà la lor fuga?

FEDER. Sul Vangelo,
Maria, lo giuro.

MARIA. La mia mano è vostra!
FEDER. *(concitato, sottovoce).*

Nella chiesuola del palazzo in questa
Sera stessa le nozze. E i prigionieri
Fuor del palazzo questa sera in salvo
A scortar meco ne verrete.

MARIA *(mesta, solenne).* A questa
Sera dunque. E così di queste nozze
La memoria vi sia leggiera un giorno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO⁶¹

Accampamento dei Pezzenti – Bosco.

61 Per la prima volta rappresentato con liete sorti sulle scene della Cannobiana in Milano dalla Compagnia Pietriboni la sera del 27 gennaio 1873.

Ragioni *drammatiche e storiche* indussero l'autore all'aggiunta di quello nuovo atto dei *Pezzenti* che ora per la prima volta si pubblica: basta, speriamo, che almeno questo non lo accuseranno di plagio.

Le ragioni drammatiche furono:

1° Allargare l'ambiente del dramma troppo circoscritto prima nella breve cerchia di un episodio intimo, mal rispondente all'ampiezza del titolo.

2° Introdurre nel dramma, rompendone la tetraggine, maggior movimento e varietà di elementi e di tinte.

3° Preparare e rendere verosimile anche *drammaticamente* la scena finale nel dramma (*sortita di Raul e sorpresa dei Pezzenti*), scena di cui nella nota a pag. 162 [nota 61 in questa edizione elettronica] è a raffrontarsi la verisimiglianza storica; ma che nel dramma poteva parere troppo poco naturale, come la sorpresa ultima dei pezzenti troppo improvvisata al momento giusto per fare i comodi dell'autore.

4° Rendere più ragionevole il sacrificio di Maria: di cui era prima a domandarsi come ella si sacrificasse senza essere prima ben certa che Raul e il padre potessero giungere in salvo, e a rischio cioè di render il proprio sacrificio inutile e vano – come quello dell'Eleonora del Trovatore, di cui fu rimproverata all'autore la reminiscenza.

5° Ragione in fine e precipua – sviluppare e completare il caratter di Maria. Massimo obiettivo dell'autore nel disegnar questo carattere era stato il contrasto fra la lotta morale sostenuta da Maria nei primi tre atti, e la fermezza con cui se ne riscatta negli atti successivi.

Gli sembrò che quella fermezza sarebbe apparsa più drammatica, se invece di camminare dal terzo atto in avanti, dritto, libera, non distorta, allo scopo, avesse dovuto urtarsi in altre prove morali da superar (*prime accoglienze dei pezzenti all'arrivo di Maria, scena di Maria con Pietro di Ryk e col frate Gio-sè*); e che il carattere di Maria ne sarebbe uscito anche più vero, se di quella

SCENA PRIMA.

GIONA, TOBIA, ERMANNO, FRATE GIOSÈ ed altri
PEZZENTI.

fermezza ella avesse attinto – per ragion di contrasto – gli argomenti e la giustificazione alla stessa educazione religiosa di cui la traccia ed il fondo dovevano essere rimasti in lei (*scena di Maria e del frate*).

D'altra parte, ragioni *storiche* suggerirono all'autore la nuova aggiunta:

1° Rendendo miglior ragione del *titolo* del dramma, presentar sulla scena uno schizzo dell'insurrezione prima adombrata semplicemente per via di racconti nel I, II e III atto; – e cioè mostrar sulla scena gli insorti – che prima non agivano se non dietro le quinte – e mostrar veli in quel genere di lotta di sorprese, di imboscate, di attacchi alla spicciolata, a cui pezzenti – massime quelli del bosco – erano ridotti di fronte alle truppe regolari ed agguerrite del duca d'Alba: valendo, della connivenza e dell'appoggio delle popolazioni, delle città e dei villaggi, con cui i pezzenti del mare e della foresta mantenevano attissime le segrete comunicazioni.

2° Completare il *concetto storico* della lotta insurrezionale, introducendo, allato all'elemento aristocratico che lo guidava e che prima appariva da solo nel dramma (*Raul, Pietro de Ryk*), anche l'elemento popolare che ne formava il nerbo, e presso il quale la giustizia della causa non andava certo disgiunta dalla violenza dei mezzi – cui la esasperazione per le crudeltà spagnuole in troppa parte spiegavano e scusavano.

Però l'autore pensò a ritrarre gli insorti non solo nell'entusiasmo, generoso (*ultima scena dell'atto*) che univa in una sola causa i fiamminghi di tutte le classi e di tutte le età, e tramutava in eroi ed in martiri così il vegliardo Van Stralen come i fanciulli Battenburg (*Vedi personaggio del giovanetto Mattia*): ma eziandio nelle loro depredazioni e saccheggi ai danni del clero cattolico e delle chiese, nelle loro violenze, or di sangue, or di ricatti, su quanti spagnuoli o frati cadevan loro fra le mani e nel misticismo religioso che li traeva a cercar nella Bibbia la giustificazione delle violenze e delle rappresaglie. I passi dell'*Apocalisse*, compresi nelle quartine che cominciano l'atto sono citati da Van Groningen e da Altmeyer fra quelli che i pezzenti del bosco nel loro furor biblico più di frequente invocavano.

All'alzar della tela alcune scolte passeggiano nello sfondo della scena, altre stanno sdrajate. – Sul davanti della scena, a destra, sta rannicchiato frate Giosè prigioniero – a sinistra Tobia, uno dei pezzenti, sta leggendo a voce alta e grave la Bibbia. – Nel mezzo, Giona intento alla lettura e gettando di quando in quando occhiate al frate che si fa segni frequenti di croce – a manca della scena stanno ammucchiate armi e arredi sacri tolti alle chiese, crocifissi rotti. – I pezzenti sono armati chi di pesanti fucili e chi di spade e labarde.

TOBIA. «E un'altra voce fu dal Cielo udita:
«Esci, o popolo mio, dalla città;
«Di Babel la perfidia è al Ciel salita,
«Non ti tocchi di lei la iniquità! –
 «Su! rendetele il cambio! Ricambiate
«Il doppio a lei del mal che vi portò:
«Il doppio, il doppio, a lei da ber versate
«Nel nappo istesso ov'ella a voi versò.
 «Quanto di gioie ella s'è cinta e gloria,
«E altrettanto voi datele dolor!
«E morti e incendj struggeran sua boria...
«Poichè possente giudice è il Signor!»⁶²

GIONA. *Amen!... Amico, basta. I salmi tuoi
Non sembra piaccian troppo al reverendo*

Sola cura dell'autore nel fare alla verità storica maggior parte che prima nel dramma non avesse, fu quella di temperarne le tinte quel tanto che occorreva a che il concetto morale, civile e politico del dramma non ne restasse offeso; ed anzi al contrario, quant'era di giusto, di nobile e di grande nella rivolta fiamminga – personificato nei tipi di *Raul* e di *Pietro* – spiccasse viemeglio nel contrasto cogli istinti men nobili delle moltitudini e nell'ascendente sovr'esse esercitato – (*arrivo di Pietro, scene ultime dell'atto*).

62 *Apocalisse*, XVIII. 4. 5, 6, 7. 8.

Nostro frate Giosè. Guarda che smorfie!...
 FRATE *(facendosi segni di croce).*
 GIOSE'. Signor, risparmia alle bestemmie loro
 Le folgori celesti!...

GIONA. Eh! padre mio,
 Le folgori celesti a noi non fanno
 Molto più mal dei roghi e delle forche
 Del vostro duca. Se ridiam di quelli,
 Capite bene, possiam rider anche
 Delle folgori vostre... Dopo tutto,
 Reverendo, scusate, ma non siete
 Forte in astronomia. Siamo nel verno,
 E vi par questo un tempo da saette!?
 Guardate il ciel laggiù com'è sereno...
 Era un tramonto come questo, Ermanno,
 Te ne ricordi? quando il capitano
 Ci abbandonò per non tornar più mai...
(sospirando)

ERMAN. Povero Raul!! la sua baldanza e il suo
 Folle ardir l'han perduto!...

GIONA. Eh, ne' suoi panni
 Non avrian preso me, t'accerto. Andare
 Proprio in bocca del lupo a farsi prendere
 Per quella rinnegata!...

ERMAN. Amor, mio caro,
 È capace di tutto.

GIONA. Ah, s'io potessi
 Dar dieci vite per la sua!... Rammenti

L'ultimo giorno ch'egli fu tra noi?
Preso la veste avea d'uno di questi
(addita il frate)
Galantuomini: e a noi con voce mesta,
Solenne: *Amici, a compiere mi reco
Un dover sacro verso la memoria
D'un de' martiri nostri. Se l'aurora
Novella non mi trovi in mezzo a voi,
Pensate a vendicarmi... Oh sì, per tutte
L'ossa de' nostri martiri, ad Enrico
Di Brederode monumento insigne
D'ispane teste i Frisii inalzeranno!...*
Ma Arnolfo ecco che giunge.

SCENA II.

ARNOLDO e detti.

- GIONA *(correndogli incontro).* Ebben, quai nuove,
Amico?
- ARNOL. Tristi e liete insiem. Novelli
Patiboli in Brusselles drizza la tigre
D'Alba e Toledo.
- GIONA. Ed i fratelli nostri
Di laggiù?
- ARNOL. La fortuna alle bandiere
Nostre sorride. Menninck e Mentéda
Han congiunte le squadre, ed ora con trenta
Navi, già prese allo Spagnuol, veleggiano

All'attacco di Enchiusa. Enden, Naérda,
Vorca, son nostre. Della Mosa in nostro
Poter le foci. Ermàn Gauma co' suoi
Sbarcato è a Medenblick. Mille pezzenti
Hanno ingrossato la sua schiera ed altri
Mille conduce il prode Ettinga a noi.
Son distanti una marcia... E il capitano
Ora dov'è?

GIONA. Con duecento de' nostri
Verso Almaér si spinse. A lui spedito
Ho il giovane Mattia, che di ritorno
Cogli ordini oggi stesso esser qui dee...
È tornato Mattia? (*ad Ermanno*).

ERMAN. Non anco...

ARNOL. E dimmi...

Costui? (*addita il frate*).

GIONA. Leva il cappello. È il reverendo
Frate Gioseffo, confessor del duca
Fernando d'Alba...

ARNOL. Lui!

GIONA. Proprio in persona:

Che da un mese si degna di onorarci
Della sua compagnia. Grande amicone,
Sai, del povero Raul! gli volea tanto
Bene, che appena prigionier lo seppe,
Di dolore ne pianse, e ad ogni costo
Ha deciso di starsene con noi...
Finchè Raul ci sia reso...

ARNOL. (*con far minchionatorio*). Oh, questa, padre,
È un'azion generosa...

GIOSÈ. Abbia l'inferno
La lingua vostra!

GIONA (*beffardo*). Senti, senti come
Per il dolor strapparla... Reverendo.
(s'accosta al frate)
Coraggio... via... piangiamo Raul noi pure;
Ma Dio vede e provvede; e chissà ch'egli
Per amor vostro, ce lo renda: e poi...
Se proprio scritto è in ciel ch'egli, ne debba
Esser tolto per sempre, e voi n'andiate
Lassù, padre, a raggiungerlo... (*canzon.*) nel ba-
cio
Del Signore... (*gesti di terrore del frate*).

ARNOL. (*a Giona additando il frate*).
Cos'ha?

GIONA. Vedi? Al pensarci
Si commove per gioja. Io non t'avea
Detto ancor tutto. Questa generosa
(addita il frate)
Anima ha fatto sacramento e voto,
Se Raul vien tratto a morte, di non vivere
Un sol giorno di più...

ARNOL. (*con aria di beffa*). Davvero? Oh, padre,
Quale eroismo!

GIOSÈ. Angioli santi!

GIONA (*ad Arnoldo*). Via,

Non tormentar la sua modestia.

TOBIA *(che guarda verso le quinte).* Oh! mastro
Giona...

GIONA. Che c'è?

TOBIA. Qualcuno viene al campo.

GIONA. Fosse Mattia! Sarebbe tempo!

TOBIA. E come
Viene correndo! Pare lui.

VOCI INT. *Chi vive?*

MATTIA *(dall'int.) Fiandra ed Orange!*

ERMAN. È lui, Mattia.

GIONA. Lodato
Il cielo. Finalmente!

SCENA III.

MATTIA e detti.

MATTIA *(entra di corsa).* Amici, addio!
Salute, mastro Giona.

GIONA. Ebben Mattia,
Ti sei fatto aspettar. Che abbiam di nuovo?
Il capitano che cosa fa? Che cosa
Ti ha detto?

ERMAN. *(incalzante).* Quando l'hai lasciato? dove?

MATTIA. Eh, adagio un po'! lasciatemi almen prendere
Il fiato!... Mastro Giona, vi ricorda
Che mi diceste un mese fa, la sera
Che ne venimmo in queste parti a campo?

GIONA. Al fatto! al fatto! (*con impazienza*).

MATTIA. Io chiesi essere armato
 Come tutti i compagni; e voi vi siete
 Riso di me dicendo che ero ancora
 Ragazzo; che però quand'io mi fossi
 Condotto ben, m'avreste regalato
 Uno spadone lungo, lungo...

GIONA. (*impaziente*). E poi?

MATTIA. Poi, adesso lo voglio, lo spadone...!
 E più non voglio che nessun mi chiami
 Ragazzo...

GIONA. Oh, oh! che arie! or via, sentiamole
 Queste gesta famose!...

MATTIA. Oh, non c'è nulla
 A ridere, vi dico. Il giorno stesso
 Che a trovar mi spediste il capitano,
 Ancor non ero a mezza via che a battere
 Proprio men vo' negli Spagnuoli il naso.
 Eran quaranta alabardieri e venti
 Albanesi di scorta a un frate grosso,
 Grasso... ma grasso... «Ehi là, ragazzo, grida
 Il capitano, di dove sei? – D'Enchiusa.
 – Dove, vai? – Vado ad Orno ove lavoro
 Da garzon di bottega. – E non hai visto
 Nulla per via? – Signore sì: un pastore
 Con tante bestie... – Bestia tu! domando
 Sé hai veduto Pezzenti... – Io? no, signore. –
 Quante miglia ad Almàer? – Trenta. – E la via

*Più breve? – Questa; dritto, dritto sempre
Finchè il sentier costeggia la palude;
Poi voltate nel bosco alla sinistra...*
– Grazie, ragazzo». E tocca via di sprone
Cavalli e cavalier, dritto li mando
In bocca al lupo verso l’imboscata
Dei nostri. Ed io dagliela in fretta a gambe
Nel bosco per sentieri e scorciatoj...
In un balen raggiungo i nostri, avverto
Il capitano: tutto il campo è in armi;
E monaco e Albanesi e alabardieri
Circondati nel bosco in men che il dico,
Restano prigionieri come tanti
Merli! Ah, che burla! (*ridendo forte*).

GIONA (*abbracciandolo*). Bravo il mio Mattia!
To’ un bacio!

ARNOL. E un altro anch’io.

ERMANNÒ ED ALTRI. Viva Mattia!

MATTIA. E il frate... Oh! che bellezza! come urlava,
E strillava e tirava le Madonne
E i santi giù dal ciel, mentre il legavano
Ben stretto, stretto... Ah! ah!

GIOSE (*inorridito*). Vergine santa!

MATTIA (*accorgendosi di frate Giosè*).

Ah, to’! qui ce n’è un altro! Reverendo

(*a Giosè*)

Su allegro che starete in compagnia!

E nell’attacco, io veh, (*a Giona*) non son rimasto

Colle mani alla cintola. Quest'oggi
Allorchè il capitan sarà qui giunto,
Domandatelo a lui...

GIONA. Qui il capitano?

MATTIA. Sicuro. Al frate fur trovate indosso
Lettere che il passaggio in queste parti
Annunziano di quattro compagnie
Di alabardier, diretti a Enchiusa. All'alba
Di domani saran qui tutti i nostri...
E doman farà caldo!...

GIONA. Ed altro a voce
Non ti disse?

MATTIA. Null'altro. In questa lettera
Stanno gli ordini scritti.
(*gli consegna la lettera*)

GIONA. Alla buon'ora!
E la banda Roboll?

MATTIA. Fu già avvisata,
E attaccherà da tergo.

GIONA. (*legge, poi ai pezzenti*). Amici, allegri!
Doman giorno di caccia!

ERM., ARN. ed ALTRI. Urrà!

MATTIA. (*a Giona*). Ma dite
E il mio spadone?

GIONA. Va, lo avrai!

MATTIA. Bel lungo?

GIONA. (*gli dà la propria spada*).
To' piglia questo – e pensa a maneggiarlo

Da buon fiammingo...

MATTIA.

Oh gioja!

(si cinge la spada e passeggia con far marziale pavoneggiandosi)

GIONA *(volgendosi a vari dei pezzenti, dà rapidamente gli ordini).*

Orsù, Rolando,

Apposta sei vedette in sulla via
D' Almàer. Tu, Antonio, porta una ventina
Dei nostri avanti, sulla via d' Enchiusa
A oriente della selva; e, tu n' andrai,
Davide, al borgo, ad avvertir gli amici
Che per doman raggiungano il campo...
Ed ora che ci penso, a mantenere
Tanta gente doman, ci vorrà certo
Del denaro... ed assai. Padre, v' annunzio

(al frate)

Che abbiam bisogno di denaro...

GIOSE.

Oh, vergini

Sante del paradiso! Dispogliatemi Tutto, se ho
indosso un sol reale...

GIONA.

E cosa

Avremmo a farne di reali? Piastre,
Reverendo, pur troppo ci vorranno!
Di quelle belle, lucide, lampanti
Che negli scrigni de' fratelli nostri,
Per la gloria di Dio dannati al rogo.
Han raspatò le vostre unghie santissime.

GIOSE.

Gesummaria!

GIONA. Calmatevi, il convento
 Non è molto lontano.

GIOSÈ. Ebben, sia fatta
 La volontà del ciel. Tutto quel poco
 Che ancor ne resta a sostentar da poveri
 La vita, anderò a prendere...
(s'avvia per allontanarsi)

GIONA *(beffardo, fermanolo)*. Ma padre,
 So bene che scherzate! Ancor sì stanco
 Dal viaggio d'ieri, mettervi in cammino,
 Con tanta gente che abbiam qui, fornita
 D'ottime gambe! Ma vi pare?! Un vostro
 Biglietto basta...

GIOSÈ. Oh, ma non posso!

GIONA *(canzonatorio)*.
 La è tanto stanca vostra reverenza
 Ch'anco lo scriver l'affatica! Infatti
 Ha scritto tanto! Dite, reverenza,
 Quante denunzie avete scritto?... Oh, a noi
 Però basta la firma... un uom di tale
 E tanta autorità che fa la gente
 Abbrustolire ed appiccar con una
 Sola sua riga... Olà, mastro Tobia,
 Tu che sei letterato e che sai leggere
 Correntemente i salmi, in grazia, scrivi
 Quel che padre Giosè vuole dettarti...

TOBIA. Scrivo.
(si dispone a scrivere sopra un cassone discosto dal frate).

GIONA. Dettate pure, reverenza...

TOBIA. Dunque?
(*il frate seguita a borbottare e far segni di croce*)

GIONA (al frate). Più forte... (*a Tobia*)
Oh, ma di..là non senti!...
Monsignore è un po' rauco e non può alzare
Troppo la voce... accostati, che adesso
Io ti ripeterò le sue parole... (*Tobia s'accosta*)
Sei pronto?

TOBIA. Sì.

GIOSÈ. Madonna!

GIONA (*a Tobia*) Adunque scrivi:
(*Giona accompagna le parole con azione comica, dettando di suo capo, e facendo le viste di farsi dire all'orecchio le parole dal frate e ripeterle*)

«Mio fratel reverendo in Gesù Cristo
«Unico Signor nostro!... Avendo il sommo
«Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili
«In punizione de' peccati nostri,...
(*al frate*) Ne avete, padre, di peccati?... Siamo
Tutti figliuoli d'Eva!

TOBIA (*ripetendo*). De' peccati
Nostri...

GIONA. «Permesso che dalla sacrilega
«Banda di Raul, l'iconoclasta, io fossi
«Preso e trattato con tutti i riguardi
«Al mio grado dovuti, e non avendo
«La banda ormai più fondi disponibili

«Pel vitto mio... che costa caro, attesa
«La mia circonferenza a voi ben nota...
(scrivendo). Nota... Avanti.

TOBIA

GIONA.

«v'invito a prelevare

«Sul ricavo dei beni e delle spoglie
«Confiscate ai ribelli in favor nostro,
«E consegnar senz'altro al portatore
«Della presente, la somma di dieci
«Mila piastre...»

GIOSÈ.

Ah, impossibile!

GIONA

(canzonatorio).

Ma come?

Volete dar di più? Ben dunque, scrivi:
Ventimila...

GIOSÈ.

Ah, no, mai! no, mai!

GIONA.

Più ancora?

Ma bene! monsignor quest'oggi è in vena
Di generosità! Sia fatta dunque
La volontà di monsignore! Scrivi.
Piastre *quarantamila*.

GIOSÈ.

Angioli santi!...

GIONA

(marcando la voce).

E dieci fan *cinquantamila*...

GIOSÈ

(con urlo d'angoscia).

Ah!...

GIONA.

Via,

Basta! padre, in coscienza, non possiamo
Accettarne di più.

GIOSÈ

(con angoscia). Ma...

GIONA

(non lasciandolo parlare). Ma sapete

Che Creso era un pitocco a petto vostro!
E che proprio un peccato era che tanta
Grazia di Dio restasse inoperosa,
Mentre qui siam seicento che hanno appena
Le scarpe indosso...

(prende da Tobia la carta)

Bene. Ora non manca
Altro più che la firma. Oh, ma a proposito
Or che ci penso, padre, in che fastidio
Saremmo mai, se il messaggier tardasse...
O se i fratelli vostri gli giocassero
Un brutto tiro!... Oltre di che sarebbe
Una mancanza di rispetto a voi
Ed agli ordini vostri... Orsù, Tobia,
Aggiungi sotto ancor, che monsignore
Spinge la bontà sua fino a rispondere
Della testa del messo con la testa
Propria e con quella dei soldati insieme
Con lui fatti prigionieri: e s'entro dodici
Ore il messo non torna, fra Gioseffo
Ed i suoi saliran per una scala
Di corda in paradiso... Ah, così bene!...
Padre, ora a voi la firma...⁶³

63 Questa scena di ricatto nell'atto nuovo può non rispondere al concetto tutto ideale e poetico che taluno si è fatto dei rivoltosi fiamminghi – ma è nul-
lameno una riproduzione attenuata della verità storica. Di casi simili è piena la
storia della rivolta: eccone uno citato da Altmeyer: «Fra il 26 e il 27 novembre,
i *gueux* saccheggiarono le coste della Frisia, assalsero la città di Worcum (Vor-
ca nel dramma), vi depreदारono le chiese e circa sessanta case, e trascinarono
seco l'abate di Hemelum, Nicola Van Landen con due musicisti e una donna di

(il frate si mostra riluttante)

TOBIA.

E avete inteso?

GIONA.

Oh, non seccarlo! credi abbia bisogno
Sua reverenza d'essere pregata?
O sia spilorcio pari tuo? Non vedi
Ch'egli lo fa per amicizia... Padre,
N'è ver, da buoni amici...

(con un'azione espressiva cava dalla cintura una pistola, la esamina e ne accarezza la canna. Il frate spaventato firma)

Oh, guarda s'io

Non ho ragion! *(piglia la carta)* Magnifica scrittura!
Padre, i miei complimenti. Eh, monsignore
Scrive meglio di te, caro Tobia...
Guarda in confronto, che figura fanno
I tuoi sgorbi... va, va, porta al convento
Questa lettera...

(Tobia s'allontana, poi torna indietro alla chiamata)

aspetta!... nel passare

Dal villaggio, a trovar n'andrai la povera
Vecchia Rita; e in mio nome le darai
Questo po' di danaro... *(gli dà una borsa)*

Poveretta!

Ieri l'altro l'ho vista e faceva pena!

(parla con voce commossa e triste)

Piange sempre il suo Raul... la sua Maria...

malavita, e minacciarono l'abate di appiccarlo ad un albero di nave se non consentiva a riscattarsi mediante una taglia di 6000 scudi; e per provargli che non erano vane minacce gli mostrarono due individui così appicati». (*Gueux de mer*, 55).

Se la sapesse!... Basta, non le dire
Nulla, va... (*Tobia esce*).

MATTIA (*rientra di corsa*). Mastro Giona! Mastro Giona!
Una donna nel campo! e sta parlando
Cogli avamposti... è bella come un angelo!...

GIONA. Eh, eh, figliuoli, in guardia! che non sia
Mai per caso qualche angelo spagnuolo
Mandato ad esplorar...

MATTIA. Parla fiammingo...

GIONA. Ragon di più...

SCENA IV.

Un PEZZENTE, indi MARIA e detti.

PEZZEN. Tenente, è qui una giovane
Che parlar chiede al capitano o a voi.

GIONA. Fiamminga?

PEZZEN. Pare.

GIONA. Il nome suo?

PEZZEN. Lo tacque.

GIONA. Falla venire.

PEZZEN. È qui (*entra Maria velata*)

MARIA. Giona!...

GIONA. Qual voce!

(*Maria si toglie il velo, Giona indietreggia stupito*)

Maria di Rysdàl! Voi!... Qui?

MARIA. Sì, Maria,

La figliuola del martire di Frisia!...

GIONA (*severo*). I martiri riposan nella fossa
 E non han figlie allo Spagnuol vendute!
 Maria di Rysdal, dei Toledo sposa,
 Via di qui.

MARIA (*supplichevole*). No, no. Giona...

ERMANN. La spergiura
 Via dal campo!

ARNOL. Via, via la rinnegata!
 Sarà venuta ad esplorar...

MARIA (*con angoscia e preghiera*). No, amici...
 Giona...

GIONA (*severo a lei*). Li udite?

PEZZEN. No, non sia lasciata
 Partir di qui. Ch'ella ne renda il nostro
 Capitano...

MARIA. Dio mio!...

ERMANN. Che ne dia conto
 Del nostro Raul.

MARIA (*angosciata, coprendosi il volto*).
 Dio!

VARI PEZZENTI. Morte alla spagnuola!

SCENA V.

PIETRO DE RYK e detti.

PIETRO (*con voce tonante*). Silenzio tutti! (*pausa*).

PEZZEN. (*traendosi in disparte*). Il capitan!

PIETRO (*guardandosi intorno*). Chi grida

Morte a una donna qui? Siamo spagnuoli
Noi forse? Contro le corazze ispane
E non contro le gonne eran finora
Scesi in campo i pezzenti!... (*imperioso*)
Ritraetevi!...
(*i pezzenti partono silenziosi al comando di Pietro*)

SCENA VI.

PIETRO e MARIA.

- PIETRO (*severo*). Che volete voi qui, signora?
- MARIA (*con effusione*). Oh, Pietro,
Grazia!
- PIETRO (*severo*). Di che, signora? Il vecchio Pietro
Or qui più non esiste. Il condottiero
Dei pezzenti di Raul, nulla ha comune
Colla pupilla di Fernando...
- MARIA (*supplichevole*). Oh, basta!
Pria d'accusarmi, uditemi! Se questa
Pupilla i nodi, ond'era avvinta a stirpe
Non sua, franger volesse; se del sangue
De' suoi maggior, se del fiammingo sangue
La voce ancor si fosse desta in lei...
E dalle tombe...
- PIETRO (*interrompendo*). Nelle tombe i vostri
Dormono, ed oggi il ricordarlo a voi
Mal si conviene.
- MARIA (*incalzante*). Ma i sepolcri rendono

La lor preda talor! Dite, se il grido
Ne fosse giunto a me, s'io vi portassi
Dai sepolcri dei martiri una voce,
Respingereste la pupilla ancora
Del duca d'Alba, voi?

PIETRO. Che dite?

MARIA. Dico

Che il conte di Rysdàl vive
(*gesto di stupore di Pietro*) ... che Enrico
Di Brederode nella prigione istessa
Con lui si trova, e ridonarli entrambi
Alla Frisia io giurai!

PIETRO (*sorpreso*). Voi!

MARIA (*incalzante*). Perchè il patto
Della vergogna la fiamminga ha infranto;
E Maria di Rysdàl vuol esser degna
Del padre suo.

PIETRO (*serio*). Fanciulla, ascolta. Un'ora
Di pentimento se lavar potesse
Di una vita l'error, molto pietoso
Sarebbe il Ciel. Sai tu s'egli davvero
Il voglia esser con te? Spesso la speme
Di bugiardi color pinga il perdono.
Hai misurato le tue forze? Al core
Hai domandato...

MARIA. Il core mi rammenta
Di chi sono figlia...

PIETRO. E il sai tu che le mude

Dello Spagnuol si schiudono soltanto
Sui passi della morte ed ai rintocchi
Di squilla funerale?

MARIA. Oh, non chiedete
Per chi si schiuderan, nè se la squilla
Suoni a morte od a nozze. Che dischiuse
Siano, a voi basti, e che doman ritrovi
La Frisia i propri eroi...

PIETRO. Ma in qual modo...

MARIA. Non chiedete di più. Ma se alle mie
Parole un varco al vostro cuor fu schiuso,
Se parla in voi dei martiri l'affetto,
Sian questa notte istessa, anzi che sorga
L'alba novella, de' pezzenti vostri
Radunate le schiere alla foresta
Fuor la città. Proteggano i fratelli
De' fratelli la fuga; e il ciel sorrida
Ai martiri di Frisia e all'armi vostre!
(*con espansione*).

PIETRO (*peritante*). Radunarsi i pezzenti alla foresta
Fuor delle porte?... e se...

(*si fa diffidente, scuro in volto e fissa l'occhio scrutatore in Maria prendendola per un braccio; dopo una pausa ripiglia a voce lenta*)

Fanciulla, guardami
In volto!... (*la fissa*).

No quegli occhi non dovrebbero
Mentir!... Fanciulla, molto calmo è il tuo

Sguardo, e il tuo polso è molto fermo. Il sai
Che mille vite di guerrieri, il fiore
Della fiamminga gioventù, fidate
Mi sono, e la natura or non potrebbe
Scagliar bestemmia più tremenda al Cielo,
Se questo fosse il guardo e questo il polso
Di chi... tradisse?

MARIA (*interrompendolo*). Oh, basta! non un solo
Motto di più. V'intendo. La spergiura
Subir dee il suo castigo. Ella alla fede
(*con amarezza*)

De' suoi fratelli non ha dritto. A voi,
Leggete! (*consegna un biglietto a Pietro*).

PIETRO. Che mai veggo? Raul? Lui stesso!...
(*a Maria prendendole con effusione di affetto le mani*)
Maria di Rysdàl, perdonate! Il Cielo
Vi manda a noi. Stanotte alla foresta
I pezzenti saran.

MARIA. Grazie!... Ma... (*esitante*)

PIETRO. Cosa?

MARIA. Voi non mi odiate, non è ver? (*supplichevole*)

PIETRO. Rendete

Alla patria due figli, e lo potrei?

MARIA. Prima ch'io da qui parta, oh, dite a questa
Gente di Frisia che mi vide crescere
Sotto a' suoi occhi; che bambina un tempo
Mi portò sulle braccia, oh dite a loro
Che la figlia dei martiri il suo sangue

Rinnegato non ha; ch'ella nel pianto
L'error tergea, cui non commise il core!
Che ancor la lor piccola Maria
D'un tempo io sono, e non disprezzo od odio,
Ma soltanto una pia lagrima un giorno
Abbia da loro la memoria mia.

(durante questo colloquio, il frate di tratto in tratto sporge il capo come chi spia furtivamente in ascolto)

PIETRO. Oh con affetto e con orgoglio il vostro
Nome saluteran quest'oggi stesso,
Figlia dei Rysdål, di Raul le schiere!
E in questo punto dal mio labbro i capi
Gli ordini avranno. *(esce rapido)*

SCENA VII.

MARIA e FRATE GIOSE.

(Frate Giosè, allontanatosi Pietro, esce rapidamente dal suo nascondiglio e viene a Maria concitato scuotendola per un braccio)

GIOSE. Empia, che fai?

MARIA *(sorpresa e fredda).* Voi, padre,
Qui?

GIOSE. Sono questi i pii voti disciolti
Sull'ara del Signore?

MARIA *(c. s.).* Infatti a sciogliere
Venni qui un voto pio. Ritornar degna

Del nome di mio padre. Ama il Signore
Che i figli i padri onorino. Sta scritto
Nel decalogo vostro...

GIOSÈ. E gli anatemi,
Spergiura al Cielo, tu del Ciel non temi?

MARIA. Spergiura?... il fui quel dì che a romper fede
M'insegnaste alla terra, ove il Signore
Fatta nascer m'avea perch'io l'amassi.
Quel dì che mi strappaste un giuramento
Ch'era bestemmia innanzi a Dio. Son vani
I giuramenti contro Dio. Sta scritto
Nelle tavole vostre.

GIOSÈ. Oh, ma tu questo
Non oserai! Tu non torrai dal carcere,
Non puoi togliere, intendi, al lor castigo
Qui due nemici del Signor! Ma guarda

(la prende per un braccio e la conduce dove sono ammicchiate le

*spoglie delle chiese cattoliche)*⁶⁴

Chi son costoro a cui ti leghi e quali
Son le opre loro!...

MARIA *(fredda)*. Ah, sì... Vedo dei calici
Botti, dei crocifissi in legno rotti...
Ma là in Brusselles, dai pari vostri ho visto
Romper dei corpi... e non eran di legno!

(con forza)

Eran d'ossa e carne viva... Oh padre,
Convenite con me, son men feroci

(passando a calma ironica)

Costoro...

(Il frate fa per replicare. Maria l'interrompe imperiosa)

Basta!

GIOSE.

Il Ciel ti maledica!

64 Di depredazioni e saccheggi di chiese commesse dai *gueux* riboccano le storie dell'insurrezione fiamminga. Famosa è la devastazione della cattedrale di Anversa e di quattrocento chiese in una notte sola. Oltre quelli del resto indicati nei *Cenni storici* di prefazione al dramma, citiamo tra i mille altri casi da Altmeyer: «*Il mese di Giugno 1570 i Pezzenti, in numero di circa novanta, muniti d'armi e bastoni, irrupero nella piccola città di Hinlopen in Frisia saccheggiando la chiesa, rompendovi il tabernacolo e gli altari, asportando i calici, rompendo porte, finestre, cofani, serrature, bevendo nei vasi sacri e andandosene cogli abiti imbottiti di denaro*». ALTMEYER, *Gueux de mer*, 42. – «*Per la collera, l'odio e la perfidia – scrive più avanti lo stesso autore – per una sete di sangue e di bottino inestinguibile, i Pezzenti del mare non la cedettero in nulla alle bande castigliane. Non lo si dimentichi, trattavasi da una parte e dall'altra di una lotta in cui la religione era l'anima degli interessi. Ora, più grande è la fede, più gl'interessi si fanno feroci; perciò le guerre di religione sono di tutte le più atroci... e qui alla questione religiosa aggiungevasi quella della patria e della libertà...*» (Ibid., 45).

MARIA *(con accento di sfida).*

E mi benedirà mio padre!

(Pietro è rientrato da alcuni istanti e si è fermato vedendo il frate. Egli e Giona assistono all'ultima parte di questa scena).

SCENA IX.

PIETRO, GIONA e detti.

PIETRO *(avanzandosi calmo, beffardo).* Oh padre,
Voi qui? Non era il vostro posto. Cosa
Facevate mai qui?

GIOSÈ. Nulla... parlavo
Colla signora che fu già mia allieva...

PIETRO *(ironico).* Ah! benissimo! e che le dicevate
Di bello?

GIOSÈ *(confuso).* Oh, nulla... si parlava... tanto
Per parlare... così... capite...

PIETRO. Ah! Forse
Le insegnavate qualcos'altro?

GIOSÈ *(c. s.).* Oh, nulla!...

PIETRO. Ma mi avete una faccia smorta, smorta!...
Giona, a sua reverenza il troppo freddo
Fa mal. Bisogna custodirlo un poco
Riparato dall'aria...

GIONA. Ho inteso...
(prendendo il frate per un braccio) Padre
Mio reverendo...

GIOSÈ *(spaventato).* Che volete?

GIONA. Oh nulla!...
(ripete il nulla del frate con aria canzonatoria contraffacendolo)

GIOSE'. Ah, santissima Vergine! ma questo
Che significa?

GIONA (c. s.). Nulla!

GIOSE' (sempre più spaventato vedendosi trascinar via).

Ma che cosa
Volete far? Misericordia!

GIONA (c. s.). Nulla!

(Giona che ha preso sotto braccio il frate lo conduce fuori di scena mentre Giosè seguita a dibattersi).

SCENA IX.

PIETRO, ERMANNO, ARNOLDO, PEZZENTI;
MARIA in disparte.

PIETRO. Fiamminghi, a noi. L'ultimo giorno è questo
Che obbedir mi dovete...

PRIMO PEZZENTE. E che! vorresti
Abbandonarne forse, alla vigilia
Del nuovo attacco?

PIETRO. Fra le vostre file
Pietro di Ryk doman ritorna al posto
Antico, e guiderà doman le schiere
Un altro capitano alla battaglia.

ERM. e ARN. Chi?

PIETRO. Raul, la spada della Frisia.

PRIMO PEZZENTE. Il capitano!

PIETRO. Raul, lui stesso. In questa
Notte il campo si leva e il loro antico
Duce i pezzenti ad incontrar ne vanno
La mano di una vergine fiamminga
A noi lo rende ed i sepolcri schiude:
Ed a noi dai sepolcri riconduce
Con Raul... il conte di Rysdàl!...

*(udita Maria rimasta in disparte, e presala per mano la conduce
sul davanti della scena in cospetto dei pezzenti)*

VARI PEZZENTI. MARIA!

PIETRO *(a Maria con voce solenne).*
Figlia dei Rysdal, della Fiandra onore,
Dei Fiamminghi il saluto oggi ricevi
Leva la fronte alle fraterne insegne,
Torna all'amplesso de' fratelli tuoi!

MARIA. Dio ti ringrazio!

ERM. *(a Pietro).* Delle nozze sue
Collo spagnuol falso era dunque il grido?
E l'abbiam vilipesa!... Perdonate...
(s'avvanza verso Maria).

GIONA *(a Maria stendendole la mano che stringe commossa).*
E a me, n'è vero?

MARIA. Oh...

GIONA. Ma con Raul, col padre
Voi domani...

MARIA. Il domani è in mano di Dio!
Di Maria vi sovvenga. Addio!...

(parte; i pezzenti le fanno rispettosamente ala – scena muta).

ATTO SESTO

Atrio adiacente alle carceri, con tre uscite; due ai lati, una nello sfondo della scena. – È notte.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Tutto è compiuto! O troppo presto arrisa
All'avidio mio sguardo alba di gioja!
Non sì tosto del tuo raggio soave
Lieto il cielo m'apparve – e più non sei,
Fiore distrutto de' miei giorni! Ed io
Te un istante sognai cresciuto ancora
Alle brine feconde, e all'aure, e ai soli
Del giardin de la vita! Ora, per sempre
Ti piega sullo stel. Senza rugiada
T'attendon l'ombre della notte eterne!...

SCENA II.

MARIA, FEDERICO, e dietro lui il CONTE DI RYSDAL, ENRICO e il CARCERIERE (*che subito si ritira*).

FEDER. Essi giungono. Presto!

(*Al giungere dei due prigionieri scortati dal carceriere, si trae in disparte e si tira il mantello sul volto. Il carceriere si ritira su-*

bito)

MARIA. O padre, o Enrico!

(si getta al collo di suo padre)

O padre mio, mi benedici!

CONTE. O figlia!

Mia diletta Maria! Come se' fatta
Grande e leggiadra! Tutta rassomigli
La povera tua madre! Oh, ma lasciarmi
Più non dovrem, Maria, n'è vero? e giorni
Felici al fianco tuo chiudermi almeno
Potranno il corso della stanca vita.

MARIA. Felicità non vive in su la terra,
O padre mio! Ci rivediam, ma ancora
Per separarci. *(seguitando a circondare affettuosamente delle braccia il collo del padre).*

CONTE. Non per sempre, è vero?

Tu verrai presto insiem con noi, Maria,
N'è ver? Ben presto rivedremci?...

MARIA. Forse!

Ma tu, frattanto, anche per me ti reca
Di mia madre a pregar sovra la fossa,
Enrico il luogo ti dirà. Son poche
Zolle con pochi fiori, e una ghirlanda
Di semprevivi ad una croce appesa.
Io ve l'appesi. È il luogo inteso dove
Sovente ella a pregar mi conducea
Per te che morto credevamo. O padre,
Quando là per mia madre pregherai,

Vi prega anco per me.

CONTE.

Maria! che dici?

Di quella santa a noi convegno pio
Sarà la tomba. Là t'attendo insieme
Ad intrecciarvi altre ghirlande; e certo
Ella sotterra ascolterà le nostre
Preci confuse in una; e a benedirti
Da quelle zolle sorgerà una voce,
Com'io ti benedico.

ENRICO.

Or dunque, in quale

Modo, a qual patto questa grazia strana
Ottenesti, Maria?

MARIA.

Più tardi, Enrico,

Più tardi lo saprete. Oh, ma vi prego,
In nome di colei che amonne entrambi,
Non siate ingiusto verso di me. Se molto
Errai, molto soffersti. E vi sovvenga
Ancora un dì, che molto amato foste.

(Federico, sempre celato il viso, a queste parole fa un brusco movimento)

ENRICO

(alle parole di Maria risponde con vivacità e forza, fissando gli occhi sopra Federico)

Amato fui? Non lo sarò più dunque?
Chi è quell'uom? Chi è quell'uom?

MARIA.

L'uom che vi salva.

Partite, Enrico, A voi questo canuto
Affido; su di lui vegliate; il padre
Mai non lasciate di colei che amaste.

ENRICO *(con effusione abbracciando il conte).*
 Ah, no, conte, giammai!

CONTE. Chiamami padre,
 Enrico mio: miei figli entrambi siete.

ENRICO *(a Maria).* Ma... e tu, perchè non vieni?

MARIA *(mesta, solenne).* In queste soglie
 Il mio dover non è compiuto. Molti
 Son qui ancora che soffrono: son molte
 Le vittime votate ai patrii altari
 In queste stanze del dolor. Si pugna
 Per la patria laggiù, per lei si muore
 Qui dentro. Eguale della patria un fato
 Voi chiama alle battaglie in faccia al sole,
 Me fra le tombe dei sepolti vivi.
 Non chiedete di più.

SCENA III.

Detti e CARCERIERE.

CARCER. *(rientrando, vivamente).* Presto, suvvia!
 Presto si parta, o qui saremo sorpresi!

MARIA. Addio, mio padre! Enrico, addio!

CONTE e ENRICO. Maria,
 A rivederci!

MARIA. Di lei vi sovvenga
 Che il suo paese rinnegò, ma resi
 Gli ebbe due figli e difensor, stringendo
 Patto eterno col sangue dei tiranni.

(la porta si è rinchiusa dietro il Conte ed Enrico, che è uscito per l'ultimo)

ENRICO *(dal di dentro, scosso alle ultime parole di Maria).*
Che vuoi tu dir, Maria? Mi si riapra!
Riaprimi, Maria!

MARIA *(con voce soffocata).* Silenzio, o perdi
Il padre mio. Del padre in nome, vanne!

CARCER. *(chiusa la porta, si ritira dond'è venuto).*
L'allarme è dato. Via, non più parole.

SCENA IV.

MARIA e FEDERICO.

(Dopo la partenza dei prigionieri succede un momento di aspettazione durante il quale Federico, scopertosi il volto rimane in ascolto, del rumore di fuori; poi si avvanza lento verso Maria e le parla).

FEDER. Salvi ei sono.

MARIA. Davver? *(con ansia).*

FEDER. Ratti qual lampo
Due corsier li attendeano: e già le zampe
Il lastrico suonar fan della via.
Breve è il varco alle mura: e la campagna
Qui presso infesta di pezzenti, assai
Bene Raul tutta conosce a palmo a palmo.

MARIA. Or sii lodato Iddio!

(si getta in ginocchio e rapidamente appressa, non vedute, un anello del dito alle labbra)

FEDER.

Così la fede

Sua Federico di Toledo serba,
E primo pegno così questo sia
Che l'amor suo non mente. Di Raul, certo,
Presto udrem le novelle; alcun non lega
Giuramento il suo ferro: e ancor di sangue

(con amarezza)

Ispan tinger saprallo. Oh, coi tiranni
Se grave tanto è a voi lo stringer patto,
Lieve tanto per me forse credeste
Liberio io stesso rimandar costui,
Che il vostro core mi contende, e tanto
Sangue versò de' miei compagni, e il solo
Al mondo fu, che nel cospetto vostro
Osò chiamarmi un vile? Oh, a me più giusta
Sperar mi giova un dì vi renda il tempo...
Ma che avete, Maria? Pallida siete?

MARIA

*(trasognata comincia e guardare fisso innanzi a sè,
quasi parlando con se medesima, con voce lenta e
interrotta).*

Oh, non è nulla... Pensavo che il tempo...
Non esiste per me... Che tutto è eterno...

FEDER.

Su via, partiam. Qui rigida la brezza
Notturna spira, e pensier mesti e foschi
In queste soglie ancor l'eco vi crea.
Partiam, Maria. Le nostre nozze occulte
Doman la pompa di solenne rito
Suggellar dee. Le affievolite membra
E la tempesta degli spirti in voi

Sonno e riposo chiedono.

MARIA *(sempre più assorta in sè)*. E riposo
E sonno avran.

FEDER. Ma voi livida siete...
Voi tremate Maria!... Ciel! quale sguardo!
Gelido è il polso... ma che avete?

MARIA *(con voce lenta e solenne)*. A voi
La mia promessa io tenni; a me la vostra
Manteneste voi pur. Sciolte le fedi
Sono nel ciel. *(comincia a delirare)*

L'annuncierà solenne
Rito al giorno novello... A me la vesta
Nuzial! le rose a me?... date le gemme...
Date i canti votivi: e sia la pompa
Splendida e ricca di ceri... funèbri!
Oh, liberi essi sono!... e a me sorride
A me pur libertà... là.... nella tomba...

FEDER. Ella vaneggia... qual sospetto orrendo!

*(la sostiene nelle braccia, si accorge dell'anello schiuso, e rompe
in grido d'angoscia)*

Avvelenata... Ciel!... Che ho fatto mai!

SCENA V.

MARIA, FEDERICO, il DUCA D'ALBA, VARGAS e
GUARDIE con fiaccole.

VARGAS *(dal di dentro)*.
Monsignor, per di qui! da questa parte

I prigionier fuggirono...

(Vargas entra concitatissimo precedendo il Duca e i servi, e corre ad aprire la porta per la quale uscirono i prigionieri; poi, mentre spinge lo sguardo per quella, si rivolge alla esclamazione del Duca)

DUCA. Chi veggo!
(il Duca non s'accorge a prima giunta di Maria, giacente al suolo).

Voi qui? *(a Federico).*

FEDER. Silenzio! Qui c'è alcun che muore!

DUCA *(vede Maria e arretra inorridito).* Maria!

MARIA *(raccogliendo penosamente le forze fuggenti, nell'ultimo lampo di lucidità dello spirito).*

Sì, monsignor, Maria, la sposa
Del figlio vostro. Della fuga io sola
L'autrice sono... e de la morte mia!
Dio fu clemente meco; ne le mura
Del chiostro il sacrilegio, e me la infamia
Nel talamo attendea. Dal sacrilegio
E dalla infamia ei mi salvò. Pietoso
Ei permise che sacro alla natia
Mia terra e ai fati della patria fosse
L'ultimo spiro di una breve vita
In maledirli spesa. Io di stranieri
Nuora, io spergiura de la patria al nome,
Alla patria due eroi rendo e due figli.
Oh, la morte è pur bella e pia, se ancora
Ne riconcilia colla vita; e al guardo
Di chi poggia sul suo margine estremo,

Senza vergogna risalir concede
Via per l'onda dei dì che più non sono.
(volgendosi al Duca)
L'inganno pio, deh, perdonate a lei
Che sola in terra di un raggio d'affetto
Vi rallegrò la ténébra de' giorni.
Essere odiato ed odiar sempre! sempre
Sparger sangue e temer: perdonar mai...
Oh, a questo prezzo è un inferno la vita!...
Non seguite color!... Se prode siete,
Potrete in campo rivederli. Solo
Del vostro affetto questo pegno chiedo...
Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando
Degli uccisi i fantasimi la ridda
Vi intrecceranno intorno, e desolata
Di lutti e sangue la percorsa via
All'egro spirto affaccerassi, questo
Solvingo fior per la squallida landa
Dei ricordi trovar vi sarà caro...
Non li inseguite... Addio... Mio padre... Enrico...

SCENA VI.

Detti e ENRICO.

(Enrico è ricomparso tacitamente, non visto, da alcuni istanti, su la porta dond'era uscito, lasciata aperta da Vargas: è armato e ritto sulla soglia segue avidamente, la costernazione dipinta sul volto, le parole della morente. Al ricadere di lei, si avvanza vivissimamente e si getta sul suo corpo, fra lo stupore degli astanti).

ENRICO. Maria!... Maria!... Maria!... morta!...
(si drizza minaccioso e cupo verso il Duca)
Ah, per la landa dei ricordi, o duca,
Altro ricordo vi sarà men caro!..
Ve' quella macchia che ti sta sul fronte,
Come al chiaror di queste faci, innanzi
A questa morta più viva rosseggia!...
Ah, ti ravviso! Più non ti nasconde
La larva a me!... Di Toledo e Castiglia
Fiamminghi, ecco gli eroi! Va, quella fronte
Copriti ben d'alloro; di battaglie
Trionfatore, sai rapir fanciulle,
Ma una fanciulla qui il morir ti insegna!...

DUCA *(alle guardie, snudando la spada, e accennando loro di impossessarsi di Enrico).*
Guardie, olà!

ENRICO.⁶⁵ Troppo tardi

⁶⁵ A prevenire un'ultima accusa di lesa storia susurratagli all'orecchio, l'autore avverte, per discarico di coscienza, che questa sorpresa di Raul coi *gueux*, preparata dalle parole antecedenti di Federico, che accennano la presenza dei *gueux* nelle vicinanze, è storicamente vera in genere e non nella *fattispe-*

(*arretra d'un balzo verso la soglia e snuda la spada; poi rivolto al Duca*)

Oggi saremo

In molti ai funerali!

(*si volge verso l'interno della porta ond'è tornato*)

A me, pezzenti!

(*odonsi dall'interno grida confuse, cozzar d'armi, mentre cala il sipario*).

FINE DEL DRAMMA

cie. Tali sorprese nei luoghi abitati, nei villaggi e nelle città di cui infestavano, conniventi gli abitanti, le vicinanze, erano difatto nell'indole appunto della guerra insurrezionale combattuta dalle bande dei Pezzenti del mare e del bosco – «*Ils ne se bornèrent plus à guetter leur proie dans les forêts; il se glissèrent tenebreusement dans les valles... Ce fut alors qu'on vit se renouveler l'impuissance des efforts du duc d'Albe*». ALTMAYER, pag. 92. Di simili fatti occorrono nella storia di quella guerra numerosi esempi: vedi, per analogia, in Altmeyer, la sorpresa fatta dai *gueux* sulla città di Monnikendam, la notte del 2 marzo 1571. Verso le 10, due dei *gueux* picchiarono alla porta settentrionale della città, una donna loro aperse: i *gueux*, in numero di trecento, si precipitarono nell'interno, invasero il palazzo di città, le vie e gli alberghi; *strapparono le chiavi della prigione al carceriere; posero in libertà cinque detenuti per eresia; ruppero la porta della chiesa, ne portarono via tutto quel che poterono di argenterie, calici e oggetti preziosi, condussero secoloro il cappellano, e poi s'imbarcarono di nuovo a suon di pifferi e di tamburi*. ALTMAYER, pag. 79.

INDICE

Il Cantico dei Cantici

I Pezzenti